PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
I.ª SALA
SCAFFALE 10 Bis
PLUTEO
N.° CATENA 6

OPERE TEATRALI

EDITE ED INEDITE

DI

CAMMILLO FEDERICI

PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATE E CORRETTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO VI.

VENEZIA MDCCCIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

OPERE CONTENUTE

IN QUESTO SESTO TOMO.

Maria Teresa, o sia la Dieta degli Ungheri ined.
Totila ovvero i Visigotti edit.
Il bianco Mazzetto ined.
Il Tempo e la Ragione edit.

MARIA TERESA

O SIA

LA DIETA DEGLI UNGHERI.

DRAMMA INEDITO

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIG. CAMILLO FEDRICI

Per la prima volta pubblicata in Venezia
l'Anno MDCCCIV.

PERSONAGGI.

Il Conte Palfi. } Generali, e Dinasti dell' Ungh.
Nadasti. }

Il capo. }
Il Cancelliere. } della Dieta.
Un Uffiziale. }

Maria Teresa Regina.

Sofia. } Dame di M. Teresa.
Eleonora. }

Francesco di Lorena, Gran-Duca, e sposo di M. Teresa.

Due Cittadini nobili.
Braun altro nobile Cittadino.
Un prigioniero Prussiano.
Un Uffiziale.

Persone che non parlano.

Giuseppe picciolo figlio di M. Teresa.
Molti membri della Dieta.
Un Corriere in uniforme.
Soldati.

La Scena è nel palazzo di Presburgo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La notte è incominciata.

Piazza di Presburgo col Palazzo Imperiale nel fondo, da varie lampadi illuminato. Sopra una sommità sovrasta il Castello.

Popolo, che va, che viene, e si ritira confusamente. Due nobili Cittadini, che restano.

Un Citt. Che segni son questi? Ond'è, che tutta Presburgo è in moto? Chi interroga, chi esclama, chi si nasconde. chi fugge. Soldati, che corrono all'armi. Trombe, che squillano. Lo stendardo inalberato. I Grandi, che s'avviano al Palazzo . . . Che dobbiamo temere? Che ci annunzia questo improvviso sconvolgimento.

2do Cit. Il nemico.

Un Cit. Come?

2do Cit. Si va di guerra in guerra, di terrore in terrore. Il nemico è vicino.

Un Cit. Dove?

2do Cit. Nol so.

Un Cit. Spiegatevi. Perchè . . . E da chi sapete voi? . . .

2do Cit. Varia è la voce. Le circostanze confermano la disgrazia. Gente, che fugge dall' Austria: carrozze, che arrivano: silenzio e mestizia ne' fuggitivi: Vienna in pericolo. Chi dice il Prussiano; chi il Bavaro; chi afferma ch' entrambi sono piombati . . . Che orrore! Che disastro! . . . Rotte le armate, la Regina . . . La più bella, la più saggia di tutte le Regine abbandonata. Il figlio suo, il picciolo Giuseppe, l'erede di sì gran regno, esule, perseguitato appena uscito alla luce. Si dice pur anco . . . O Dio! Il cuore nol crede, e il labbro ricusa di pronunziarlo.

Un Cit. Terminate.

2do Cit. L'armata corrotta. I Capi discordi e vacillanti. Lo sposo di Maria Teresa, l'Eroe degno di possederla, Francesco, tradito, vinto, nè si sa bene se prigioniero o morto sul campo della sconfitta.

Un Cit. Ciel giusto, smentisci queste funeste voci, allontana da nostri capi sì orribile sciagura. Tu amico de' buoni, de' giusti Re proteggi la Regina, e il figlio suo.

SCENA II.

Si sentono suoni di trombe. Picciole squadre di soldati, che trapassano con passo raddoppiato. Lumi, popolo alle finestre, ed a lontano.

2do Cit. Osservate. Non è più ciarla del volgo. Dapertutto scorrono drappelli armati. Tutto indica pericolo, e necessità di difendersi.

SCENA III.

Braun, e detti.

Bra. O amici miei!

Un Cit. Braun! . . .

2do Cit. Braun! . . .

Bra. V' intendo. Io sono attonito, colpito al par di voi. Quai nuovi mali risorgono, e si rovesciano sulla nostra patria, patria sempre invitta, ma troppo infelice!

Un Cit. Dunque sì trista è la sorte, che ci sovrasta? . . .

Bra. S' ella non è certa nè decisa, spaventosa almeno è l' apparenza, che la presagisce. Si teme di tutto. La fantasia erra, e si crea nuovi orrori. Il popolo sempre tumultuoso e facile a sbigottirsi domanda l' uno altro che c' è. Si risponde guerra, e pericolo. Si chiede qual è il nemico, che il primo abbiamo a combattere. Si sospetta di tutti, e non se

ne addita nissuno. Intanto le porte della città son chiuse. S'odono pianti e lamenti. Gli avari nascondono i loro tesori. Malgrado la notte, si diserrano i Tempj. Le madri vi corrono, e abbracciano i loro pargoletti: i vecchi vi trascinano i loro non bene adulti nipoti, come se la città fosse già in preda al saccheggio. Puranco un grido si sparge che la Regina fugge, e quì giunge mesta, sola, desolata . . . che il Prussiano geloso, irritato non gli accorda pace nè tregua, che il Bavaro Imperatore è vicino a spogliarla, che la Russia, la Francia, e forse fra poco il Sultano . . . Chi può ridire ciò, che di falso e di vero agita, o mentisce la Fama. La Dieta è intimata per domani. I capi sono incerti, divisi di parere. Forse la discordia fomentata da' nemici è il peggiore di tutt' i mali . . . Giustizia Divina fulmina questo mostro. O Dio! Che stato infelice! Che sventurata Regina!

Un Cit. L'avete voi veduta?

Bra. No. Così improvvisa e inaspettata fu la sua venuta, che il popolo non la presentì, nè se ne avvide. Questo popolo, che l'adora, avrebbe pianto di gioja alla sua vista, e innalzate le grida di giubbilo sino al Cielo.

Un Cit. Chi giunge?

2do Cit. Se non m'inganno . . . è desso.

SCENA IV.

Il Conte Palfi preceduto da servi con torce accese, e accompagnato da Uffiziali Ungheri, e detti.

Bra. È l'eroe degli Ungheri, l'amico de' nostri Sovrani. Ecco il Conte Palfi.

2do Cit. Ah signore!

Bra. Padre della nostra patria, dissipate i nostri terrori.

Pal. Quai lamenti?

Bra. Udite come si piange d'intorno. Mirate chi fugge.

Pal. Perchè?

Bra. Non è egli vero, che la patria è in pericolo?

Pal. Esserlo potrebbe, se in noi mancasse virtù per difenderla.

Bra. Dicono, che l'Austria è perduta.

Pal. E che perciò?

Bra. Che la Boemia è occupata...

Pal. E quando il fosse?

Bra. Che ci resta da opporre a un torrente di vittorie?

Pal. Noi, e i nostri petti.

Bra. Molti sono i nemici.

Pal. Più facile ne sarà la discordia.

Bra. Ma il numero è sì grande . . .

Pal. Il valore non conta i nemici. Affrontiamoci, e vinceremo.

Bra. Uomo degno di comandarci, noi sapremo imitarvi.

Pal. (*additando colla mano il palagio imperiale*). In quelle mura sta il testimonio, e il Giudice delle vostre promesse. Ivi è la vostra grande, ma perseguitata Reina. Dobbiamo a lei la nostra gloria, il nostro sangue.

2*do Cit.* Il dovere di difendere i nostri Re è sacro in questi petti. Ci basta un cenno di lei per morire. Ma . . . . l'avete voi veduta? Le avete parlato?

Pal. Sì.

2*do Cit.* Ah! se abbattuta dalle sventure . . . s'ella è mesta, e desolata, ditele che noi . . .

Pal. Abbattuto, e desolato quel cuore? Chi osò diminuire le sue virtù, adombrare i luminosi raggi, di cui brilla quella sicura fronte? Io la vidi, e ne fui testimonio. Una religiosa fiducia nel Cielo, una bontà che sorride, una confidenza di madre che rivede i suoi figli, un occhio tranquillo che inspira coraggio in chi la circonda, sono i segni di quell'anima invitta, nata pel trono e per la felicità di noi tutti. La natura nel formarla unì tutte le grazie: il cielo tutte le virtù. Cara al cielo e alla terra è sì bella e sì generosa Reina. Ella non perirà, io ve lo annunzio. Le disgrazie non saranno che passeggiere sul suo capo. Ella passerà per mezzo a queste sola per istruirsi, e quindi per divenire più grande e più ammirata. Che possiamo noi temere, quando ella è intrepida a tante procelle, e c'invita alla speranza? La fortuna non vin-

ee, che i deboli. Chi ne affronta i primi furori e resiste, alfine la stanca e ne trionfa. Ite: rientrate, amici, quietamente ne' vostri tetti. Non tema, non mormorar di volgo, non ciechi consiglj turbino la nostra unione. Qualunque sia il sacro comando della nostra Regina, attendiamolo tranquilli per eseguirlo. Qualunque il nemico, che minacci la patria, egli ci trovi armati, concordi per ripulsarlo. Ubbidire, e combattere. Questo è il dovere del suddito, la gloria del buon Cittadino.

Un Cit. Sì.

2do Cit. Qual gente s'appressa?

SCENA V.

Una pattuglia che conduce un prigionere preceduta da un Uffiziale, e da un Soldato con lanterna, e detti.

Uff. (*Si cava il cappello, e si avanza verso il Palfi*).

Pal. Chi cercate?

Uff. Voi.

Pal. Perchè?

Uff. Vi conduciamo un nemico, che i nostri Usseri hanno arrestato, fuggitivo, ramingo, sotto le nostre mura. Eccolo.

Pal. Avanzati, (*al Prigioniero*)

Pri. (*Esce di mezzo a' soldati abbattuto, e scapigliato.*)

Pal. In quale stato! . . . . Qual pallore ha sul volto!

Uff. Le sue ferite si riaprono, e versano sangue.

Pal. Favella. Qual caso, o qual disegno qui ti conduce? (*al prig.*)

Pri. (*con fioca voce*) Deh! se grazia si può sperar dal nemico, vedete il mio stato. Le mie forze son deboli. Il fiato mi manca. Non sono le ferite ch' io temo. Esse s' inasprano, è vero; ma sono leggere. È la stanchezza, il digiuno. Lottai due giorni contro tutt' i disagj. Parlerò: vi appagherò. Lasciate ch' io respiri.

Pal. (*ai Soldati*). Rispettate questo straniero. Accompagnatelo alla vicina Guardia, e fate a gara nell' aitarlo. Andate.

Pri. Ah! Signore! (*Gli dà un' occhiata, ch' esprime la gratitudine, e parte fra i soldati*)

Bra. Infelice! I suoi atti, i suoi detti, il suo squalore . . , tutto move a pietà.

Pal. Ah! perchè l' uomo nasce all' uomo nemico? Per combattersi sempre, e non amarsi mai? Non sentiremo noi d' essere fratelli, se non quando siamo sventurati? O colpa! O rimorso!

Bra. O ambizione fatale! Tu diserri le porte della guerra, e fai gli uomini più crudeli.

2*do Cit.* Quale sarà il nostro destino?

Pal. Quello che ci fabbricheremo noi stessi, formando argine coll' intrepidezza nostra alle avversità. Io ve lo dissi: fa d' uopo d' unione

e di coraggio: vegliare al pericolo, temere da cauti, e non disperare da forti: non prevenir chi comanda, aspettar tacendo, ed ubbidire. Quando siam saggi siamo forti; e per il forte non vi sono sventure. Andiamo ove la nostra presenza è necessaria; io a disporvi; voi, se fia bisogno, a seguitarmi. Facciamo voti al cielo, e all'onore. Ecco la patria. Ecco il vostro Duce. Armatevi, e sperate.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala nel Palazzo Imperiale.

Sofia, ed Eleonora.

Sof. (*Si alza da sedere, e va incontro ad Eleonora, che giunge*) TU ritorni da lei. Dimmi, che fa la Reina?

Eleo. Fisi avea gli occhi sul pargoletto suo figlio. Qualche stilla di pianto sfuggiva alla tenerezza materna. A un tratto si cambia. Alza lo sguardo al Cielo: terge le sue belle lagrime; e m' impone di ritirarmi.

Sof. Tenera madre! Virtuosa Regina!

Eleo. Eccola. Addio. (*parte*)

SCENA II.

La Regina, e Sofia.

Sof. SIgnora, io vi attendeva.

Reg. O tu, che sei forse la sola e vera amica che mi resta, abbracciami. Puoi tu consolarmi?

Sof. Ah se la mia vita potesse ricomprare la vostra pace! . . .

Reg. Il so. Tu ami me, non il mio grado. - Quanto siamo sventurate!

Sof. Darà fine il Cielo alle nostre sventure.

Reg. Lo spero. Egli ha versato sul giovane mio capo il calice di amarezza e di sangue. La sua mano è mano di giustizia; ma lo è puranco di clemenza, e di pietà. Io non ardisco di mormorarne: ma talvolta l'amor di sposa, la debolezza di madre mi tradiscono; è la natura più pronta della mia ragione, mio malgrado, chiama la tristezza e i sospiri in suo soccorso. Io mi svelo a te sola: non ti fo arcano de' miei più riposti pensieri: oso palesare a te che la mia costanza vacilla, e che sono estremamente infelice.

Sof. O degna nipote di tanti Imperatori e Re, figlia del gran Carlo, chi sarà dunque felice, se voi non lo siete?

Reg. Nissuno. Quanto più sublimi sono i troni della Terra, tanto più vicini sono ai nembi che li minacciano. - O voi che li mirate da lungi, Cittadini tranquilli, e li credete sparsi soltanto di fiori e di piaceri, avvicinatevi, e vedete le cure e gli affanni che li circondano. - Tu gliel dici, o Sofia. Metti la più abbietta tra le donne al paragone di me. Ella è fortunata nel suo tugurio. L'affanno, e l'invidia fuggono da lei. Le leggi le assicurano il suo tetto, il suo stato, la sua felicità. Io erede di più regni, signora di molti sudditi imploro invano la ragione che mi protegge, i dritti miei, la giustizia. Molti Re sollevati contro di me mi contrastano la Terra in cui nacqui, il retaggio del padre mio. Quasi esule, fuggitiva, perseguitata vo cercando fra miei vassalli un asilo, un sostegno alla mia vacillante fortuna. Tant' odio ispira

una donna nel petto di tanti eroi! Invece di unirsi a gara a sollevarla, scorrono armati le sue terre per opprimerla. Ma il Cielo mi è testimonio che non è mia colpa il sangue, che si versa, ch'io non temo per me, ma temo pel figlio mio, e per la vita di suo padre. O Cielo, se questo pianto, che tu vedi, è innocente, non ti chiedo grazia per me stessa; ma solo l'imploro per oggetti sì grandi e sì cari. Conservami Giuseppe, e rendimi il mio sposo.

Sof. Non temete per essi. Il cuore mi presagisce . . .

Reg. Oh come trema il mio! Se sapessi, quai furono per me queste ultime notti, come fui costretta di celare nel giorno agli occhi degli amici atterriti l'orrore, e l'idea di quelle larve, che ruppero i brevi miei sonni!... Quali sforzi mi sono necessarj! Come il volto, ch'io debbo conformare al tempo e alla necessità, è diverso dal cuore che mi palpita! Sono tre giorni, che i nostri guerrieri pugnarono a Lintz. Niuno d'essi ritorna? Niuno fu sollecito ad annunziarmi, qual fu la sciagura di quella fatale giornata, chi cadde, chi vive, su chi deggio ancora sperare e consolarmi? La fama sola ne parla, e ne diffonde confusamente gli orrori. Lo sposo mio, l'adorato Francesco ov'è? Perchè tace? È egli ferito, o prigioniero? Fra tanti amici non gli rimase un solo, di cui fidarsi per inviarlo a me, per dirmi questo solo (e bastava) *cara sposa io vivo*. Qualunque sia la sorte che l'opprime, però non meritata dal

suo valore, non è crudeltà il farla ignorare a me, ché lui piuchè i miei regni stimo, e tanto amo? Ingrato Francesco! Sventurata Teresa!

Sof. Riflettete, o Signora, che il nemico tutto abbraccia, e circonda le vostre terre dalle sorgenti dell' Ips sino al Danubio, che alla sola forza è lecito aprirsi il passo sino a noi, che chiusa a' messi è la via, e non è facile . . .

Reg. Tu ben dici. La tua ragione è vera; ma non mi calma; ma tu pur sai che l' incertezza del male è peggiore del male istesso. Da un punto solo tutto dipende. La speranza, e il timore agitano, sconvolgono l' anima mia. Ho d' uopo di conforto, e non so ritrovarlo.

Sof. Ecco il Palfi.

SCENA III.

Palfi, e dette.

Pal. REgina . . .

Reg. Io aspettava impaziente il tuo ritorno. Che rechi?

Pal. Il popolo vi adora, e brama di vedervi.

Reg. E i Grandi?

Pal. La loro fede vi è nota. Inviolabile è il giuramento di una Nobiltà guerriera, schietta, e senz' artifizio, usa a non mentir mai: ma...

Reg. Parla.

Pal. Essa è ancora titubante, divisa in molti pareri. Intenta a radunarsi ondeggia, le manca un capo che la diriga, e non si sa risolvere.

Alcuni stranieri, che si danno il nome di ministri del Prussiano e del Bavaro, spargono la seduzione e la diffidenza, tradiscono i forti, e spaventano i deboli.

Reg. Perfidi!

Pal. Se voi lo volete facile è il punirli.

Reg. No, amico. Il punire è la gloria de' Tiranni. La prerogativa dei Re è il perdonare.

Pal. O Reina, come siete grande! Vi sarebbero cuori capaci di non amarvi?

Reg. Sì; tutti quelli, che ho beneficati.

Pal. Se non temessi di turbare il vostro cuore sensibile, vi pregherei d'ascoltare un misero, un prigioniero sottratto alla battaglia di Lintz, che vide e fu parte di quegli orrori, e che può spargere molti lumi su quel fatale disastro, di cui ignoriamo tuttora le circostanze.

Reg. Un prigioniero? Venga .... E che si tarda? Ogn' istante ... ogni detto è prezioso per chi tutto ignora, e tutto teme. Vanne; e quì l' affretta.

Pal. (*Va verso la porta, e dice al prig.*) Entrate.

SCENA IV.

Il Prigioniero e detti.

Pal. (*al prig.*) Approfittate di questa sorte avventurosa per voi. Questa è la Regina.

Prig. (*Dopo un inchino profondo*) Ed è pur vero? Io miro, e parlo a sì alta e celebrata Reina, il cui nome, i cui casi empiono di

meraviglia la Terra, e di rispetto il mio cuore! Quanto sono felice!

Reg. Straniero, tu vedi le sventure presso ai Troni. Ánche i Re hanno i loro affanni. Abbi fiducia, e parla. Chi sei?

Prig. Soldato, e Prussiano.

Reg. Disertore?

Prig. I miei pari non disertano. Servo il mio Re: non lo tradisco. La sorte mi scagliò fuor del conflitto. Cercava di raggiungere i miei stendardi; nè lo potei. Errai per selve, e per monti ingannato nel mio cammino, e quì mi trovo senza saper dove, accusando il mio destinó.

Reg. Donde vieni?

Prig. Da Lintz.

Reg. Fosti tu alla battaglia?

Prig. Vi fui.

Reg. Qual ti parve?

Prig. Aspra, e crudele. Pugnai co' miei compagni. Essi vinsero, e cantarono l' inno della vittoria. Io solo fui sfortunato.

Reg. Narra.

Prig. Eravamo in que' campi, dove il Traun povero d' acque si getta nel Danubio. Di quà, di là le Armate rivali miravano il guado, e stavano in attento silenzio per partire e segnalarsi. Già il cannone muggiva alla destra, e ingombrava il Cielo di vampe e di fumo. Noi eravamo alla sinistra; pochi bensì, ma protetti dal sito e da' ripari: quando il nemico tacito e senza squillo di tromba, diviso in picciole squadre; passa a nuoto, rovescia i nostri corpi avanzati, e si presenta sulla

fossa de' nostri terrapieni. Allorchè ce ne vedemmo eravamo già assediati ed assaliti. Tremendo fu l' urto: feroce da principio la resistenza. Il Gran Duca Francesco conduceva egli stesso i più scelti, e gli animava coll' esempio e colla voce.

Reg. Giusto Cielo! (*rapidamente*)

Prig. Le palle delle nostre batterie livellate dall' alto per colpir da lontano, volavano inutilmente sovra i loro capi: ed essi s' inoltravano sicuri, e se ne impadronirono. Tutta la furia de' fanti e de' cavalli. piombò sopra di noi. La più parte perì tra il ferro e tra il fuoco. I pochi, che avanzarono (io fui tra quegli sventurati) non chiesero grazia, ma l' ebbero, e furono condotti lassi, feriti, anelanti alle sponde del Danubio, e gettati alla rinfusa sopra naviglj, ché tosto sciolsero, onde allontanarci e porci in sicuro per servire a' nemici, e all' onore del loro trionfo.

Reg. Come a sì lieti principj non corrispose?... O destino dell' armi! - Segui, o Soldato.

Prig. Scendevamo rapidamente a seconda e credevamo tutto perduto, quando ecco nuovo ed improvviso spettacolo. Gridi, urli, nitriti, scalpitar di cavalli; fuggitivi, che quinci e quindi ricoprivano le sponde. La fortuna s' era cambiata. Gli Austriaci davano le spalle; gli Alleati gl' inseguivano. Gl' ultimi sono costretti a' rivolgersi e far fronte. Si rinnova la mischia. Era disordine, non pugna. In un baleno i nostri naviglj sono fulminati, rotti, dispersi; e noi tutti alla discrezione dell' onde. Eguale è il pericolo. Vinti e vincitori,

custodi e prigionieri lottano co' flutti. Chi ricovera la vita, e chi la perde in que' gorghi. Io aveva il fuoco sopra il capo, le onde sotto i piedi, e teneva afferrata la sponda. Dileguato quel turbine, mi spinsi sulla strada vicina. Girai l'occhio atterrito a que' campi di desolazione; e vi regnava il silenzio e la morte. Mi avviai, nè sapeva dove. Cercava la via di ricondurmi al mio campo; e quella, ch'io scelsi, me ne allontanava. Tutto era pericolo per me. Gli abiturj de' Contadini mi spaventavano. La solitudine moltiplicava gli errori del mio viaggio e i bisogni della mia vita. La stanchezza e la fame mi opprimevano. Scorsi, come lupo perseguitato, tre notti e tre giorni per ignote balze e dirupi. Stesi la mano a piante selvagge, e ne strappai il più vile ma pur delizioso alimento. Finalmente scorgendo per tutto il Cielo e la Terra a me nemici, languido, spossato, mi trovai sotto a queste mura, e corsi a gettarmi in braccio de' Soldati, che incontrai, implorando pietà, o la morte.

Reg. Qual è il tuo nome?

Prig. Swartz del Reggimento *Re*, Capitano-ajutante.

Reg. Termina, o Swartz. Hai tu novelle de' nostri Guerrieri? Il loro Capo, il Gran Duca vive? Però? . . . qual è la sua sorte?

Prig. Ne udii suonare il nome in quella terribile ritirata. I gridi de' nostri additavano l'uno all' altro da lontano il drapello de' forti, che lo circondavano. A un tratto quel drapello disparve fra una nube di polvere e di fuoco.

Reg. O Dio!

Prig. Sperate. Cara al Cielo è la vita de' Sovrani. Egli l' avrà salvato.

Reg. O troppo cara, e preziosa vita! . . . . Or dimmi: Tu non mi parli di un foglio . . . . Come? E donde? . . . Non è egli vero, che tu hai una lettera da presentarmi?

Prig. Perdonate. La mia confusione, il piacere, che mi trasportava a rispondervi mi fece quasi obbliare . . . (*Traendo un portafoglio*). Essa era chiusa in questo portafoglio: e senza questo avventuroso accidente l' arcano, che contiene, sarebbe sempre stato sacro a' miei sguardi. Eccola. (*aprendo il portafoglio, e tenendo in mano la lettera*).

Reg. Chi la scrisse?

Prig. Nol so.

Reg. Da chi l' avesti?

Prig. Dal caso.

Reg. Come?

Prig. Io passava fra i cadaveri, e il sangue. Questo portafoglio stava a' piedi di un uomo spirante. Avea l'abito in brani, e il fianco rotto, e abbruciato da un colpo di fuoco. Aprì gli occhi all' udirmi, e mi chiese un sorso d' acqua per la sete che gli ardeva le viscere. Teneva il capo appoggiato sul suo cavallo, che gli giaceva morto di sotto, e faceva vani sforzi per gettarsi colla bocca sull' onda di un fosso, che gli scorreva vicino. N' ebbi pietà; corsi, e gli recai colle mie mani il tenue ristoro di quell' acqua cotanto bramata. Egli parve più tranquillo. Io raccolsi il portafoglio, e stetti alcun poco a compiangerlo, e a ricevere gli ultimi suoi respiri.

Reg. Nè l' interrogasti? Non ti disse chi egli era?

Prig. La morte gli gelava il labbro. Non udii motto dalla sua bocca.

Reg. Porgi quella lettera.

Prig. (*le dà la lettera sul portafoglio*).

Reg. (*vedendo la soprascritta si scuote*) Che miro? . . . M' inganno? O non son questi i caratteri del mio sposo?

Pal. Reina!

Reg. (*Aprendo la lettera, e mirando la sottoscrizione*). Son dessi. È Francesco.

Pal. Egli? Qual innattesa ventura? . . .

Reg. Mi trema la mano: mi palpita il cuore. (*legge*) „ Sposa, e Reina. Tutto è perduto, „ fuorchè l' onore. Ci resta il coraggio e „ la speranza. Il nemico ne circonda e ci „ attraversa i passi, che conducono a Vienna. Io tento di unirmi a Kevenulher, che „ viene a raggiungermi sulla sinistra del Danubio. Tosto che la mia spada mi aprirà „ il passo, volerò ad abbracciarti. Se tardo, „ se cresce il pericolo, fuggi e salva te stessa e il figlio. Amami. Addio. „ Respiro. Egli vive. Questo basta per noi. (*al Prig.*) Or amico, quanto ti debbo! Qual mercede è bastante al dono, che mi fai?

Prig. Il dire: io vidi sì nobile Regina, io le parlai; la sorte mi fe ministro a rasciugare il suo pianto.

Reg. O degno, e generoso nemico! Non potresti tu darmi più chiara notizia di quel Guerriero, a cui, per quanto appare, era affidato questo foglio, a cui io stessa fui cagione di strazio e di morte? Qual ti sembrò quell' infelice?

Prig. Giovane, e di signorile sembiante. Gli avanzi della sua uniforme distrutta dal fuoco additavano l'alto suo grado. Il suo cinto militare gli pendeva lacero al fianco. (*Traendo di tasca una fascia dorata*). Ecco. Io pure il raccolsi per memoria di quel caso, e dell'eroe, cui chiusi gli occhi.

Reg. Qual ricco fregio! Mostra.

Prig. Mirate.

Reg. (*Prendendolo in mano esclama*). O Dio!

Prig. Potete voi riconoscerlo?

Reg. Qual vista! Qual freddo mi agghiaccia il cuore! È desso. (*a Sofia*). Amica, io non reggo. Sostienmi.

Sof. Regina!

Reg. È desso. Io la trapuntai colle mie mani. Ecco la cifra ch'io v'impressi, il suo nome, ed il mio. Io glielo posi al fianco. Con questo egli partì, mi diede l'ultimo addio. Me sciagurata!

Pal. Quali strida, quai gemiti? E che pensate?

Reg. Tutto si svela... Tutto annunziava tanta sciagura. Il mio cuore la sentiva. Quell'ucciso, quell'eroe era Francesco.

Pal. Ah non credete...

Reg. Ecco il tremendo, e fatale testimonio. (*mostrando la fascia*). E chi altri, fuorchè lui?.. La mia sorte è decisa. Ei più non vive. Io muojo.

Sof. Disgraziato straniero, in qual punto giungesti! Tu le dai morte.

Prig. Se il mio labbro fu reo, il mio cuore è innocente. Io cado a' suoi piedi. Si versi il mio sangue.

Reg. Alzati. Sventurato egualmente, qual colpa

hai tu? Qual ragione abbiamo noi per accusarti? Sii libero. Vanne, e mi compiangi. Il colpo è dal Cielo. Ei così volle. Egli mi strappa dal fianco il solo oggetto, che mi rendea cara la vita. Io morirò. Che si aspetta? Chiudete me pure in quella tomba: unite il mio cenere a quello dell' eroe sfortunato. Io son pronta. Io vi scendo.

Pal. Non precipitate la vostra disperazione. Pensate che non ben certa è la disgrazia. E quando il fosse . . . .

Reg. Che mi resta nel mondo, se morto è il mio sposo?

Pal. Siete ancor madre di un figlio, e di tanti sudditi desolati.

Reg. Quali oggetti mi richiami innanzi! O sposo! O figlio! O sudditi voi pur figli miei! . . . . Andiamo. Reggetemi. - Guerra, orror de' mortali, son questi i tuoi frutti. Noi, che ne agitiamo la face, ne siamo le prime vittime. O dura necessità dei Re! O giustizia del Cielo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetto. È giorno.

In un picciolo letto cortinato a guisa di padiglione, starà il picciolo Giuseppe dormendo. La Regina sedendo colle mani stese, e col capo inclinato sopra un tavolino tiene sotto gli occhi il noto cinto militare.

Sofia in piedi.

Sof. REgina, avete voi dunque perduta tutta la vostra fortezza? Volete voi spirare nel pianto?

Reg. Lo potess'io! Perchè non è capace il mio dolore di darmi morte? . . . Non lo vedrò più. Egli giace. Di sì caro sposo, di tanto eroe non mi restano, che poche stille di sangue. Eccole. (*alzando la cinta insanguinata*). Orribil vista agli occhi di un amante! Tu mi rimproverî perchè non son forte. Va, amica. Prova ciò, ch'è il possedere un uomo ricco di tanti pregj, l'amarlo più di se stessa, e parlami, se lo puoi, di coraggio, e di virtù. Io tutto perdo, e son misera senza riparo.

Sof. Oh Signora, vorrete voi prestar certa fede a' testimonj, che possono essere opera del caso e dell'errore? Quante volte i segni e le

apparenze hanno ingannato chi troppo ama, e troppo teme! Voi chiara per tante virtù mostrate anche questa di saper vincere il dolore, o tollerarlo. (*Scopre le cortine del padiglione, e le mostra Giuseppe che dorme*). Mirate chi può consolarvi.

Reg. O caro pegno! O Giuseppe! O lacerati affetti! (*alzandosi, e andando verso il figlio*).

Sof. Questo è il tesoro che vi rimane.

Reg. (*Abbassandosi sopra il figlio, stringendolo, e baciandolo*). O figlio mio! Tu dormi tranquillo. Tu non senti come il tuo ingresso alla vita è segnalato dalle sventure, che si radunano sul tuo capo. La tua innocenza non le arresta, non le disarma. La tua sola colpa è l'avere una madre infelice. Ell' ha sagrificato il padre tuo. Egli doveva vivere per te, e volle morire per lei. Quando aprirai gli occhi alla ragione, quando la natura ti farà sentire la dolce brama di conoscere il padre tuo, tu lo cercherai in vano, e non ne vedrai, che la tomba.

Sof. Sentirà qual fu la sua gloria, e imparerà ad immitarla.

Reg. Quai voci ascolto! . . . Le odi tu? O m' inganno?

SCENA II.

Eleonora, e dette.

Ele. AH Regina! . . .

Reg. A che vieni?

Ele. Non so, quai gridi d' allegrezza s' innalzano

intorno . . . Uomini, donne, guerrieri insieme affollati, e confusi . . . Il Palfi innanzi a tutti affrettava i passi a questa Reggia. Egli è entrato, e parve che alla sua fronte, agli atti . . . Che dir vi posso? Eccolo. Ah meglio intenderete da lui . . .

SCENA III.

Palfi, e dette.

Reg. PErchè sì sollecito, o Palfi? Qual gioja mi sembra brillar sul tuo volto? Che avvenne?

Pal. Il glorioso avvanzo di tante battaglie, il vecchio Nadasti ritorna.

Reg. Lui dunque il Cielo ha presesvato? . . . . (*con vivacità*) Qual forte, e fido amico il Cielo mi rende! - Dov'è? L'hai tu veduto? Gli hai tu parlato?

Pal. La calca m'impedì di avvicinarmi. Il Popolo, che lo vide e che l'apprezza, si strinse intorno a lui; lo saluta, gli applaude, e gl' impedisce il cammino . . Egli maestoso per l'età, e per la gloria si avanza a lenti passi sul suo spumante cavallo, che galleggia, e s'impenna, nitrisce, superbo dell'eroe che lo preme. Uno stuolo de' più forti guerrieri coperti di polvere e di sudore l'accompagnano. Il crederesti, o Regina? Fra quel tumulto s'ode all'improvviso una voce, che grida: Francesco! Ad un istante tutti, come se il vedessero e l'avessero presente, spingono sino al Cielo un unanime grido, e ripetono: Francesco!

Reg. O Dio!

Pal. A quel grido, a quel nome sentii scuotermi le fibre intorno al cuore: un palpito di gioja l'assalì, e vi entrò un raggio di speranza.

Reg. E donde? E perchè? . . .

Pal. Nol saprei. Ne chiesi ai vicini. Tutti esultavano. Niuno sapèa dirmi il motivo di quell' allegrezza. O fosse il desiderio di vederlo, o che il chiedesserò a quel vecchio, che gli servì di padre e di maestro, chiaro è frattanto come questo Popolo ama la sua Regina chiamando il di lei sposo, il loro Principe. Regina, io non so spiegarvi, qual sia la mia speranza; ma, se vive Nadasti, il cuor mi dice che fallaci sono i testimonj della vostra sventura, e che non può essere perito al suo fianco il nostro eroe, il vostro sposo.

Reg. Ah Palfi, vuoi tu che mi lusinghi, che inganni me stessa? La fama sì leggera, e fallace nell'annunziare il bene, quando è nunzia di mali, non si smentisce giammai.

Pal. Ecco quel vecchio venerabile. Egli giunge.

Reg. Oimè! Qual tremito mi assale? Oserò interrogarlo, chiedere a quel labbro che riapra parlando le mie ferite, e che tutta mi scopra la scena funesta del mio dolore.

SCENA IV.

Nadasti, e detti.

Nad. Vivi, o Regina. I tuoi guerrieri ritornano; ma non macchiati di viltà, e di rossore. Io lo confesso: i tuoi nemici prevalsero:

il numero, e la forza hanno trionfato; ma il nostro valore è funesto alla loro vittoria. Non canto di gioja risuona nel campo del vincitore: ma pallido, e taciturno mira la strage, e accompagna colle sue lagrime l'orrore del suo trionfo. Tal è la gloria, e lo stato de' tuoi nemici. La speranza fugge dai loro petti, e rientra nei nostri. Noi tutti aneliamo a punirli del loro orgoglio, a respingere gl' ingiusti aggressori, a vendicarti. Io vengo per pochi istanti a rivederti, a ricevere i tuoi sacri comandi, a invitarti a sperare. Dopo ciò io ritorno là dove i tuoi fermi Soldati, sprezzando i disagj e le fatiche, arrestano il corso agli atterriti vincitori. Siam pochi, ma forti, a cui fa orrore la fuga e non la morte. Ah se la mia patria è ancora quella, che difende i suoi Re, s' ella aggiunge a tanto coraggio una scintilla del suo valore . . . io tel giuro, o Regina, abbiamo vinto; e il tuo nemico è deluso.

Reg. O amici! o padre mio!

Nad. Sì. Tu ben dici. Io t' ebbi bambina fra le braccia. Io ti amai, come padre; e come Soldato ti consacro gli avvanzi della mia vita. (*Verso la porta.*) Entrate, o Guerrieri. Deponete a' suoi piedi quelle Insegne.

SCENA V.

Entrano alcuni Ufficiali, che portano due bandiere nemiche. Detti.

Nad. Mira, o Regina, che il valore ha i suoi trofei, e che non pura e senza macchia è la gloria del vincitore. Le nostre spade aprirono le avverse squadre, e ricercarono i prodi che portavano queste bandiere. Il gran Duca era al mio fianco. Duce e soldato niuno il vide impallidire, arrestarsi; ma intrepido e sicuro volar innanzi, pugnare, abbattere, ferire. Francesco vinse per tutto. Noi lo ammirammo. Il tuo sposo era l'Eroe, la gloria del campo, il terror del nemico.

Reg. Me lassa!

Nad. Tu scolori? Tu tremi? Qual pianto ti scorre, o Regina?

Reg. Puoi tu domandarmene la cagione? Puoi tu celarmela?

Nad. Favella.

Reg. Quest' Eroe non è più. Egli cadde. Eccone i testimonj . . . le sue spoglie, il suo sangue. (*mostrandogli la cinta*).

Nad. Che miro? O Dio, le riconosco. Donde le avesti? . . . Ah togli . . . togli a' miei sguardi quell'avanzo funesto, e lascia a me solo le lagrime.

Reg. Io non ho più sposo.

Nad. Che dici? Son io, che non ho più figlio.

Reg. Ma questo sangue . . .

Nad. È sangue del figlio mio.
Reg. Questa cinta . . . colui, che la portava?
Nad. Era mio figlio.
Reg. Come?
Nad. Egli andava superbo di questo dono del suo Principe . . . . Non ritoccar la mia piaga. Egli però servendo il suo Sovrano. Questo basta per lui.
Reg. Misero padre! Che intendo? . . . Ma che dunque? Vive il mio Sposo?
Nad. Sì.
Reg. Giusto Cielo!
Nad. Egli vive e ti ascolta. Mira: credi a' tuoi occhi. Eccolo: a te lo rendo.
Reg. O Dio! (*vedendolo*).

SCENA VI.

Francesco, e detti.

Fran. Ah sposa! Ah Regina!
Reg. (*andandogl' incontro*) Ah! . . . Io . . . Tu! . . . Francesco!
Fran. Cara sposa!
Reg. Io manco.
Fran. Deh, perchè? . . . Io previdi la tua angoscia, il tuo pianto. Sorgi. Mira chi t' ama più d' ogni tesoro, più della sua vita.
Reg. Tu vivi? Io ti veggo! Io ti sento! Basta. Respiro . . . Quai palpiti, quanto affanno mi costi!
Fran. Giudica tu, quanto grande fu il mio. Il mio braccio era nel campo: il mio cuore presso te. Io ti vedeva per tutto. Tu mi stavi

dinanzi nel cammin dell' onore. Tu animavi il mio coraggio. Tu mi segnavi i tuoi nemici. La tua virtù era di sprone alla mia. Cara Teresa!

Reg. Io non mirava che il tuo pericolo: non tremava, che per te. Sono tre giorni che si è combattuto. Tre giorni provai l' agonia del morire.

Fran. Accusa il destino, non l' amor mio. Circondato da ogni parte dal nemico fremei, tentai di aprirmi il passo sino a te. Il giovane Nadasti (sventurato e raro amico) che si offrì di recarti un mio foglio, perì nel cimento. Io l' ho rapito a questo buon padre. Io lo piango, e ne sarò sempre misero.

Reg. Ora comprendo . . . O nostra sventura! . . (*a Nad.*) O amico, o padre infelice!

Nad. Egli era nato per morire. A questo caso sento che la natura è debole; ma la mia ragione è tranquilla.

Reg. Oh con qual sangue, con qual prezzo io ti riacquisto, o Francesco! Gloria di Re, sicurezza di Stato, che cosa sei tu, se ti fa d' uopo di strage e del lutto delle nazioni per sostenerti? Terribili doveri! Crudele necessità!

Fran. Consolati. Nò tu, nè io siamo colpevoli delle sventure, che i nemici hanno suscitate. L' Europa, il Mondo, il Cielo ne sono testimonj. Versiamo il sangue per difenderci, e non per conquistare. Trionferà la giustizia. Le nostre mani son tinte: ma i nostri cuori sono innocenti.

Reg. E che giova, se io piango i miei sudditi, se temo per te. Caro Principe!

Fran. Fammi sentire in quest'istanti la tua gioja, e non i tuoi lamenti. Assai sostenni di ambascia e di terrore, quando trovai le vie di Vienna deserte, e vuota la reggia di te e del figlio mio . . . . Tenera madre, tu non mi parli di lui, del tesoro, che val più di tutti, del prezioso pegno dell' amor nostro?

Reg. Ah!

Fran. Dov'è il figlio mio?

Reg. Eccolo. (*apre il pddiglione, e gli presenta Giuseppe*).

Fran. O vista! O figlio! O cuor di padre! (*ricevendolo dalle mani della Regina*).

Reg. Egli ti guarda e ti sorride.

Fran. O preziosa innocenza! O moti di natura! Figlio mio, io ti stringo, io ti bacio. Tu non senti l' atro nembo, che ti sfolgora intorno. Contro il tuo capo il fulmine è diretto. Te appena nato perseguita la fortuna, e l' odio dei Re. Tu non perirai. Il Cielo e la Giustizia mi parlano al cuore, e mel promettono. (*rendendolo alla Regina*) Tieni, o Teresa, questo figlio: amalo al par di me. Serbalo: custodiscilo. Addio.

Reg. Dove vai?

Fran. A vendicarlo.

Reg. Ferma (*Dando il figlio a Sof.*).

Fran. Pago di questi momenti, inebriato di doppio amore, sento nuovi stimoli e nuova forza. Ti vidi; ti parlai. Questo è molto per me. Addio Teresa. Io ritorno.

Reg. Dove?
Fran. Al campo.
Reg. O Dio!
Fran. E perchè tremi?
Reg. Ah resta. Tu non sei nato per essere Soldato, ma padre a' tuoi sudditi.
Fran. E loro Duce. Io lo promisi: io lo debbo! La mia presenza è colà necessaria. Interroga Nadasti. I nostri più cari amici dimentichi di se stessi, esposti a tutt' i disagj, ai rai del Sole, all'aere maligno della notte fanno co' loro intrepidi petti difesa al tuo trono, al tuo figlio. Io non posso, non deggio abbandonarli.
Reg. Tu abbandoni me stessa?
Fran. Ingrata!
Reg. Perdona all' amor mio, al cuor d' una sposa questi palpiti, e questo timore. Sarei io forse sì misera se non ti amassi?
Fran. O cara Donna! O dolce premio de' sudori miei! Se mi ami, soffri, resisti, cangia in coraggio il tuo affanno. Che più si tarda? Comanda agli Ungheri, o prega. Essi ti amano. Se tu infiammi i loro petti, se il loro ajuto è pronto, tremi il Prussiano, il Bavaro impallidisca: il nostro trionfo è certo; e la tua gloria risorge.

SCENA VII.

Un Uffiziale della Dieta, e detti.

Uff. Regina, son giunti tutt' i Palatini e i Dinasti. I numerosi vassalli, che li seguono,

stanno armati alle porte della Città, e aspettano i loro cenni. La Dieta è radunata.

Fran. Ecco l'istante. Regina a te s'aspetta.

Reg. Sì. Un nuovo fuoco agita il mio petto e lo riscalda. Quale istante!

Fran. Andiamo: tu alla Dieta; io al campo: tu ad accrescere i difensori; io ad aspettarli e vincere con loro. Va. Il Cielo reggerà il tuo labbro. Egli il mio braccio.

Reg. (*a Sof.*) Reccami . . . dammi il figlio mio. (*Recandosi in braccio Giuseppe*) Tu cagione de' miei palpiti (*a Giuseppe*) sii pure il mio appoggio, la mia speranza. Addio Francesco.

Fran. Un altro bacio, o figlio.

Reg. (*a Fran.*) Trema. Rammentati ognora ne' tuoi pericoli e conservagli suo padre.

Fran. O Teresa! O cari oggetti! . . . Sì, il cuor mel dice. Vivrò. Esulta . . . Saremo felici.

Reg. O Principe! O Sposo!

Fran. Addio. (*parte*)

Reg. Autor della giustizia, Dio di pace, nelle tue mani ripongo il mio cuore, il mio regno, e la mia vita.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Gran Sala della Dieta, intorno circondata da sedili. Nel mezzo una tavola, sopra vi son carte, e protocolli.

La Dieta sedente. Un Capo, e molti Dinasti. Palfi. Il Cancelliere nel mezzo.

Pal. A che sì lungo consultare. Il tempo fugge. Il nemico vince e s'avanza. È d'uopo risolvere.

Capo. Leggi, o Cancelliere quel foglio.

Can. (*prende una carta, che sta sulla tavola, e legge.*) „ Carlo VII. Imper. de' Romani, felice, augusto, alla Dieta degli Ungheri. Grandi e potenti amici. - Tutto cede alla mia causa, alla giustizia delle mie armi. Passavia, Lintz, e tutta l'Austria sino a Steyr è in poter mio. I miei cavalieri scorrono senza contrasto sino a Vienna: ed io sospendo il mio sdegno, e accordo a que' Cittadini il tempo di pentirsi. Vi è noto come per testamento di Ferdinando I. io sono l'erede maschio discendente da Anna d'Austria di tutti gli Stati lasciati da Carlo VI. ingiustamente ad una Donna, che si fa chiamare Regina. Per conseguenza l'Ungheria è mio retaggio: e voi sareste miei

„ vassalli. Per atto di mia grandezza vogliamo chiamarvi amici, e miei alleati. Decidete. Se tali vi piace d'essere, nè userete „ la forza contro di me a prò della mia rivale, vi dichiaro Gente libera, indipendente, arbitra di eleggere un Re della vostra „ nazione, e mio alleato. Se ingrati a tanta „ generosità vorrete la guerra, vi perseguiterò col dritto della giustizia sino alla distruzione; e tardi vi avvedrete . . .

Pal. Basta. Chi non freme a tai sensi? Nazione invitta, Eroi compagni miei, usi a non sentir comandi, fuorchè dalla bocca de' suoi legittimi Re, che tardate? Che avete voi risoluto?

Capo. Guerra.

Pal. Contro chi?

Capo. Contro tutti, se vorranno assalirci. Pace, se ci rispetteranno.

Pal. Figli della gloria, non tenteremo di più? Abbandoneremo Teresa?

Capo. No.

Pal. Che dunque? (*andando verso il Cancelliere con prontezza, e dignità*). Tu, che leggesti il foglio, e le minaccie di Carlo, leggi la formola de' nostri giuramenti, (*aprendo il protocollo, e cercando*). Eccola. Vi sovviene ciò, che abbiamo promesso a Carlo VI. Imperatore, e Re. (*con tuono sempre più vivo, e da uomo grande*).

Capo. Carlo non vive più.

Pal. Vive la sua sacra volontà: vive la nostra promessa. Destatevi. Uditela. (*legge nel protocollo*). „ Noi Dinasti e Vassalli pro-

„ mettiamo di vivere e morire per la gloria „ e la fortuna del nostro Re, di compiere „ in tutto la sua sacra volontà, di perseguitare e punire come nemico chiunque ardisce di violarla. „ - Son questi i precisi „ sensi, con cui abbiamo giurato. Potete voi smentirli?

Cap. No.

Pal. E che dunque ci manca per divenire spergiuri? La sacra volontà di un padre è di trasmettere alla sua figlia la sua eredità. Il nostro sacro dovere è il prestare il nostro braccio perchè s' adempia. Egli ci comanda non di aspettare, ma di cercare e assalire i suoi nemici, che vogliono spogliarla, perseguitarli per tutto, di vincere o morire per lei.

Capo. Siamo noi giudici di sì grande querela?

Pal. Il dobbiamo.

Capo. Due sono gli Eredi, e due i testamenti.

Pal. Io bado al testamento di un padre.

Capo. L' Europa crede a quello di Ferdinando. Tutt' i Re lo sostengono.

Pal. L' Europa s' inganna, o vuole ingannarsi. La grandezza dell' Austriaca potenza è lo scoglio, a cui mirano, cui temono i Re. Essi cercano di abbatterlo; a noi tocca di conservarlo.

Capo. Abbiamo noi forze, che bastino contro tutti?

Pal. Abbiamo il valore.

Capo. Basta egli sempre contro il numero?

Pal. Sì, a chi ha la Giustizia per ajuto.

Capo. Grande è il tuo cuore. Eguale è il nostro: ma le nostre terre sono ancor tinte di sangue, aperte le nostre ferite, presente la de-

solazione. Noi amiamo Teresa: ma siamo padri e veggiamo i figli nostri.

Pal. E che perciò?

Capo. Essi ci stendono le mani. Anderemo noi a combattere in terra straniera, e lascieremo perire i nostri figli?

Pal. Che ascolto! Voi deboli? L'Unghero teme? Temono gli Eroi? Oh non più tali! O gloria nostra perduta!

SCENA II.

Un Uffiziale della Dieta, e detti.

Uff. La Regina si avvanza.

Capo. In quale istante!

Pal. Ove mi ascondo?

SCENA III.

La Regina, e detti.

Reg. *Entra gravemente. Tutti si alzano in segno di rispetto. Ella abbassa il capo in segno di saluto, e si ferma nel mezzo dell' Assemblea.*

Pal. Regina, io vi compiango. Uscite da queste soglie, dove non avete più amici. Una fredda prudenza è sottentrata al valore. Noi non siamo più quelli. I vostri Guerrieri tremano. La speranza fugge. Essi vi abbandonano.

Capo. No.

Pal. Credete, o Regina, a' miei detti. Credete a un vecchio Soldato, che non conosce altro vanto che un pronto vincere, o morir pe' suoi Re. Chi misura il pericolo, chi troppo ne parla è quasi sempre un debole o un traditore.

Capo. Con quai nomi ardisci tu di disonorarci?

Pal. Di qual macchia osate voi ricoprirmi? Ecco la vostra Regina. Bastava l'udire ch'ella è sventurata per volar tutti a soccorrerla. L'esitare, il dubitare, il farsi giudice delle sue ragioni, o è colpa, o viltà, e noi siamo già rei di un indugio funesto. Qual onta per noi! Dov'è la nostr'antica virtù? I nostri Avi videro mille volte il pericolo e volarono ad incontrarlo. Essi agitavano l'armi; noi agitiamo consigli. Essi combattevano; noi deliberiamo. Venti mille Ungheri perderono la vita a Mohacs pel suo Re, per la patria, per la religione. Cento volte il Tibisco e la Sava videro tutte le forze dell'Asia e della Grecia unite. I padri nostri pugnarono, non ha molto, a Zenta, a Temisvvar. Erano pochi; ma erano Ungheri! Essi vinsero; noi contiamo i nemici. No, non siamo più quelli. I nostri allori appassiscono. Il valor nostro è perito.

Capo. Regina, tu dei conoscerci. Noi non siamo nè vili, nè traditori. Lo giuriamo a te. Quest'uomo, che ci accusa, ti parla da soldato. Il suo spirito guerriero non vede pericoli, o non li cura, e solo aspira a segnalarsi. Grande è il suo cuore. Noi pur lo stimiamo; ma il valor cieco (tu ben lo sai)

non salva i regni, Egli chiama la politica lentezza, la prudenza viltà, l'esame delle proprie forze un segno di debolezza. Regina, tu sei giusta. Credi a noi. Degnati di rispondere a tuoi guerrieri noti per tante prove di fedeltà, per tanti trionfi. Vuoi tu essere salva, o vuoi perire con noi?

Reg. Gloriosi sostegni de' vostri Re, potete voi dubitare della mia risposta? Sdegnerei d'esser grande, d'esser madre di popoli se potessi acconsentire un solo istante a farli sventurati.

Capo. Lasciaci dunque la maturità de' consigli, la gloria di difenderti e non ingannarci. Troppi sono i nemici. Uno guata; l'altro minaccia. Mentre usciremo a punire il più audace, sottentrerà il più cauto ad assalirci. Noi porteremo la face in terra straniera: egli nella nostra. Avremo dinnanzi il Bavaro, e tosto alle spalle il Polacco. L'Ottomano non ben fermo può rompere la tregua, e rinnovar su di noi l'antico lutto e la sua crudeltà. Nel nostro covile invincibili saremo, vinti abbandonandolo. Al contrario quì fitti, e tutti uniti, pronti ad accorrere in ogni parte combatteremo per te, pe' nostri figli, per le nostre consorti: e i nostri nemici ripulsati o abbattuti quì troveranno l'infamia e la tomba.

Reg. (*Dopo breve pausa volge l'occhio mestamente, e sospira*). Intesi, o Palfi, tu hai ragione. A questo dunque io sono riserbata? Alla debole speranza di ricovrare un avanzo dell'eredità del padre mio, a chiudermi quì, come in Terra assediata, ad aspettar palpi-

tante ora la perdita di una Provincia, ora la desolazione di un' altra? O Austriaci! O Boemi! O voi tutti figlj miei, ove siete? Qual è la vostra sorte infelice! Voi mi mostrate le vostre ferite, e implorate il mio soccorso. Io ve lo aveva promesso. Io lo sperava. Ma gli Ungheri miei non sentono le voci de' loro fratelli, e nella comune sciagura si consolano di essere gli ultimi a perire. (*con tuono più risoluto*) Sì, gli ultimi; ma fa d' uopo perire. Io ve lo annunzio. Voi deliberate; e il nemico vince. Quando i pericoli sono lontani il maturare i consiglj è virtù: quando sono vicini, la salvezza è nella rapidità di risolvere. Un istante, che fugge, è quello che ci perde. Lasciamo insolentire il nemico, e moltiplicar le vittorie. Egli sarà come torrente, che acquista forze nel corso e rompe colla sua piena improvvisa gli argini, che si credevano sicuri; e chi vi sperava perisce. Gloria, coraggio, prontezza degli Ungheri, ove sei tu? Non vi è salvezza per chi aspetta un nemico vincitore. Non vi è riparo. O colpa! O vergogna! Usciamo di qua dove la presenza di una Regina infelice nulla può sul cuore di degenerati Guerrieri. Cerchiamo altri amici. E voi, Dieta un tempo sì rispettata e temuta, scrivete ne' vostri fasti questo eterno monumento alla posterità. Gli Ungheri videro la loro Regina: potevano salvarla; ma non ebbe coraggio di farlo, e scelsero di perire con lei. Addio.

Capo. Ah Regina! T' arresta. Imponi. Che esigi da noi?

Reg. Mi appello a voi stessi, a quelle generosità, ch' è retaggio degli Eroi padri vostri, a' que' cuori che son sacri al coraggio, all' onore. Io non vi parlo per me. Non è il trono, ch' io amo, o la mia vita. La natura alza altre voci. Caro e troppo diverso è l' oggetto, ch' ella mi raccomanda. Per lui, per lui solo son debole; e non è viltà lo scendere a' prieghi, l' implorare pietà. La sua innocenza; la sua età, il cuor di madre, i miei palpiti ... Che più m' arresto? (*andando alla porta*). Entrate. Recatemi quella vittima, che attende il suo destino.

SCENA IV.

Nadasti, e due Uffiziali, uno de' quali porta sopra un origliere il piccolo Giuseppe, e detti.

Nad. ECcola, o Regina.

Reg. Amici miei, ecco il nipote di tanti Re, colui ch' era destinato dal Cielo ad essere un giorno padre de' vostri figli. Lo riconoscete voi a' que' segni, a quel volto? È lo sfortunato Giuseppe: è il figlio mio. Voi lo mirate e abbassate il ciglio? Compiangetelo. Quanto sei misero, o fanciullo! Tu nato per la porpora, erede dei troni non hai terra, che ti sia amica, non ferma culla, non tetto. Tu non sai ancora fermare i passi, e sei costretto a fuggire. Tu sei innocente; e le sciagure stanno già tutte sul tuo capo, e ti perseguitano per tutto. Quale spettacolo al

mondo, a una madre, a voi stessi! Figlio mio! (*prende fra le sue braccia Giuseppe*). Pronunziate la sua sorte. (*Lo pone risolutamente in mezzo all' Assemblea sopra la tavola del Cancelliere*). O darlo in braccio a' suoi nemici; o liberarlo. - Giuseppe, tu sei posto tra la vita e la morte. Quest'istante decide. O io ti abbraccierò, come vittima, o come trionfatore. Tu non hai più sulla terra che questi Eroi, che ti circondano. Tuo padre, mentre ti parlo, vola al nemico e forse cade per la di lui mano. Tua madre non ha che le lagrime sue. Ecco la tua forza, i tuoi Giudici, i tuoi difensori. Se questi ti abbandonano, tutto è perduto. Figlio, stendi le tue tenere mani a questi amici. Non è vergogna per te, che sei debole, l'implorare pietà. Dritto te ne dà l'innocenza. Se hai bisogno di preghi, io ti presto il mio labbro, se di pianto, ti do le mie lagrime... Che dissi? Quai detti, quale oltraggio alla probità, alla grandezza di questi Guerrieri? Generosi Ungheri, invitta nazione, non diffido, non temo. Eccolo. Eccolo: io lo ripongo nelle vostre mani. (*pone Giuseppe tra le braccia del Cancelliere*). Prenci, amici, soldati, io cesso di palpitare per lui. A voi l'abbandono. Proteggete il vostro Re. Non è più figlio mio. È figlio vostro.

Cap. Ah Regina!

Reg. Sì, vostro figlio.

Cap. O caro, o sacro pegno! Noi . . .

Reg. Terminate.

Cap. Difenderemo tuo figlio, o moriremo per lui.

Reg. Giusto Cielo!

Pal. Il giuriamo tutti.

Reg. O voci! O giuramenti! Altro non bramo: e la mia gioja è maggior di me stessa.

Cap. Andiamo. Lo sappiano tutti, popolo, cittadini, e soldati. Voi Duci delle squadre, Palfi, e Nadasti, guidate i nostri passi e voliamo al nemico.

Reg. O generosi! O fidi amici! O dì fortunato!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Vasto piano fra la Città e le colline. Da una parte si vede una porta di Presburgo e il castello situato sopra una rupe; dall' altra il Danubio, le cui rive sono coperte di padiglioni. Un ponte di barche attraversa il fiume.

SCENA PRIMA.

Braun, e un Cittadino.

Cit. 2. Oh amico, oh Braun! di che lieto apparato si riveste la nostra Città? Quale improvviso cangiamento agita, rapisce i nostri Cittadini? Jeri tutto era gemito e terrore: oggi tutto è gioja e speranza. Riconosci tu que' volti, ch' erano pallidi e dimessi? Vedi tu le madri, che fuggivano e tremavano pe' loro figlj, ora abbracciarli, benedirli, mostrar loro le armi e gli armati, contemplarli, gioirne? Qual nuovo spettacolo è questo?

Bra. La presenza di Teresa, il coraggio di una Donna degna di comandare agli uomini, ha prodotto questa sì grande e fortunata rivoluzione. Novella Semiramide per valore, ricca di virtù, e nata per far felice un impero. Hai tu veduta l' augusta cerimonia e la pompa, che l' accompagnava?

Cit. 2. No. L' immensa turba, che si affollava, m' impedì di penetrare nella piazza e nel Tempio.

Bra. Ella vi fu coronata Regina, e salutata col nome di madre e di Grande. Oh! se tu avessi veduto quel volto, da cui sfolgorava la maestà e la bellezza, i Guerrieri che la circondavano, il popolo che n' era spettatore! Qual misto di gioja, di grandezza, di amore! La Regina dall' alto suo trono proferiva accenti soavi. Tutti applaudivano e lagrimavano di tenerezza. Non v' era pur uno, che non gridasse: viva sì grande e sì bella Regina: Tutti giuravano, chi col cuore, chi col labbro, di amarla e difenderla. Non v' era in quel punto chi non promettesse di dare il sangue e la vita per lei. I vecchi stessi, le donne si rimproveravano la propria debolezza, e si auguravano di aver forze e robustezza da consacrarle. Che felicità per una nazione è l' avere un buon Principe! Che gloria del Principe è l' avere un popolo che l' adora! Tal è il favore, che il Cielo ci concede. Rallegriamoci. Tra poco ne vedremo i frutti, e saremo tranquilli.

Cit. 2. E che significano tutte queste numerose squadre accorse da ogni parte, i cui rapidi e fieri movimenti inspirano a un tempo confidenza e terrore.

Bra. Esse son pronte a seguirla Regina. Ovunque risuonano accenti d' ira e minaccie contro i di lei nemici, ognuno aspira alla gloria di segnalarsi. Il momento è vicino. La Regina salita sopra generoso cavallo, che va superbo di sì fatto Cavaliero, scorre, rivede le schiere, ne infiamma e ne conferma il coraggio. Superiore al suo sesso, sfidando le fatiche e

i pericoli, non ha di Donna che gli ornamenti e la beltà. Tutto il resto è maschia virtù, valor da Eroe, scienza di comandare e far felice chi le ubbidisce. (*si sente un colpo di cannone*).

Cit. 2. Che vuol dir ciò?

Bra. È il segnale alla armata. Odi le trombe; odi il suono guerriero. Le schiere partono. Tra poco vedremo la Regina.

Cit. 2. Il mio cuore, che l'ama, esulterà alla sua vista, al suo trionfo.

SCENA II.

Si veggono precedere in più colonne gli Ungheri armati, preceduti dal vecchio Nadasti, avvicinarsi al ponte, passarlo, e disporsi in seguito nel piano di quà dal fiume. La Regina a cavallo, vestita con abito da Amazone, colla spada in mano, si avanza seguita da Palfi e dai Grandi della Dieta, e si stabilisce nel mezzo del campo. I soldati presentano l'armi. Si abbassano le aste, e le bandiere. Gli strumenti militari suonano.

SCENA III.

Giunge un Corriere con abito militare; s'avvia frettoloso al Conte Palfi e gli parla. Palfi dopo averlo ascoltato, fa cenno colla spada, Gli strumenti militari tacciono.

Pal. (*volgendosi con gioja alla Regina esclama.*)

Felici novelle, o Regina. Si è combattuto un'altra volta.

Reg. O Palfi, come? Onde il sai? E che favelli?

Pal. Ecco un Soldato, che arriva, un Ajutante del vostro Generale Kevenulher. Egli è nunzio di vittoria.

Reg. Giusto Nume.

Pal. Era diretto al Gran Duca, che l'incontrò sul cammino di Vienna. Il vostro felice Sposo ritorna.

Reg. Ed è pur vero? Lo sposo mio?

Pal. Sì. Questo soldato lo precede. Francesco brama di narrarti egli stesso l'evento fortunato. Fra poco voi lo vedrete . . . . Che dissi? Mirate colui, che polveroso scende dal suo cavallo. È desso appunto è il Gran Duca.

Reg. O non atteso caso! O giubilo! O amici! O Soldati! (*scende dal suo cavallo; così fanno pur gli altri*).

Pal. Eccolo.

Reg. (*incontrandolo*) Principe! Sposo!

SCENA IV.

Francesco, e detti.

Fran. Consolati, o virtuosa Regina. La fortuna è stanca di favorire i tuoi nemici, e loro volge le spalle. Tutto si cambia. Il lutto è nel loro campo: nel nostro è la vittoria.

Reg. Ah in qual punto! . . . . Qual voce può esprimere l'abbondanza del piacere, di cui mi riempi! - Popolo, Guerrieri, l'udiste voi? Sappiatelo tutti. Il Cielo è placato. Abbiamo vinto.

Voce del campo. Viva Teresa! Viva Francesco!

Reg. Calmatevi: ascoltate. - Prosegui. Narra, o Francesco . . . Come? Dove? Contro chi? . . Chi fu l'Eroe? Chi il vincitore?

Fran. Kevenulher; raro e degno successore d' Eugenio. A lui, a quella mente, a quel cuore dobbiamo gli allori, che riparano le onte nostre, e restituiscono l'onore alle nostre armi. Bavari, Francesi, e Prussiani stavano baldanzosi e sicuri da Steyr sino all' Inn insultando gli avanzi della nostr' armata, portando per tutto incendio, e rapine; quando l' Eroe sceso con rapido corso in più colonne dai monti della Boemia, e gettato col favor della notte un ponte sul fiume, passa, urta, rovescia tutto ciò, che se gli oppone. I gridi, il tumulto, la fuga furono di segnale a i nostri, che stavano di quà, che il soccorso era giunto. All' improvviso tutti si scagliano, come leoni generosi avidi di vendicarsi. Sotto quel turbine tuona l'aria; trema la terra. Si pugna, si vince. Una sola via restava agl' inimici per ritirarsi. Per quella diressero lo scampo, ovvero la fuga. Le sabbie, i torrenti lor erano d' inciampo. Cadevano fuggendo: spiravano ne' campi, nelle paludi, nel fiume. Era finita per loro, se la stanchezza non arrestava i vincitori, e metteva in salvo i fuggitivi. Armi, tende, bagagli, bandiere, tutto è nostro. Altro non resta al nemico, che la vergogna e l' orrore della loro sconfitta.

Reg. O troppo lieto giorno! o preziosa vittoria! (*sollevando gli occhi al Cielo*). Autor del-

la giustizia, Dio delle battaglie, io cado sulla polvere, come verme che tu proteggi. Sei tu, che vinci, che sollevi l'oppresso e conculchi l'oppressore. Senza di te le armi della Terra son deboli, gli sforzi de' potenti riescono vani. – Preludio di miglior avvenire, augurio felice, io ti sento, ti seguo. È l'innocenza de' nostri figlj, che chiama sul capo de' rei la vendetta. Andiamo a terminarla.

Fran. Regina, non far che languisca quest'impeto generoso. Approffittiamo della confusione del nemico. Se non gli diamo tempo a riaversi, se rapidi corriamo a lui, l'Austria è libera; e se un soccorso è pronto . . .

Reg. Eccolo. (*mostrandogli le schiere, che la circondano*) Mira gli Eroi, che hanno giurato di vincere o morire per noi. I loro occhi scintillano di fuoco guerriero, aspettano il nostro cenno, e chieggono di partire e combattere. Son questi la tua forza e la mia, la speranza di Giuseppe. - Andiamo. Soldati, figlj miei, ecco il tempo della vostra promessa. Quello è il cammino di Vienna. Per quello si va al nemico. Invochiamo il favore del Cielo. Tremi il Bavaro ingiusto. Voliamo alla vittoria.

Risale a cavallo. Il Gran Duca monta sul suo, che tosto gli viene condotto: così gli altri. A un colpo di tamburo tutto il campo in silenzio fa il segno della preghiera. Poi segue la marcia.

FINE DELLA COMMEDIA.

TOTILA

OVVERO

I VISIGOTI.

DRAMMA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIG. CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Totila Re de' Visigoti.
Raja, Meja } *Scudieri di Totila.*
Un capo de' sollevati.
Unnerico vecchio soldato.
Aldegis'o uno de' capi dell'armata di Totila.
Il Cancelliere del Regno.
Octar altro Capo dell'Armata.
Fabio padre di
Pulcheria, e di
Claudio
Ottavia
Crispina } *Romani.*
Un Uffiziale, che parla.
Molti Capi, ed Uffiziali dell' Esercito, che non parlano.
Virdumaro, che non parla.
Uno scudiere.
Soldati.

La scena è nel padiglione di Totila; e nella casa di Fabio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interno della tenda di Totila semplice, e senza lusso.

Totila stando in piedi appoggiato ad una lancia, tenendo una gamba stesa sopra un sedile verso uno scudiere, che finisce d'allacciargli i calzari: mette giù la gamba, e Raja altro Scudiere gli presenta l'elmo, e glielo pone in capo. Meja terzo scudiere gli sospende a traverso un turcasso carico di saette.

Tot. E' tutto pronto?

Raj. Tutto, o sire: i cacciatori schierati innanzi a questa tenda fanno pompa della loro agilità, e delle loro armi in faccia al sol nascente. I capi della vostra armata vi attendono per salutarvi; e tutto il campo è in moto, curioso di vedervi partire. I vostri sudditi vi amano tutti, o Signore.

Tot. Tutti? ... Ma credi tu, ch'essi mi amino, o che mi temano?

Raj. Vi amano. E chi non amerebbe le vost virtù? Vi amano. E chi potrebbe temere padre, un benefattore?

Tot. Ecco i nomi, ch'io preferisco a

conquistatore. Ecco la mia sola gloria, il solo premio, di cui sono avaramente geloso. Nel passare dai freddi climi del settentrione a soggiogare un popolo sovrano della terra non ho cercato che vincere, ed esser amato fino da' miei stessi nemici: se io fossi al colmo de' miei trionfi, e sentissi un solo, e l' ultimo de' miei soldati a maledirmi, sarei ancora infelice.

Raj. Consolatevi: il vostro nome suona festosamente da un capo all' altro del vostro campo. Ognuno l' applaude, ognuno l' onora.

Mej. Sire, un vecchio soldato prevenne l' aurora innanzi a questa tenda; e quantunque consigliato a differire, insiste di prostrarsi a' vostri piedi.

Tot. Differire? Perchè? Se i suoi bisogni son tali, che non ammettono dimore, a che farli maggiori colla dilazione? ... Venga. Ogni supplichevole, che implora la grazia di comunicarmi il suo stato, sia grande, sia vile, si guidi subito a me. Il mio orecchio è sempre aperto per ascoltarlo; ed ogni istante opportuno per consolarlo.

SCENA II.

Unnerico vecchio soldato, e Raja, che l' introduce.

Raj. Eccolo.

Tot. Ebbene amico? (*andandogli incontro*).

Unn. (*prostrandosi a terra*) Eroe della mia patria, possente re, vincitore dell' universo . . .

Tot. Basta: facciamo che il mio solo nome vaglia per ogni titolo. Sono Totila, soldato al par di te, al par di te nudrito ne' perigli, e nelle fatiche. Alzati, e parlami da fratello. Ond' è che scegli quest' ora per favellarmi?

Unn. Sire, io non l' ho scelta; mi sono immaginato di poterla rubare.

Tot. Come?

Unn. Sì rubarla, giacchè l' ottenerla coi prieghi era omai disperata cosa per me.

Tot. Che dici?

Unn. Qual misera figura fa sempre l' uomo del volgo alle Porte de' Grandi! Io fui respinto ben dieci volte dalle vostre soglie.

Tot. Da chi? Chi osò tanto contro gli ordini miei?

Unn. Eccone uno. Chiedetene a lui stesso. (*addi-*
(*tando il primo Scudiere.*

Tot. (*allo Scudiere*) Tu, indegno? Tu capace di tradire i voti, e le speranze de' miei sudditi? Tu così ardito per farti giuoco della mia volontà, de' miei comandi? Esci di quà, vile. Queste soglie da te negate al supplichevole, sono chiuse per sempre in faccia alla tua colpa. Va, e non abusarti un solo istante della mia clemenza. (*lo Scudiere parte*) Tu vedi, ch' io non ho colpa nell' ingiustizia, che ti hanno usata. Parla. Il tuo volto non mi è nuovo, e mi sembra pure di riconoscerti.

Unn. Signore, se vi siete trovato a questi fatti, dove il valore, e il pericolo andavano congiunti, io vi fui a tutti, e mi avrete sempre trovato sul cammino dell' onore.

Raj. Sire, io lo conosco. Egli è un de' più bravi soldati dell' armata.

Tot. Abbiti le mie lodi, amico, e per quanto posso, il favor mio ... Che brami da me?

Unn. Un passaporto per la mia patria, e 'l mio congedo.

Tot. Come? Tu vuoi abbandonarmi? Perchè?

Unn. Perchè ho combattuto trentacinque anni. Sono logoro dalle ferite, e non ne riporto in premio che una vergognosa povertà.

Tot. Fratello mio, che credi tu, ch' io abbia acquistato da' miei trionfi? La gloria, e non più. L' oro dell' umiliata Roma copre le sopravvesti, e l' armi de' miei guerrieri. Ogni Capo del mio esercito è dieci volte più agiato di me. Questa corazza, che tu mi vedi indosso, è la stessa, che portai dalla mia patria. La mia tenda è logora. Tu non ci vedi nè oro, nè gemme. E' grande per necessità, ma povera al par della tua. La mia mensa è frugale; e tutto il resto ... Siamo del pari, amico. Io non sono più ricco di te; nè la povertà mi fa spavento.

Unn. Mi concedete di dirvi una parola, o Sire?

Tot. Liberamente.

Unn. Voi siete un povero, che se lascia uscire un accento, tutto l' oro di questo Impero corre a versarsi a' suoi piedi. Ma se io strillo, e invoco ad alta voce la compassione, mi lasciano morire; nè parenti, nè amici mi danno un soldo per redimere la mia vita, se fosse in pericolo.

Tot. Come ti piace ... Tu però hai un tesoro inestimabile.

Unn. Di che?

Tot. Di buon nome, e di virtù.

Unn. I miei figlj non la valutano un quattrino. Essi

aspettano da me non ciò, che illustra il nome del padre, ma ciò, che li nutrisce. Finchè fui giovane, e solo, mi bastava la frugalità, e la gloria. Ora i miei voti sono i voti della necessità, i voti de' miei figlj.

Tot. Tu hai figlj?

Unn. Figlj miei, e figlj vostri. Quando gli ho generati dissi fra me: diamo loro la vita: il suo Re quando sarà tempo gli darà il resto, alimento, e protezione. Io vi parlo chiaro, o Sire: essi sulla mia buona fede sono vostri creditori.

Tot. Ebbene la tua fiducia non merita d' esseri ingannata. A questo passo hai ragione. I tuoi figlj saranno figlj miei: Ti basta .... Ma dimmi .. Ancor questo è d' uopo ch' io sappia .. Com' esser può? .... L' oro di tante città saccheggiate fu rapito fino dal più vile soldato. Ognuno ha il premio de' suoi sudori, e ne fa pompa: e tu solo ...

Unn. Sire, ho combattuto come un leone contro il nemico armato; ma non mi son mai degnato di vedere le lagrime di un nemico inerme; nè di passargli a traverso il corpo per farmi strada al suo tetto, alle sue facoltà. Ho fatto il soldato, e non l' assassino.

Tot. (*con trasporto*) Abbracciami. Tu uomo, ed eroe: tu sei l' interprete della mia volontà, de' miei desiderj; forte, ma non crudele, fai precedere il valore all' umanità. Se io avessi un' armata simile a te, vincerei tutta la terra e la terra sentirebbe d' esser felice sotto la mano del suo vincitore. Il mondo, e sopratutto l' orgoglio de' Romani ci chiama barbari, perchè la prima volta, che ci vide, non ravvisò in

noi che una rozza, e fiera semplicità figlia della natura; nè si degnò di conoscere, che portiamo in cuore al pari di loro la grandezza, e la virtù non mascherata, com' essi fanno, dal velo dell' impostura. Ecco un uomo, che val dieci Romani. Non pensare ad abbandonarmi. (*va ad aprire una cassetta*) Questo è oro, ch' io tolgo a' miei piaceri, ed al lusso, e tengo in deposito per la virtù bisognosa. Tieni. Con questo pago per la prima volta una parte del debito, che ho co' tuoi figli. Pagherò quando sia d' uopo quello, che ho incontrato con te. Vanne, amico; va. Hai per malevadore della mia parola l' amor mio, e la mia stima.

Unn. (*Colpito, e nobilmente dimesso dice a mezza voce:*)
Sire, questa è la prima volta, ch' io sono vinto non dal ferro, o dalla forza, ma dalla grandezza, e dall' amor del mio Re. Com' è gloriosa per me questa sconfitta! Per risarcirla in qualche modo io v' offro cinque vite pronte a perire per voi. Quattro miei figlj, ed io vi marcieremo innanzi ovunque vi guida l' onore, e faremo co' nostri petti scudo al Re, al padre, al benefattore, all' amico. (*fa un inchino in atto di partire*)

Tot. Qual è il tuo nome?

Unn. Unnerico, figlio di Veja.

Tot. (*a un Cortig.*) Scrivete ciò, ch' egli dice ... In qual legione servi?

Unn. Nella prima alla quarta centuria.

Tot. Unnerico, addio.

Unn. s' inchina e parte.

Raj presenta al Re la memoria scritta. Il Re la riceve.

Tot. Chiamate il mio Cancelliere (*uno Scudiere parte*). Ma si apra omai questa tenda, e sia lecito ad ognuno di vedermi, e salutarmi. (*esce un altro Scudiere. Il Re siede, e si alza quasi subito al cambiar della scena.*)

SCENA III.

Si apre la tenda, e si vede un vasto atrio guarnito di Guardie. Vi sono tutti i Grandi, e Capi dell' Esercito, che si avanzano, e s' inchinano al Re. Il Re si alza, e loro rende il saluto. Il Cancelliere si stacca dalla folla, e si fa innanzi al Re con profonda riverenza. Aldegisio.

Tot. (*al Cancelliere, che si avanza*) Cancelliere, conoscete voi quest' uomo? (*dandogli Can. la memoria*). No, mio Re.

Tot. Giova, che lo conosciate, e senza dilazione. Notate il suo nome nella terza coorte delle mie guardie, Capitano alla seconda squadra. Date ordine, che se gli dia subito equipaggio, e paga. Andate (*il Cancelliere s' inchina e parte*). Perdonate, amici: eccomi a voi: oggi è giorno d' allegrezza, e di sollievo. Domani giorno di fatica, e di sudori. Resi padroni di quanto bagna il mar Tirreno, rivolgeremo i nostri passi all' oriente di queste felici contrade. Domani salendo i gioghi dell' Appennino, scopriremo dalle sue cime le sottoposte fertili campagne

della Puglia. Ivi la natura ha ricolmato le sue ricchezze, i tesori, dell' abbondanza. Questa sola ci resta da soggiogare. Dopo ciò tutta l' Italia è nostra. In questa pianteremo le nostre sedi tranquille, e goderemo in mezzo alla pace i frutti delle nostre vittorie. Quel, che ci resta, è poco. Vinciamo per l' ultima volta. Ma sovvengavi, che abbiamo vinta questa altera Nazione più colle virtù, che colla forza. Quando gli Eruli, e i Goti prima di noi si presentarono come selvaggi d' un agghacciato polo, avidi di rapine, e di sangue, ogni terra chiuse per orrore le sue porte, e amò meglio di perir sotto le sue rovine: ma quando s' avvide, che noi non eravamo que' barbari, ch' eravamo capaci di clemenza, e di giustizia, ci aperse i suoi tetti, e ci accettò come fratelli. I primi imitarono la folgore, che distrugge, e noi conquistiamo l' Impero de' Cesari per conservarlo, e goderne. Coroniamo l' opera. Io vi precederò coll' esempio. Voi seguitemi gloriosi sino alla meta, ed imitatemi.

SCENA IV.

Oëar, Ottavia, che si trae dietro con una mano Pulcheria, che fa forza per tornare indietro. Entrano dal fondo dell' atrio, e detti.

Pul. No, vi dico; no. Non voglio.
Ott. Eh! via pazza: non vedi che la cosa è fatta?
Oët. Quietatevi, non temete.
Tot. Quai nuove, Oëar? Che donne son quelle?

Ott. Sono due ninfe di questi contorni, che bramano di vedere il Re.

Tot. Avvicinatevi. (*alle donne*)

Pul. Oh Dio! io tremo da capo a piedi. (*piano a Ottavia*)

Ott. Io niente affatto: penso in fine, che questi sono uomini come gli altri. (*piano a Pulcheria*)

Tot. E' dunque vero, che voi desiderate di vedere il Re?

Ott. Sì, signore, se ne siam degne.

Tot. (*a un Cortigiano, che avrà al fianco*) Ridiamo un poco della lor semplicità ... Ebbene graziose femmine, uno di questi è il Re. Vediamo se avete l' abilità di conoscerlo. Date un' occhiata intorno, e comperatevi il favore, che chiedete coll' indovinare qual è.

Ott. Oh l' indovino certo. (*comincia dal guardare il Re da capo a piedi, e dice*) Questo no. (*poi guarda all' intorno, e dice piano a Pluch.*) Che ti sembra, mia cara Pulcheria? A parer tuo chi diresti che fosse?

Pul. Io me ne intendo: ma se avessi a dirlo, io crederei, che fosse quello, con cui avete parlato.

Ott. che sciocca! non vedi ch' è il più mal in arnese, e la più trista figura di quanti sono quì intorno?

Ald. E così, buona femmina, l' avete scoperto?

Ott. (*guardandolo bene, risponde gaja, e sciolta*) Sì, signore.

Ald. Chi è?

Ott. Siete voi.

Ald. Che cosa vel dice?

Ott. Il vostro abito, ch' è il più magnifico di tutti, e la vostra presenza, ch' è la più nobile, e la più maestosa.

Tot. Bravissima.

Ald. Voi siete una celebre indovina.
(*tutti ridono*)

Ott. Perchè ridono? Ho forse detto qualche sproposito.

Ald. No, figlia. Fanno plauso alla vostra abilità.

Ott. (*a Pluch.*) Vedi, s' io non mi perdo, e mi fo stimare colla mia franchezza?

Pul. Vi esorto a parlar meno, e non dimesticarvi col pericolo di farvi burlare.

Ald. Chi siete?

Ott. Eh signore! fummo tali, che al ricordarlo mi vengono le lagrime. Ora siamo l' ombra del passato, e viviamo come si può.

Ald. E quella giovine è vostra figlia?

Ott. Oh gran Re, vi domando perdono. Ho ben giudizio più di lei per governarla: ma non tanti anni, che bastino per esserle madre. I guai, o signore, mi fanno parere avanzata innanzi tempo.

Ald. Non ve ne offendete. Voi siete ancor graziosa, e fresca.

Ott. Non fo per dire, ma ....

Ald. Ma ella non parla, e sta timida, e dimessa. Ditele, che non tema, e che abbiamo piacere di sentir la sua voce.

Ott. Hai tu inteso, nipote mia? Ubbidisci a questo buon Re, che ti fa grazia di volerti ascoltare.

Pul. Son io degna di stargli innanzi, e sostenere il suo aspetto?

Tot. Sì, figlia, la vostra modestia vi fa degna di tutto.

Ott. (Che voce soave, che mi alletta, e mi piomba sul cuore!)

Tot. Come vi chiamate?

Pul. Pulcheria.
Tot. Di che paese siete?
Pul. Di nessuno.
Tot. Come?
Pul. Abitiamo poveri, e solitarj poco lunge di quà un giogo alpestre dell' Appennino. Quella è nostra patria.
Ott. Scusate, signore .... ma ... (*a Totila.*)
Tot. Dite.
Ott. Fateci questa grazia: non impedite a questa povera figlivola l'onore di parlare col Re.
Tot. Avete ragione .... Signore, questa sua zia implora la grazia, che la interroghiate voi solo.
Ald. (*a Totila*) Questa sua zia è tal originale .....
Tot. (*ad Aldeg.*) Che mi piace, e mi diverte.
Ott. (Sono divenuta rossa. Quel ciarlone mi ha subito palesata.)
Ald. Se non m' inganno, mi sembra, che vostra zia abbia accennato poc' anzi, che a un tempo eravate signori.
Pul. Così dice mio padre.
Ald. Chi è vostro padre?
Pul. Il miglior cuore, che sia uscito dalle mani della natura.
Ald. Chi vi ha resi poveri?
Pul. La guerra, la crudeltà degli stranieri, che vi hanno preceduti.
Tot. (*ad Aldegisio*) La sentite? Queste sono le glorie de' nostri fratelli.
Ald. Chi v' indusse a ricercare del Re?
Pul. Misere, e sole non era già nostro pensiero di muovere gli arditi passi fino alla tenda di un sì gran Re. Corsa era la voce, che voi venivate a caccia ne' nostri monti. Natural cu-

riosità di vedere un Principe acclamato per le sue virtù fin da' proprj nemici, ci trasse per tempo dal nostro tetto, e scorrendo d' una in altra eminenza colla speranza di scoprir traccia della caccia, e di lui, a poco a poco abbiamo smarrita la strada, e ci trovammo senza accorgersene in faccia alle prime sentinelle del vostro campo.

Ott. Che arditi, che insolenti sono quelle sentinelle! Non ci hanno usato alcuna sorta di riguardo.

Pul. Malgrado i nostri prieghi, e le nostre lagrime, ci tenevano come prigioniere, e già ci accompagnavano chi sa dove, quando di là passando a cavallo questo cortese signore, ci liberò dalle lor mani, e ci condusse, quali ci vedete, a' vostri piedi.

Ott. (Elia m' impietosisce, e sento che questa pietà è amore.)

Ald. Consolatevi, che la fortuna ha voluto favorirvi per questo modo impensato.

Pul. Io la ringrazio. Questo onore è troppo maggior de' miei voti, e della mia povertà.

Tot. Non chiedete nulla a un Re, che vi ascolta con bontà, e può beneficarvi?

Pul. Una sola grazia.

Tot. Quale?

Pul. Quella di esser compatita, e rimandata con sicurezza a mio padre.

Tot. E null' altro?

Pul. Ciò mi basta.

Tot. (Che buona figlia! Ella mi desta ammirazione, e pietà.)

SCENA V.

un Uffiziale, e detti.

Uff. Mio Re?
Tot. Chi veggo! Onde vieni, e che mi annunzi.
Uff. Vivete lungamente, o Re, per mieter sempre nuove palme, e fregiar di nuovi allori la vostra fronte. L'unica città, che inalberava ancora contro di voi l'Aquila Romana, è doma dalle invitte vostre armi. Presa è Mileto.
Tot. Mileto è presa?
Uff. Le legioni ritornano trionfanti; e Virdumaro loro Capo si affretta a baciare le gloriose vostre mani.
Ott. (*a Pulch.*) E che dic' egli? a chi parla?
Pul. (*a Ottavia*) O mia zia, non ve lo dissi? E' quegli il Re.
Ott. (Oh povera me! Che feci?).. Ah perdonate l'error mio ... Voi siete il Re?
Tot Tacete.
Ott. (L'ho fatta bella.)
Tot. Ah dimmi ... In che modo fu presa? Come trattata?
Uff. Prima coi patti di buona guerra. Il presidio si arrese. In seguito uno de' nemici uccise due nostri soldati. Allora la città andò in fiamme, e fu saccheggiata.
Tot. Per colpa di chi?
Uff. I vincitori la chiesero, e Virdumaro comandò la vendetta.
Tot. Perfido!
Uff. Eccolo, o Signore.

SCENA VI.

Virdumaro, e detti.

Tot. Tu, vile .... Tu impresso in fronte di sì nera macchia ardisci di ritornarmi innanzi? ... Guardie, sia posto in ferri, e serbato alla giusta ira mia ..... E che? Incendiata è Mileto? Tu invece di arrestarla, ne comandi la strage? Mi conosci tu dunque sì poco? o sì poco apprezzi, e ti son noti gli ordini miei? Tu ardisci di violare la date fede a un popolo sommesso, ed innocente, che non ha parte nella colpa di un solo? Non sai tu ch' io comando, e imposi severamente a' miei soldati di vincere chi resiste, e perdonare a chi s' umilia? Sai tu, che la pietà, piucchè la strage, m' assoggetta l' Italia? Che questo popolo non mai bene soggiogato cede facilmente alla dolcezza, e che cercando di sterminarlo, piucchè ne tronchi le teste, e un' idra, che più fiere le riproduce? Indegno! io ti posi alla testa delle mie squadre per ubbidirmi, per farmi autore di una vittoria, e non d' un' ingiustizia, d' una crudeltà. Non sai tu ciò, che successe in queste contrade agl' Eruli, ai Goti nostri fratelli? Essi vi trovarono la tomba per l' orrore, e l' odio, che sparsero in cuor de'nemici. Ma l' umano Teodorico vinse, e regnò; e la sua memoria è cara ancora come quella de' loro Cesari. Tu mi darai la pena del torto recato a me, dell' obbrobio; di cui ricoprì il nome de' Visigoti. Esci, e togliti alla mia presenza. - Octar, fate: che queste donne

siano ricondotte in sicurezza alla paterna casa. Guai a chi loro mancasse di giusti riguardi, e di rispetto! Scopritene meglio la sorte, e insieme il loro asilo ... Voi compagni miei, invitti eroi, amici della vostra gloria, e del vostro Re, accompagnatemi. Consacriamo questo giorno a pensieri più lieti, e a cure più dolci, e più tranquille.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La scena rappresenta l' interno d' una capanna parte formata dalle rupi del monte, parte di tavole, e di mattoni; due porte indicano, che vi sono altre stanze. Nel fondo vi è un cammino, che fuma ancora: da un lato verso il proscenio una tavola, su cui evvi qualche piatto, e un orciuolo di vino con tazze di terra cotta.

Crispina, che siede in un cantone filando lana. Claudio a un lato della tavola; Fabio decentemente sdrajato sopra una tenda antica sedia d' appoggio. Sarà vestito, come pur Claudio, della semplice tonaca alla Romana, che sarà di lana color bianco, e arriverà fino alla metà della gamba, cingendosi a mezza vita: la capiglitura bigia, corta, e un poco abbaruffata; la barba folta, ma non molto lunga, le braccia mezze nude. Calzerà un pajo di stivali di cuojo, che non passano la metà della gamba. Nulla in capo.

Cla. (*si alza*) Mio padre, vi bacio la mano. (*bacia la mano, e si ritira per una delle suddette porte*)

Fab. Addio, mio figlio.

Cri. (Non mi hanno voluto seco, non si degnano ... E son pur del suo sangue. Che maligni! Oh

brutta cosa aver bisogno dei parenti!)

Fab. Tu non hai mangiato, Crispina?

Cri. Non ho fame.

Fab. E ti piace di filare?

Cri. Ma non per me. Io filo, e un' altra si veste.

Fab. Ma! così va il mondo. Chi fa, non gode. Il povero vende le mani, il cuore, la vita ai bisogni del ricco.

Cri. Maledetta nel mondo la varietà, e chi l' ha fatta!

Fab. Non maledirla. Ogni stato ha i suoi vantaggi. Non è ella una bella cosa il poter dire: il ricco ha l' oro, e le terre, ma se vuol goderne ha bisogno delle mie braccia? Egli con cento mille vive misero, e pieno di desiderj: io con cento ho tutto, e vivo tranquillo?

Cri. Questa ragione sarà bella: ma non mi piace.

Fab. Via dunque, calmati; cambierà la fortuna.

Cri. Quando saremo morti. *(s' alza, e leva qualche piatto)*

Fab. Lascia quì il vino. Oggi sono più allegro del solito, e voglio passare la mia giornata bevendo.

Cri. Guardatevi dalle insolite allegrie: esse quasi sempre sono preludj del dolore.

Fab. Oggi tu mordi, o figlia. Non farmi la cornacchia: lasciami godere il bene, finchè l' ho, senza mescolarlo col tristo augurio.

Cri. Non parlo più. - Vi piacque ciò, che avete mangiato?

Fab. Sì.

Cri. E che umore vi è saltato di pranzar a mezzo del mattino?

Fab. Io mangio, quando la natura mel dice: nè ho mai fatto patto coll' ora, che ci tiranneggia.

Aggiungi; che non vi sono nè mia figlia, nè mia sorella. Ho pagato al corpo il debito giornaliero, e mi sono spicciato.

Cri. Benissimo.

Fab. Fa cattivo tempo, mi pare?

Cri. Non sentite? Tuona.

Fab. Lascia che tuoni. La folgore non mi fa più spavento, nè si degna di questo tugurio. Io sono al coperto. Mia figlia, e mia sorella lo sono del pari.

Cri. Potrebbe darsi di no.

Fab. Come?

Cri. Se loro basta un albero ben munito di foglie, potrebbe darsi anche di sì.

Fab. Che mi vai tu tormentando. Non sono elleno uscite per istarsi a diporto in casa dell' amica Flavia?

Cri. Oh buon vecchio, voi ne sapete poco; e la credulità è il vostro patrimonio.

Fab. Perchè?

Cri. Perchè le vostre gioje sono a diporto, è vero, ma non in casa dell' amica Flavia.

Fab. E dove dunque?

Cri. Alla caccia del Re.

Fab. Che dici? Lo sai tu di certo?

Cri. Di certissimo.

Fab. Ohimè! La bugia mi dispiace, la bugia mi trafigge.

Cri. Ma non rompe la pelle.

Fab. O figlia, tu hai avuto cuore d' ingannarmi? ... Ma veggo tutto: intendo tutto. Mia sorella intraprendente, curiosa, ardita.... Ella sola è colpevole. Mia figlia non sarebbe stata capace di darmi questo disgusto.

Cri. Eh buon padre! non fate eccezioni: bugia, e curiosità sono il retaggio di tutte le femmine.

SCENA II.

Claudio e detti.

Fab. Vieni, Claudio, senti ciò, che dice Crispina.

Cla. E che?

Fab. Mia sorella mi ha tradito; e mia figlia sedotta è andata seco a vedere la caccia del Re.

Cla. Ah! mia zia s' arroga troppo, e vuol tutto ciò, che vuole.

Fab. Figlia incauta! Sorella imprudente!... Tu vedi, o figlio, la mia agitazione, liberami, se tù vuoi, da questo palpito, che mi assale.

Cla. Di che temete?

Fab. Di tutto. Due donne sole in balìa di se stesse ... La vicinanza d' un campo d' armi ... mia figlia semplice, inesperta ... Non so ben dirti ciò, ch' io paventi: ma pur pavento, e son inquieto.

Cla. Non vi abbandonate a torbidi pensamenti. In fine se mia sorella è inesperta, mia zia e destra, e coraggiosa. Che volete che loro succeda?

Fab. Eh figlio! il cuor d' un padre, che teme, è sempre un oracolo, che non s' inganna. Ah! se tu m' ami, o figlio, va, le cerca, le trova, le riconduci fra le mie braccia.

Cla. Siate tranquillo, e corro subito ad ubbidirvi.

(*prende un dardo, e parte*)

Cri. Non ve l' ho detto, che la troppa allegrezza è il preludio della malinconia?

Fab. Ingrata! Perchè non palesarmi a tempo questo segreto?

Cri. Perchè non faccio la spia.

Fab. L' hai pur fatta adesso?

Cri. La lingua mi ha tradita, e ha parlato senza il mio consenso.

Fab. Ma io corro troppo in fretta in braccio ai timori .. E che può essere in fine? L' una è ardita, e sa ripulsare i temerarj, l' altra è timida, e la sua timidezza è appunto una barriera contro i pericoli, la sua difesa, il suo scudo. Calmiamoci, e non pensiamo a sventure.

SCENA III.

Si sentono due colpi alla porta.

Cri. Sentite questi colpi?

Fab. Ah son desse! (*balzando in piedi*)

Cri. Ho paura che siate un cattivo indovino.

Fab. Perchè?

Cri. La porta è aperta. Se fosser desse entrerebbero senz' altro complimento.

Fab. Hai ragione ... Chi dunque? ... (*torna a sedere*)

Cri. Anderò a vedere. (*va ad aprire la porta*)

Fab. Come il sangue mi corre improvvisamente a stringersi intorno al cuore!

SCENA IV.

Totila, Crispina, e detto.

Cri. (*a Fab. andando innanzi a Totila*) Oh vedete frutti strani, e frutti nuovi!

Fab. (*alzandosi*) Che miro?

Tot. Non vi turbi la mia presenza. Queste armi non vi portano guerra, ma pace. Il cielo vi salvi.

Fab. Che cercate?

Tot. Riposo, o ospitalità per pochi istanti.

Fab. Sacro è il vostro diritto, e sacro debito è il mio. Sedete. (*siedono*)

Tot. Qual felice solitudine è questa!

Fab. Comprata colle mie sventure... Ond'è che voi l'onorate?

Tot. Fui tra la turba, che dietro si trasse la caccia del re. Un improvviso turbine ci disperse. Il mio cavallo percosso dalla pioggia, atterrito dai lampi mi portava furioso a traverso questi colli, e mi cadde sotto tre volte: finalmente scoprii questo tetto, e pensai di ricoverarmi.

Fab. Intendo. Avete bisogno di nulla?

Tot. Di nulla.

Fab. Siete bagnato. L'acqua vi stilla di sotto alla corazza. Volete voi cavarvela, e riasciugarvi?

Tot. Son soldato; nè questa è la prima volta, che esposi il mio corpo all'inclemenza del cielo. Vi sono avvezzo, e appresi a domare gli incomodi col sofferirli.

Fab. Felice voi, che avete assoggettata al bisogno la natura!

Cri. (Finchè essi ciarlano, io ripiglio quietamente il mio nobile esercizio. Filo, ed ascolto.)
(si mette in un cantone a filare)

Tot. Curiosità non vi spinse di veder questa caccia?

Fab. Io? Non vedrò mai nè le feste, nè il volto dei nostri oppressori. Vi parlo col cuor sulle labbra, nè so simularlo, quantunque m' avvegga, che voi siete uno di quelli.

Tot. Li conoscete?

Fab. Conobbi da giovane quanto basta. Vandali, Eruli, e Goti. Non mi curo di conoscere altri barbari.

Tot. Il torto è vostro. Conosceteli, e parlate con più giustizia. Le colpe dei primi non offuscheranno le virtù degli ultimi.

Fab. Quai virtù?

Tot. Uscite: scendete nei piani della campagna vicina; scorrete di lido in lido. Interrogate sulle loro sorti le soggiogate provincie: e vi risponderanno, che l'armi dei Visigoti nulla lor tolsero, e molto ad esse resero. Vedrete il vincitore affratellato col vinto, e questo godere in pace i suoi beni, che l'avarizia Romana faceva servire al suo dispotico lusso. L'Italia sollevata si scorda i suoi Cesari, di cui era la schiava, e applaude a Totila, di cui fatta è l'amica.

Fab. Voi perorate assai bene la vostra causa. E' vero, e sento a dire, che più discreti Tiranni sono questi novelli conquistatori: e la fama esalta questo Totila, e fa d' un' barbaro un

Eroe. Ma lo è egli veramente? Lo è? O c' inganna?

Tot. *(con dignità, e vivacità)* Vi giuro per il suo nome, che verrà il punto, in cui gli pagherete col vostro pentimento il fio della vostra ingiustizia, dei vostri ingiuriosi sospetti.

Fab. Siete offeso?

Tot. No. Eccovi in pegno la mia mano. Sento ch' io comincio ad esservi amico. Apprezzo l' uomo schietto, siccome l' ostinato è il solo, che detesto.

Cri. (Il signor Fabio ha la lingua un poco troppo lunga. Egli crede di parlare con noi, ma con gli altri si metterà a rischio d' esser bastonato.)

Fab. Anche Teoderico era un buon Re. Sotto di lui pure l' Italia si diceva felice. Eppure (chi lo crederebbe!) sotto di lui fui esposto alla tirannia, alla crudeltà dei suoi rapaci ministri, e fui spogliato di tutto.

Tot. Un re sovente è ingannato, nè può prevenire l' infedeltà de' suoi subalterni: ma se gli scopre, la sua giustizia accorre a fulminarli.

Fab. E che m' importa? Se sotto un buon principe fui misero, che dovrei aspettarmi da un successore cattivo? Pieno d' odio, e dispetto allora corsi a chiudermi in questo deserto per non vedere più alcuno di questi tiranni.

Tot. Il cuor mi predice, che voi ancora sarete costretto a lodarne taluno, e che le vostre perdite vi saranno risarcite.

Fab. Io lodarli? Io risarcito?... Passiamo, amico, su questi sogni.

Tot. Come vivete in questa solitudine?

Fab. Qual non vissi mai. Povero, e tranquillo.

Tot. Siete solo?
Fab. Regno su cinque sudditi, che mi amano, fra quali un figlio, ed una figlia.
Tot. Dove sono?
Fab. Verranno fra poco.
Tot. Anche una figlia?
Fab. A me sì cara.
Tot. Bella?
Fab. Saggia.
Tot. Li vedrò volentieri ... Datemi, amico, da bere, se vi piace.
Fab. Con tutto il cuore.
Cri. (Il discorso della figlia gli ha fatto venir sete.)
Fab. Tenete. (*gli dà una tazza piena di vino*)
Tot. Due figlj di sì degno padre? Voglio fare la lor fortuna.
Fab. Voi?
Tot. Sì.
Fab. E chi siete voi?
Tot. (*beve*) In confidenza ... Sono un cortigiano, un amico del Re.
Fab. Ve lo credo.
Tot. E posso ... Ma io ardo di sete. Datemi un' altra tazza di vino.
Fab. (*versa*) Eccolo.
Tot. Per animare la vostra fiducia, sappiate, che sono ancora più grande di quello, che possiate pensarvi. (*beve mezza la tazza*)
Fab. E che mai?
Tot. Primo Consigliere di Totila.
Fab. Questo è molto.
Tot. Non basta. (*beve il resto della tazza*)
Fab. Anche di più?
Tot. In Corte tutto si fa per mio cenno. Io Mini-

stro supremo, e Gran Contestabile ... Ma questo vino è assai buono. Permettete ... (*stendendo la mano all' orciuolo del vino*)

Fab. (*ritirando l' orciuolo a se*) Con vostra permissione.

Tot. Che fate?

Fab. Levo il pericolo.

Tot. Perchè?

Fab. Perchè se voi bevete un' altra volta, diventate Re, Totila stesso, in seguito l'Imperatore.

Tot. (*rimettendosi in serietà*) Non dite male ... Ma ho scherzato, amico, ho scherzato.

Cri. (Mi sembra un bello scroccone.)

Fab. Eh scherzo anch' io. (*rimettendo l' orciuolo sulla tavola*) Voi siete padrone bere a vostro talento quanto vi pare, e piace.

Tot. Basta così.

SCENA V.

Claudio entrando con affanno, ed agitazione, e detti.

Cla. Mio padre! ...

Fab. Ebbbene, figlio, le hai tu ritrovate?

Cla. Sì.

Fab. Dove sono?

Cla. Le vedrete a momenti ... Ma! chi è questo signore?

Fab. Un cacciatore del re.

Cla. (*con impeto*) Un cacciatore? ... (*rimettendosi in calma*) Bisogna pregarlo di una grazia.

Fab. Di che?

Cla. Di ritirarsi per pochi istanti. Può darsi, che mia zia, e mia sorella abbiano da dirvi qualche cosa in segreto.

Fab. In segreto? ... *a (Totila)* Signore, perdonerete ...

Tot. E' ragionevole: e sono pronto a compiacervi.

Fab. Additagli, Crispina, una di quelle stanze... (*a Totila*) Degnatevi, o signore, di riposarvi in quella.

Cri. (*a Totila*) Sono a servirvi.

Tot. Vi lascio in libertà. (*entra con Crispina, che dopo averlo accompagnato torna*)

Fab. Che vuol dir, Claudio, questa riserva, e questo segreto?

Cla. Nol so bene io medesimo; ma è forse più grande, che non pensate. (*va verso l'uscita*)

Fab. Oh Dio! Tu mi trafiggi ... Ma dove sono? A che tardano?

Cla. (*aprendo la porta*) Eccole.

SCENA VI.

Ottavia entra mortificata: Pulcheria si regge sulle sue spalle con passi vacillanti, pallido il volto, e capelli sparsi.

Fab. Che lutto, che spettacolo è questo? ..... (*andandole incontro*) Ah figlia mia!

Pul. (*spaventata*) Eccolo.

Fab. Sì, son io.

Pul. Fuggiamo.

Fab. Da chi?

Pul. Da tutti.

Fab. Che vuol dir ciò? Tu inorridisci all' aspetto di tuo padre?

Pul. Ah!

Fab. Abbracciami.

Pul. (*allontanandosi*) Non ne son degna.

Fab. Come?

Pul. Punitemi.

Fab. E perchè?

Pul. Ah padre mio! (*si precipita a' suoi piedi*)

Fab. Figlia, che disperazione è mai questa? Parla.

Ott. Rispettate il suo affanno. Me sola rimproverate. Me punite. Io sola sono rea. Io merito l' ira vostra.

Fab. Sì, sorella, sì. (*con isdegno soppresso*)

Ott. Ascoltatemi.

Fab. Tacete, non ascolterò che mia figlia, la mia cara figlia ... Alzati.

Pul. Lasciatemi morire a' vostri piedi.

Fab. Non farmi ancor più misero co' tuoi lamenti. Alzati, dissi. Figurati, ch' io son padre, e basta. Per quanto tu possa essere o colpevole, o disgraziata; spera nella mia bontà, nel mio perdono.

Pul. (*è ajutata ad alzarsi*) Io dovrò dunque ...

Fab. Abbi la confidenza di figlia, e parla.

Pul. Dirò ... Lo poss' io? ... Uscimmo di qua liete d' avervi ingannato ... L' idea d' un piacer seduttore ... muoveva con fallace guida i nostri passi .. Perchè una delle folgori di questo fatal giorno non ci prevenne, e colpì il capo mio! ... E già la distanza ci scopriva l' errore, e innanzi all' errore il pericolo, e la sciagura ... Oh Dio! Che luoghi son quelli! ... Che fiere in sembianza umana sono coloro, che gli abi-

tano! . . Chi gl' intende? Chi li conosce? Chi può difendersi? . . . Oh padre mio! Che mostri sono gli uomini, che vivono fuor del nostro tetto, fuor di questi recinti! Io fremo . . . Io gelo, io raccapriccio.

Fab. Prosegui, non ismarrirti.

Pul. Sì . . farò forza a me stessa ... Col narrarvi l' error mio ... comincio a punirmi ... perchè .... perchè così l' odio vostro . . . cadrà a poco a poco sopra di me ... Chi l' avrebbe creduto? ... L' indegno ... Quel cuor di rupe ... Oh mio padre! ... Io ... non son più quella ... Io ... Dove sono? . . . Il giorno fugge a' miei sguardi . . . O voi, cui debbo tutto . . . Io manco . . . Io spiro a' vostri piedi. (*cade come morta, ed è sostenuta da Fab. e da Claudio*)

Fab. Soccorretela.

Ott. Ah! mia nipote!

Cla. Ella è fredda; e moribonda.

Fab. Trasportatela altrove.

Cla. Più grave sciagura di questa ...

Fab. (*piano*) Tacete. Ripariamo; se si può .. (*alzando la voce* (O cielo, mi avresti tu colpito sì vivamente in mezzo al petto? Avrei io intesa questa funesta verità? . . . O mio cuore, sospendi ancora . . . . Tu hai bisogno di maggior forza ... Io palpito, io tremo, e non oso ancora prestar fede a' miei sensi.

Pul. (*viene trasportata in una delle due stanze accennate da Claudio, e da Ottavia*)

Fab. (*Fabio l' accompagna con occhio compassionevole indi alzando gli sguardi, e le mani al cielo dice*) Oh Dio! Oh figlia! Oh Dio! (*entra con loro.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Crispina esce dal luogo, dov' è ritirata Pulcheria, e va a spiare per le fessure all' altra porta, per cui è entrato il Re.

Cri. Buono! Quel signore con tanti titoli si è degnato di prender sonno sopra un letto il più cattivo del mondo. Convien dire, ch' egli sia molto stanco ... Però colui non mi piace; ed io lo tengo per un fanfarone ... Intanto di là si piange, e mi discacciano. Interrogo: gli uni singhiozzano; e gli altri tacciono. Onde quel Pianto, e quel silenzio! Qualche grave sciagura è certo accaduta a mia cugina. Suo danno. Ecco il gastigo di non avermi voluto seco. Se c' era io (cospetto!) l' avrei difesa in mezzo ad un' armata.

SCENA II.

Claudio esce dalla suddetta porta cupo, pensieroso, e distratto.

Cri. (*da se*) E costui ... Che va meditando costui così cupo, e pensieroso? ...
Cla. (*fa qualche passo, e si ferma.*)
Cri. Cugino?

Cla. Lasciatemi.

Cri. Ascoltate una sola parola.

Cla. Lasciatemi.

Cri. (*da se*) E' peggio che parlare coi muti. Ah! piucchè l'affare prende l'aria di segreto, più smanio di saperlo. Che fastidiosi rivali sono mai sempre il silenzio, e la curiosità!

Cla. (*siede in un angolo, dando segno d'agitazione.*)

Cri. (*dopo averlo osservato un poco vede uscire Fabio*) Eccone un altro.

SCENA III.

Fabio a passi lenti con volto pallido, e detti.

Fab. (*da se*) Sono essi paghi? Mi han tolto tutto ... Giusto cielo! ... tutto.

Cri. Mio zio, volete voi qualche cosa?

Fab. (*da se*) Non mi lasciano che la vita per deplorare le mie sciagure.

Cri. Mio caro zio! ..

Fab. Ritiratevi. Non ho bisogno di voi. L'unico uffizio, il più segnalato, che potevate rendermi per gratitudine, fu trascurato da voi per poco affetto al vostro benefattore. Una sola parola bastava. La vostra lingua, che fu sempre sì pronta, quando si trattava di nuocere, non conobbe la virtù di tacere, se non quando mi sovrastava il peggior male, che potesse avvenirmi. Sciagurata!

Cri. Signore, se potessi indovinare il bene, o il male, che si fa tacendo, o parlando ...

Fab. Tacete, ed ecco un bene per me. Andate, e lasciatemi in braccio al mio dolore.

Cri. (*da se*) (Ecco il solito costume dei disgraziati. Incolpano tutti. Sia reo, sia innocente, confondono tutti, e colla loro immaginazione alterata non mirano intorno, che nemici. Pazienza. Di là mi scacciano, colà si dorme, dove sono si brontola. Usciamo all'aria aperta a meditare su questa avventura.) (*esce per la* (*porta comune*)

Cla. (*alzandosi distratto senza vedere Fabio esclama*) Il disonore! ... orribile nome! ... Morte, al suo confronto tu non sei che un debole spavento... Il disonore?

Fab. (*da se*) Oh come mio figlio è oppresso al par di me dal peso di tanta sciagura!

Cla. (*si ferma come immobile, e guarda una vecchia armatura appesa al muro con spada ec.*)

Fab. Figlio.

Cla (*da se*) Non ho bisogno che di portare una bella ferita, e riceverne un' altra.

Fab. Che dici?

Cla. Sì. (*stacca la spada dall' armatura*) Addio, mio padre.

Fab. E dove, o figlio?

Cla. A vendicarvi, a trafiggerlo.

Fab. Chi?

Cla. Odtar.

Fab. Tu?

Cla. Il perfido Odtar.

Fab. Sciagurato! Qual consiglio?

Cla. Mel dà l'onore. Poss' io non seguirlo?

Fab. E' la disperazione, che ti accieca, e il furore,

che t' inganna. Figlio mio!...

Cla. Padre!

Fab. Ascoltami.

Cla. E' tardi.

Fab. Non è mai tarda la voce, che ti richiama a te stesso. Io tremo, io gelo per te.

Cla. Perchè?

Fab. Tu corri a morire.

Cla. Qual debolezza, o padre? Dopo la perdita dell' onore voi potete ancora temere la morte!

Fab. Tu così parli, perchè non sei padre.

Cla. Son vostro figlio. Ho il vostro sangue nelle vene, e il vostro cuore nel petto. Non fo che imitarvi.

Fab. Ferma.

Cla. No.

Fab. Ingrato!

Cla. No.

Fab. Ferma: trema, ti dissi, o chiamo sul capo tuo tutta l' ira del cielo, e l' ira mia.

Cla. Oh Dio! voi mi comandate una viltà?

Fab. No, la moderazione. Crudele! E che? Vuoi tu rapirmi tutto? Anche il figlio mio?... Son io capace di resistere a questa perdita? Sei tu padrone della tua vita? Dammi prima la morte, e poi decidi di te stesso. Qual furore? Tu credi di poter assalir impunemente un Capo d'armata in mezzo al suo campo, circondato da tanti difensori? Sconsigliato! Mostrami la facilità di vendicarti, e ti sarò io stesso di sprone, ma non la certezza d' accrescere le mie sventure, e il trionfo del tuo nemico. Figlio mio, abbi pietà di un vecchio amico, che ti prega: ubbidisci a un padre, che ti comanda.

Cla. Oh Dio! L' innocenza non ha dunque difesa dall' empio? L' onore dell' uomo, che vive in basso stato, non ha un amico, un vendicatore?

Fab. Sì, figlio.

Cla. Ah fate ch' io lo conosca.

Fab. Il cielo ...

SCENA IV.

Totila, e detti.

Tot. Quai voci mi svegliano da un sonno, che mi era sì caro!

Fab. Oh voi, che dormite tranquillo, voi, che mi vantate la felicicà dell' Italia, le virtù dei vostri Eroi, la giustizia del vostro Re, venite, e giudicateci. Sono forse virtù per essi, felicità per noi il violare i più sacri dritti, prendere a giuoco l' innocenza, e fare del debole l' ultimo scempio, e l' ultima miseria?

Tot. Che linguaggio è questo?

Fab. Se io, che vi raccolsi, malgrado la sacra legge dell' ospitalità, vi togliessi la vita che si direbbe di me?

Tot. Che siete un barbaro.

Fab. Se vi togliessi l' onore?

Tot. Ancor piú barbaro.

Fab. Date questo nome ai vostri Eroi. Essi mi hanno tratto così. Sotto il regno del buon Teodorico mi hanno tolto i beni, insidiata la vita: sotto il felice impero di Totila mi hanno disonorato.

Tot. Come? Chi? Quando?

Fab. Chi? Un iniquo all' ombra dell' ospitalità, un amico del Re ... sotto gli occhi di Totila.

Tot. Sotto gli occhi di ... vi hanno ingannato, non è possibile.

Fab. Voi vedete le mie lagrime. Prestate fede al mio dolore.

Tot. Non è possibile vi dissi: Totila non ha verun perfido per amico; ne sotto i suoi sguardi approva delitti, ma li punisce.

Fab. E che dunque? Donde parte il colpo fatale, che mi lacera, e mi avvilisce?

Tot. Scoprite la mano, che l' ha scagliato. Se non potè ripararsi, sarà almeno vendicato.

Fab. Sì, vendetta ... E poichè in voi trovo un nemico, che sembra in qualche modo sensibile alla mia sciagura, udite, io vi dirò ...

Cla. Padre mio, ove vi trasporta il dolore, e la credulità figlia della debolezza? A chi cercate vendetta, e pietà? Non l' avete detto voi stesso, ch' egli è nostro nemico? Che sperate da lui; che forse ride in secreto delle nostre smanie; che forse sa, ed è complice del torto, che ci hanno fatto? E quand' anche fosse innocente, non sapete voi, che tutti i Tiranni si danno mano, e si sostentano? A qual tribunale citerete voi il potente, che ci disonora? Chi è egli questo Totila, perchè dalla sublimità del suo trono si degni di spingere uno sguardo fin dentro un vile tugurio, e preferisca a pochi sventurati, che si valutano come gli ultimi della terra, un orgoglioso compagno delle sue conquiste? Cessate dal lusingarvi, e non vi fidate di questi Tiranni. (*aditando il Re*).

Tot. Giovane ardente, e troppo libero, hai tu ben detto tutto ciò, che l' imprudenza ti suggerisce? Sappi, che s' io volessi mostrarti il poter mio,

e tutt' i vantaggi, che ho sopra te, t' avrei a quest' ora punito. Non ti perdono però, ma in modo che tu debba applaudire, colmo di rossore, alla mano, che ti prepara la punizione. Dimmi: i tuoi Romani erano tutti senza macchia, e semidei? Avanti il trono de' tuoi Imperatori non comparivano stranamente mescolati le virtú, e i delitti! Perchè rimproveri a noi soli ciò, che è comune a tutti, e inevitabile! Come pretendi, che fra noi non vi sia il colpevole? E come da un solo ardisci giudicare un' intera nazione?... Giovane incauto, arrossisci, trema della tua libertà. Rispetta quel Totila, che non conosci, il tuo Re, che può farti conoscere l' umanità del suo cuore, e la giustizia delle sue leggi. Quando egli sappia che tu sei misero, e insultato, quando tu gli sarai caduto a' piedi inutilmente, e non ti presterà la mano per sollevarti, e difenderti, detestalo allora, chiamalo barbaro, ti perdono.

Fab. (*con fervore, e presto*) Ebbene io vi credo. A che dunque si tarda? Se giusto, se umano è questo Re, e se voi gli somigliate, impetratemi, ch' io gli cada supplichevole innanzi, ch' io gli parli, e ne riporti risarcimento, e vendetta.

Tot. Sì, ve lo prometto ..... Ma chi di voi fu lo scopo all' ingiuria, che tanto vi lacera?

Fab. Tutti ..... Ma chi ne sostenne prima d' ognuno il peso è la povera mia figlia.

Tot. Colei (come poc' anzi mi diceste) ch' è così saggia .....

Fab. Non è più che una sventurata.

Tot. E qual è dunque l' indegno?

SCENA V.

Crispina, e detti.

Cri. Signori, una turba di cortigiani, e cacciatori, che va in cerca del Re smarrito in questi luoghi, si sparge per tutto, a tutti cerca, ed esplora ogni antro, ogni capanna. Io che mi diedi alla fuga sorpresa da uno di questi, che i suoi compagni chiamavano Octar ...

Cla. Octar?

Cri. Sì, Octar. Questo nome fu ripetuto più volte, e me lo ricordo benissimo.

Cla. Giustissima sorte, più non ti accuso, poichè il presenti a' miei colpi. (*furioso per uscire*)

Fab. Figlio! (*gli attraversa il cammino, stendendogli ambe le mani sul petto*)

Tot. Qual' improvvisa furia l' investe, e l'agita così?

Fab. E' il nome del suo, e del nostro nemico.

Tot. Octar?

Fab. Octar.

SCENA VI.

Ottavia, Pulcheria in aspetto di desolazione, e detti.

Pul. (*stando sulla soglia, e smarrita.*) Qual nome mi ha scosso tutte le fibre nel petto? ... Octar! ... Vien egli fin quì a perseguitarmi? .... Ah sì! ... Io lo temo piucchè la morte. Fuggiamo. (*fuggendo si ritrova in faccia a Totila, e lo riconosce*)

Tot. Che miro?
Pul. E' desso? o m' inganno?
Ott. (*a Pulch.*) Qual incontro! E' desso.
Tot. (*a Fab.*) Questa è dunque ....
Fab. La mia figlia infelice..
Tot. (*a Pulch.*) Voi?
Pul. (*da se*) Io tremo. Gelar mi sento il cuore, e la parola..
Tot. Chi l' avrebbe mai preveduto?...Ebbene parlate, o figlia, eccovi un' altro padre, un difensore.
Pul. Qual Nume mi scioglie i sensi, e la voce! (*inginocchiandosi*) Ah giusto Re!
Ott. (*inginocchiandosi anch' essa*) Totila invito!
Fab. Oh Cielo! Egli stesso! .... Ah figlio!
Cla. (*da se*) Che dissi? Che feci? ..... Ove sono?
Fab. Ah Sire! .... (*volendosi inginocchiare unito a Clau.*)
Tot. (*trattenendolo dall' inginocchiarsi*) Che fate? alzatevi tutti. Non sono un Nume per usurparne gli omaggi. Pera l' orgoglio dei Tiranni della terra. Son uomo, e vostro amico. Siamo eguali. Voi svelatemi i vostri affanni, i vostri bisogni. Io vi ascolterò, e vi presterò la mano per sollevarvi. Niun riguardo, niuna tema v' arresti. Parlate ... E voi graziosa figlia, di cui veggo le lagrime, e la smarrita fronte, non arrossite, palesatemi tutto. Il Cielo non mi ha fatto più grande di voi ad altro fine, che per essere lo scudo dei miseri, e il flagello degli scellerati.
Pul. Sì, i vostri detti mi riempiono il cuore di fiducia, e di coraggio. Non temo più di farvi giudice della mia sciagura. O voi, dalla cui bocca udii pur questa mane leggi sì dolci, e

sentimenti così umani, come siete mal imitato, e mal obbedito! Quel perfido, che pareva sì nobile di volto, di costumi, a cui voi stesso mi avete raccomandata ....

Tot. Octar.

Pul. Il menzognero Octar .... Ah!... sopra lui cada senza riserva il fulmine della vostra giustizia.

Tot. Cadrà .... Calmatevi, e proseguite.

Pul. Io lo seguiva come certa, ch'egli s'avesse a gloria d'ubbidire al sacro comando del suo Re, che gl'imponeva di ricondurmi alla paterna casa. Scherzava standomi pel cammino al fianco, e pareva amabile ne' suoi scherzi; quando in vece d'uscire dal campo, arrivammo ad un vasto padiglione. Vi entrai mio malgrado. Esso era mille volte più ricco, e più superbo del vostro. L'oro, e i più rari fregj rilucevano per tutto .... Vi piace, (mi diss'egli, spingendomi con una mano gentilmente a sedere sopra un morbido sedile)? Sì, gli risposi. Egli è vostro, preparatevi a passarvi, finchè vi aggrada, i vostri giorni tranquilla. Balzai in piedi a quei detti presaga, non sapea bene di che. Intanto un suo complice dava pascolo alla curiosità di mia zia, e la fe' sparire a' miei sguardi. Tremai quando mi vidi sola: chiamai, chiesi d'esser licenziata, e sempre invano. Egli riede, e mi parla un linguaggio nuovo per me. Io non l'ascolto, e mi ritiro, ed egli stende le mani per abbracciarmi. .. Giusto cielo! Quai momenti per me! Quale stato divenne il mio! Furiosa mi levo, e vo scorrendo quella camera tentando un'uscita: egli mi attraversa per tutto. Grido. Lo scellerato giunge ad usare la forza,

e minaciarmi. Allora un' immatura notte mi si addensa sul ciglio, un mortal gelo mi stringe il cuore, e l' ultima, ch' io sento, è la caduta, che mi rovescia sul suolo .... Mi destai non so quando, e un alto silenzio mi regnava d' intorno. Tutto mi pareva cangiato. Il Sole aveva ritirato la sua luce. Tuonava il cielo, e striscia-vano le fulgori minacciose, che sembravano disposte a divampare l' asilo del traditore. In quel silenzio entra questa mia buona zia pallida, e muta al par di me. Una guardia, che l' accompagnava, mi dice freddamente d' uscire, e mi pone in libertà. Ecco, o signore, l' avventura crudele, che mi fa misera per tutto il tempo del viver mio.

Tot. Consolatvi, che se foste scopo alla sciagura, voi non avete parte alcuna alla colpa, al disonore. Ma l' indegno, che ordì sì nera trama, non andrà lungamente tranquillo sul suo delitto. Di quai mezzi si é servito il cielo per iscoprirmelo? Egli comandò al tuono, e alle folgori di ridurre i miei fuggitivi passi alla casa dell' innocente oppressa. Egli ha palesato il suo sdegno, ed eccita il mio. Figlia, rasciugate il pianto. Tutto ciò che dipende da un padre, e da un Re speratelo dall' amor mio, e dalla mia clemenza.

Fab. Ah Sire, qual torto vi abbiamo noi fatto!

Cla. Punitemi, se l' ardito mio labbro ...

Tot. Non vedete, com' io comincio a vendicarmi?

SCENA VII.

Si sentono due colpi assai forti.

Tot. Che segni son questi?
Cri. Io dubito, che siano cacciatori, o gente vostra, o signore.
Tot. Andiamo.
Cri. Mirateli.

SCENA VIII.

Varie guardie entrano frettolose, che al vedere il Re rispettosamente si mettono in atto di custodirlo. Indi Raja, Meja, in fine Aldegisio.

Mej. Eccolo.
Raj. L'abbiamo alfin ritrovo.
Tot. Amici miei, benvenuti, onde nasce la vostra fretta, e quell' agitazione?
Ald. Il cielo vi guardi lungamente, o Sire. Ma voi ci avete fatto una burla crudele. Tutto il vostro campo è in tumulto; e noi tutti temevamo per la preziosa vostra vita. Pensate, o signore, che siete padre d' una immensa nazione; nè vi conviene in terra nemica d' esporvi come privato ai disastri, ai pericoli. Che sarebbe di noi, se un assassino per odio, od altro caso .....
Tot. Qual timore? Non sapete voi che un Re, finchè è giusto, è necessario al suo popolo, é sempre sotto gli occhi, e la custodia del

cielo? Io però vi son grato, e veggo, che il timore di tanti sudditi, e figli é il vero trionfo di un padre, e d'un Re.

Ald. Troncate dunque la loro agitazione, e degnatevi di consolarli.

Tot. Andiamo. *(alla famiglia di Fabio)* Voi vedete ch'è d'uopo di separarci, ma ci rivedremo ben presto. Addio, buona gente. Amatemi, e fidatevi di me.

Le guardie si faranno avvisate per uscire. Il Re s'incammina dietro ad esse e fiancheggiato da Aldegisio, Raja, e Meja. La famiglia di Fabio gli corre dietro dicendo:

Fab. Ah buon Re!

Pul. Giusto Sire!

Tot. (*rivolgendosi, e loro stendendo le braccia*) Amici! figli miei!

Fab. (*chi gli bacia la mano, chi la veste*) Voi vedete le lagrime, che ci trae dagl' occhi la vostra bontà.

Pul. Voi vi portate con voi il cuor nostro, i nostri affetti.

Cla. perdonateci.

Tot. (*ai Cortigiani*) Questo è ben altro che finti omaggi, e adulazioni de' Grandi. E' l'amor vero, che parla, e l'omaggio del cuore, e della verità ... *(alla famiglia di Fabio)* Volete di più? L'amor mio non vi cede, e vi aspetta per sollervarvi. Buona famiglia, addio. (*parte*).

Pul. Giusto cielo, anima, sostieni; e conduci a buon fine la mie speranze.

Fab. Figlj miei, abbracciatemi, consoliamoci insie-

me. L' innocenza non perisce; e quando sembra più misera, più vicina è la mano, che le porge aita, e la fa trionfare.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Interno della tenda di Totila, come nell' Atto I. Sarà illuminato, perchè è notte. Un trono; appiè del trono una tavola con un libro, sopra.

Raja, e Meja.

Raj. MEja, io tremo.
Mej. Di che?
Raj. Non ti sembra terribil caso, che il Re così rapidamente, e a quest' ora raccolga il consiglio armato?
Mej. E che perciò?
Raj. Ti è pur noto, che ognuno di questi consigli decide della vita di qualche sciagurato?
Mej. Temi tu forse di poter esser quello?
Raj. No, grazie al cielo.
Mej. Lascia dunque i terrori a chi ha rimorsi, e se sei innocente, rimani tranquillo.
Raj. Ecco le guardie.

SCENA II.

Dal fondo della tenda entrano due piccole bande di soldati in passo di parata, e guerniscono la scena: indi due altri piccoli corpi di Uffiziali, e Capi dell' esercito armati d' elmo, e di corazza con lancia, e scudo, entrando con buona ordinanza prendono i loro posti. Entra il Re preceduto dal Cancelliere, che porta il libro delle leggi. I Capi, e i soldati salutano il Re colla lancia.

Tol. Fermatevi. Non a me, ma a un Re più grande, e più possente serbate i vostri omaggi in quest' istanti. Eccolo. E' il sacro deposito delle leggi, anzi la legge stessa. Collocatela sul suo trono, perchè vi regni mai sempre ubbidita, e venerata da tutti. (*il Cancell. mette il codice sul trono*) Io non sono innnanzi a lei, che il primo suo Vassallo, eguale ad ognuno per obbedienza, e sommissione. Or voi, che ho quì chiamati per mantenere la forza; voi, che giuraste di farle mai sempre al par di me difesa, e scudo colle vostre vite, rinnovate i vosti giuramenti, e mostratevi degni del sublime grado de' suoi difensori. Non grazia, non segreto favore, non dannosa pietà vi seduca. Il difensor della legge dee esser fermo, è immutabile come la legge stessa. Guai se questa legge perde una volta sola il suo vigore, i suoi diritti! allora il nostro Impero vacilla; e noi divenuti arbitri della legge, diventeremo gli

schiavi delle nostre passioni, e vittima dei nostri disordini. Noi siamo usciti da' climi incolti, e gelati col solo patrimonio di un valor spesse volte brutale. A questo dobbiamo la rapidità delle vittorie: ma la felice conservazione delle nostre conquiste, senza cui le vittorie sono vane, a chi la dobbiamo? A questa provida Regina, che ci ha dirozzati, che sa unire il valore all'obbedienza, la ragione alla docilità; che comprime il violento, protegge il debole; infine che ci rende eguali, e l'uno all'altro subordinati. Persuasi concordemente di questi principj diamo alla nostra partenza un auspizio felice con un atto glorioso di questa legge, che ci governa, e lasciamo a queste nazioni una prova non dubbia della nostra giustizia. (*siede, e vedendo alcuni fogli sulla tavola, dice al Cancelliere*) Che fogli son questi, o Cancelliere?

Can. Sono due suppliche, una opposta all'altra.

Tot. Di chi? (*prende in mano la supplica*)

Can. La prima è dei Napolitani.

Tot. Che contiene?

Can. Le loro lagnanze.

Tot. Contro chi?

Can. Contro il loro Governatore Radagusio. Si dolgono di esser trattati con mano troppo rozza, e un scettro di ferro, e implorano sollievo a tanto rigore.

Tot. E' giusto. Questo popolo dolce, ed effeminato non è fatto per un giogo duro, e pesante. Radagusio il sa, e glielo diss'io stesso: ma egli è uno di quei soldati, che non conosce che la sferza della disciplina, nè sa temprare la

severità colla dolcezza della politica. La colpa è mia. Sia tosto rimosso dal suo governo, e se gl' intimi di raggiungere l'armata. E l' altra?

Can. E' dei Capuani, che accusano il loro Preside di troppa bontà.

Tot. Anche la bontà spesse volte è madre dei disordini, e della licenza. Ma quel vecchio è colmo di tanti meriti, che sarebbe crudeltà il muoverlo dal suo tranquilo ritiro, poichè in fine la bontà non è in lui un delitto. Facciamo così. Diamogli un compagno, che animi la sua debolezza, e ne sostenga la dignità. E questo compagno sia suo figlio. Fategli sapere la mia volontà, e domani sia pronto a prestarsi al suo destino.

Can. *(abbassa il capo)*.

Tot. *(volgendo il capo, scopre alla testa delle guardie riccamente vestito Unnerico)* Che miro? Sei tu, che mi stai così da vicino?

Unn. Sire, son io, che godo il più bel momento della mia vita.

Tot. Avanzati.

Unn. *(si avanza)*.

Tot. *(lo guarda con compiacenza)*. La tua aria mi piace ognor più, amico. Il tuo aspetto parla per te, e ti fa fede di buon soldato.

Unn. Di ciò solo mi vanto. Non ho mai smentito nè il volto, nè il cuore.

Tot. Sei tu lieto alfine?

Unn. Signore, la mia gioja è tanta, e forse più, quanta è l' invidia dei molti amici, che si sono affollati a congratularsi con me.

Tot. Bravo! Ecco un uomo valoroso di lingua, e

molto più di fatti. Vi è alcuno di voi, che lo conosca?

Ald. Tutti.

Tot. Questo è buon indizio... E' dunque vero, ch' egli è buon soldato?

Ald. Egli è noto per uno dei più veterani; e i più giovani lo chiamano per giuoco il senza paura.

Unn. E senza macchia, aggiungetevi, o signore.

Tot. Chi erano i suoi Capi?

Ald. Eccone uno. (*mostrando un Uffiziale*)

Tot. Voi? Avvicinatevi... (*indi a Unner.*) Quanto tempo è che servite?

Unn. Trent' anni sotto questo Capo.

Unn. Eccole, o Sire.... Non trovereste luogo da farne una nuova, senza toccare le vecchie.

Tot. Quest' uomo è logoro per la patria, e per l' onore. E voi suo Capo non vi vergonate di averlo lasciato languire sì lungamente senza eccitamento, e senza premio? Chi volete, che ci serva, se i buoni sono così trascurati, ed avviliti? Voi siete un Tiranno, e non un padre dei soldati, che vi ho affidato. La vostra o malizia, o indolenza è dannosa in un' armata. Ed ella è colpa, che non merita perdono. Per vostra pena io vi sospendo per tre mesi l' esercizio de' vostri impieghi, paga, e onori d' ogni sorta. Riflettetevi, e se siete saggio, ringraziate la mia clemenza.

Unn. (Il mio fu Capitano freme, e mi maledice in segreto. Io ho fatto altrettanto cordialmente per lui, e siamo del pari..)

SCENA III.

Virdumaro in catene, e detti.

Tot. (*a Vird.*) Voi avete cercato di coprirci tutti di una macchia eterna. Avete reso il nome de' Visigoti orribile a un popolo intero. Se tutti i Capi vi somigliassero, che sarebbe di noi? La fede, l'onore, la fortuna delle nostre armi si cambierebbe in diffidenza, in disprezzo, in rovina. Grave è la vostra colpa; e lo sdegno dei vinti, e vincitori insieme vi detesta, vi condanna. Andate ... Sia egli consegnato inerme, e spoglio d'ogni insegna di nostro soldato ai rimasti cittadini di Mileto. Veggano da ciò, che noi non abbiamo parte nell' infedeltà, e nella strage. Noi gliene diamo il perfido autore. Essi lo puniscano a loro talento. Udiste? Liberateci dalla sua presenza. (*è ricondotto via*) Octar? .... Dov'è egli Octar?

Oct. Eccomi, o Sire.

Tot. Voi mi dovete un' informazione. Per quanto bassa, ed oscura sia la persona, ch' io presi a proteggere, non so dimenticarla. Voi però avete obbliate le mie premure.

Oct. Sire, vorrei punirmi senza fine, se ne fossi capace.

Tot. Ciò non vi turbi; ma confessatevi, che nulla mi diceste di quanto v' imposi ... Quell' oggetto amabile, che questa mane presentaste a' miei sguardi, quella figlia sì poco avventurosa, e tanto modesta mi ritorna in mente tratto trat-

to, ed eccita la mia non vana curiosità.

Ott. (Qual' impensata ricerca! E come tutto mi scuote!)

Tot. Io vi aveva pregato di farmi noto il luogo di sua dimora, il suo stato ..... L' avete voi fatta ricondurre sicura d' ogni insulto a' suoi parenti?

Ott. In ciò non potevate ch' esser ubbidito.

Tot. Chi è ella?

Ott. A parer mio è una di quelle, che sanno piangere, e ridere secondo i casi. In faccia a un Re ogni uomo è umile, e ogni femmina è onesta.

Tot. La credereste voi forse? ...

Ott. Femmina, o Sire; e basta.

Tot. (Indegno!).... E quale n' è lo stato?

Ott. Quale il troverete sulla bocca d' ogni supplicante; una povertà mentita, o esagerata.

Tot. Ella dunque si abusava? ..

Ott. Di voi, e di noi. La plebe, o Sire, è per educazione tutt' accorta, e maliziosa.

Tot. (Che perfido? .... Te ne avvedrai) ... Quando è così, lasciamo il discorrere di lei; e passiamo all' oggetto; che aspetta il favore delle leggi, o la vendetta.... Chiamate quel vecchio, che attende là fuori, e seco quel giovane, che l' accompagna. (*a un soldato, che va, e torna*)

Ott. (Io tremava delle sue ricerche, e alfin respiro.)

Ald. (Il Re nasconde un arcano. Piaccia al cielo, che non sia fatale ad uno di noi.)

SCENA IV.

Fabio, Claudio, e detti.

Tot. (*a Fab.*) Avanzatevi, e rispondete con quella libertà, che vi apre la boccá nella vostra solitudine. Quì non v'è luogo per voi nè a riguardi, nè a timore. (*all'assemblea*) Questa gente, signori, non è molto persuasa di conversare con noi. Ella ci chiama barbari, distruttori, tiranni. Come potremo noi convincerli, che non lo siamo, o per lo meno farli tacere?

Oct. La maldicenza fu sempre l'arma del volgo contro il potente. Chi di noi può prendere a sdegno le menzogne de' vili?

Fab. (*risentito* (Dei vili?

Tot. (*a Fab.*) Tacete. (*a Octar*) La vostra risposta è in parte vera. Però voi, che vi assumete la causa di tutti, che differenza fate tra quest'uomo, e uno di noi?

Oct. Immensa.

Tot. Nessuna.

Oct. Sire ... (*volendo soggiungere con sommissione*).

Tot. Aspettate ... (*a Fab.*) Chi siete voi?

Fab. Romano, e povero. Quest'ultimo è ciò, che nel mondo si valuta per vile. Ecco i miei torti innanzi a questo signore.

Tot. Di qual condizione?

Fab. Son della gente Fabia, e Fabio è il mio nome.

Tot. Lo sentite? Quest' uomo, che noi chiamiamo vile, è per famiglia almen nobile quanto un Re de' Visigoti. Come la varietà degli stati ci dà fregio, o ci deforma! Mille Fabj ebbe Roma, di cui ciascuno ci avrebbe impressa in fronte venerazione, e rispetto. Un Fabio ci sta dinanzi, e perchè avvolto in misere spoglie lo degniamo appena de' nostrì sguardi? Rendiamogli ciò, che è suo; mettiamogli sulle spalle la toga, e la porpora de' suoi Maggiori. Abbandoniamolo alla grandezza del suo cuore, alle virtù, che la tirannia gli ha chiuse nel petto, e allora quest' uomo, che ora disprezziamo, diverrà formidabile a noi tutti. Ma che vale tutto ciò? Se anch' egli non fosse quello, che pur è, è uomo in fine, cui la sola fortuna vuole disuguale a me; ma la natura mi grida, ch' è uguale, e me lo raccomanda come fratello. Come tale, e non più, io lo riguardo in quest' istante. Ascoltiamo l' uomo, e non l' allievo della fortuna.

Oct. Si rispetti, si onori, se così vi piace. Ma perchè dunque ci chiama barbari?

Tot. Può essere ch' egli ne abbia ragione.

Oct. Come, o Sire!

Tot. Tollerate, che io vi faccia un' interrogazione, ch' egli fece a me stesso. Eccola: se io vi avessi raccolto sotto il mio tetto, e malgrado il sacro asilo dell' ospitalità vi togliessi la vita, sarei io chiamato un barbaro?

Oct. Chi può negarlo?

Tot. E se in vece vi togliessi l' onore?

Oct. Egualmente barbaro.

Tot. Ecco ciò, ch'è succeduto a lui stesso: gli hanno levato l'onore.

Oct. Chi?

Tot. Uno di noi.

Oct. Ed è possibile?

Tot. Uno di noi è il barbaro.

Oct. (*a Fab.*) Quando è così, cessate di comprenderci tutti sotto il medesimo nome, e scoprite quel solo a' nostri sguardi.

Fab. Sì. Gli occhi miei lo vedranno per la prima volta, e saranno i primi a rimproverargli il suo delitto.

Oct. Voi non lo conoscete?

Fab. No cogli occhi, bensì col mio dolore. Posso però nominarvelo.

Oct. Chi è?

Fab. Octar.

Oct. Che dici?

Fab. Octar.

Oct. Perfido! Ringrazia la presenza del Re, che ti fa scudo. Fuor di questo ...

Fab. E che? Avrei io colpito in quel mostro? Sareste voi quello?

Oct. Chi ti ha sedotto? Quai menzogne inventi? Parla. M' appello alla giustizia del re.

Fab. Voi l'assassino del sangue mio?

Oct. Tu compro ... Tu mentitore, tu vile ...

SCENA V.

Pulcheria, Ottavia, che resta indietro, e detti.

Pul. (*corre a gettarsi a' piedi del Re.*) Ah mio Re! dove sono? che ascolto? E' mio padre, che qui s' insulta? (*si alza, corre verso Fabio, e vede Oëar rivolgendosi addietro per orrore*) Eccolo.

Oë. (*smarrito*) (Oimè! che riveggo? e dove?)

Pul. Rifuggono per orrore i miei sguardi ... Perfido! E' il padre mio l' innocente, che ti sta a fronte. Rispetta il padre mio.

Oë. Dove sono?

Fab. (*a Oëar*) Cuor di tigre, la riconosci? .... E voi tutti, testimonj della mia desolazione? mirate l' oggetto del dolor mio, e tutta sappiate la mia sciagura ... (*additando Oëar*) Quegli è l' indegno ... (*additando la Pulcheria*) questa è la sua vittima infelice.

Pul. Ah ch' io mi scordo il mio affanno, e non vedo, e non sento; che quello del padre mio.

Fab. Oh figlia, il traditore non esulterà almeno sul nostro disonore.

Tot. Quietatevi tutti.

Oë. (Ove m' ascondo).

Pul. Non vi cerco, o Sire, giustizia per me; ve la chiedo per questo buon padre.

Tot. E per lui, e per tutti. (*andando verso Oëar, che sarà sommamente abbattuto*) La

vostra confusione vi condanna. Confessate voi il vostro delitto?

Oct. Ah Sire, se un istante d'acciecamento, e d' amore ha potuto tradirmi...

Tot. Ciò basta. (*alla radunanza*) Voi tutti l'avete sentito? (*al Cancelliere*) Provata la colpa, fate adesso parlare la legge. Ascoltiamola.

Can. (*leggendo*) Articolo quarantadue. „ Parimenti „ se sarà usata insidia, o minaccia, frode, o „ violenza contro femmina di qualunque condi- „ zione, nubile, o maritata, purchè sia libera, „ l'autore dell'attentato, sia soldato, o cittadi- „ no, grande, o plebeo, niuno eccettuato, sia „ punito colla medesima pena degl'assassini. „

Oct. Ah Sire! (*prostrandosi*) se può sperar grazia uno sciagurato...

Tot. Non son io, che comando, è la legge. Ella è maggior di me, di noi tutti.

Oct. (Oh affanno! oh rossore!)

Tot. (*al Cancelliere*) Che grida questa legge contro il trasgressore?

Can. La morte.

Tot. E morte sia sopra di lui... (*alle guardie*) Custoditelo. (*ai Capi, e alle guardie*) Andate... (*a Octar*) Io vi compiango. (*parte col Cancelliere, che porta via il codice delle leggi.*)

Oct. (*dà la spada a una guardia, che glie la chiede*) Oh dio!

Fab. Che ascoltai?)

Pul. La morte?) (*attoniti, e sotto voce*)

Fab. Oh figlia!)

Pul. A questa voce un gelo mi piomba sul cuore,

non trovo me stessa in me; e lo spirito della vendetta vien meno. *(parte con Fabio ec.)*

I Capi partono in due piccoli corpi con buona ordinanza, come sono venuti. Indi le guardie fanno lo stesso, tenendo in mezzo il prigionero.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Totila entra pensieroso, passeggia, indi siede appoggiandosi al tavolino. Il Cancelliere gli tien dietro.

Can. Sire, voi non mi sembrate molto tranquillo.

Tot. E che perciò?

Can. Il vostro volto si è cambiato fin da jer sera all' uscir dal consiglio. Prima eravate intrepido, coraggioso, veemente, e poch' istanti dopo...

Tot. Come male si confanno talvolta le apparenze col cuore! Prima ho servito al dovere, alla giustizia, all' esempio rappresentando il Capo di una Nazione. Ho sottoscritto una sentenza di morte contro un mio fratello. Vi parvi fermo, ed insensibile, ed era afflitto. Il mio volto mostrava severità, e il mio cuore inclinava alla clemenza.

Can. Chi v' impedisce di secondare un sì bel moto?

Tot. La sicurezza di tutti. Guai, amico, a chi trascura i principj, e i semi degli odj, e delle ribellioni dei popoli! Il volgo sempre intento all' opre dei Grandi loda, e tace sotto il Monarca, che li punisce: mormora irreconciliabile, e freme sotto il desposta, che gli scusa, e gli assolve. Io non temo le ragioni del volgo, ma il suo mal talento; e le numerose sue braccia.

SCENA II.

Si presenta un soldato avanti il Cancelliere.

Can. Venite voi per l'ordine dell'esecuzione? (*al soldato*)
Sol. (*fa un cenno umilmente di sì*)
Can. (*cava un foglio dal seno.* Eccolo... (*guardando il Re; che avrà allontanato lo sguardo* . Sire, vi resta un istante. Voi potete ancora perderlo, e salvarlo.
Tot. Io non posso che compatirlo, e abbandonarlo al fulmine della legge.
Can. (*dà il foglio al soldato*) Andate.
Sol. (*parte*)
Tot. Fra tre ore ammaestrata da sì funesto esempio l'armata si metterà in marcia. E' tutto disposto?
Can. Tutto.

SCENA III.

Raja e detti.

Tot. Che chiedete?
Raj. Supplicarvi a nome dello sventurato Octar.
Tot. Come?
Raj. Egl' implora la grazia prima di morire di parlare innanzi a voi alla donzella offesa.
Tot. Ma! ... Qual disegno?
Can. Questo è poco, o Sire; e la vostra clemenza...
Tot. Abbiasi questa grazia; e l'abbia quando a lui piace.

Raj. Sire, voi perdete un figlio, e noi un fratello. Siamo tutti sfortunati. (*parte*)

Car. Tutti lo piangono.

Tot. Sono le lagrime l'ultimo, e lo sterile tributo, che si da agli sventurati.

SCENA IV.

Pulcheria afflita, e detti.

Tot. Ebbene, o figlia, siete voi paga? Voi vedete, che se non ho potuto salvarvi da un ingiuria, so almeno punirla, e vendicarvi.

Pul. Oh Dio! signore, oh Dio! Rimandatemi alla mia solitudine. Oh non vi fossi uscita mai! La curiosità mi ha tradita. La curiosità, ben mel disse mio padre, è la porta delle sciagure... Oh come in un istante tutto è cangiato per me! Quai nuove, e tetre immagini mi circondano! Qui mi sento l'inquietezza, il timore, affetti, che non conobbi mai. La mia curiosità n'è madre. Fatta misera da una ingiuria crudele, ho cercato furibonda la vendetta, e appena si presta ai miei voti, sento, ch'io sono ancor più sventurata. E che mi cale più mai della vendetta, se ora ne tremo io stessa? ... Sangue si versa per me? Sangue? ... Oh Dio! Prima non era che un' infelice, ed ora divengo odiosa a me medesima, ed omicida.

Tot. Calmatevi.

Pul. Non posso. Questo sangue mi accusa, mi atterrisce, mi perseguita.

Tot. Pensate, ch'è necessario a lavar la macchia,

che v' impresse un traditore. Me l' avete chiesto voi stessa.

Pul. Io? ... Non ho creduto mai di dover comperare a questo prezzo risarcimento all' onor mio. Se l' avessi creduto, avrei sepolto il mio dolore nel silenzio d' un deserto, e vi sarei morta penando, e tacendo. Io mi pensai, che aveste altre armi per punire: ma siete avvezzi alla strage, e non conoscete che il ferro ...

Tot. Che vaneggiamento è il vostro? Ripigliate tranquilità ... E che pretendereste?

Pul. Io gli perdono, Sire; io gli perdono. L' amor di me stessa, il furore, l' affanno mio mi hanno ingannata. Cercando la vendetta, io non cercava la pace. Ora veggo il mio stato nel suo vero aspetto. Io non troverò piú la calma, che nell' allontanarmi da tutto ciò, che stimola un cuore offeso, e nell' obblio del passato. Io vi chiedo grazia per lui. Ch' egli viva. Grazia all' indegno, tregua alla mia agitazione.

Tot. È tardi. Voi mi chiedete ciò, che non è in mia mano; voi ...

Pul. Sire, non mi rimandate, ve ne scongiuro, rea di quel sangue: non fate, che riporti nel mio ritiro, che fu sinora l' albergo della pace, il rimorso, l' orrore di me stessa, la disperazione. Accordategli la vita, se volete ch' io viva; o date a me pure la morte.

SCENA V.

Fabio, Claudio; Ottavia, e detti.

Fab. Figlia, hai tu ancora disarmata l'ira di questo buon Re?

Pul. Ah padre!

Fab. (*a Tot.*) Sire, ecco tutta la mia famiglia afflitta, e supplichevole a voi dinanzi. Sire, venghiamo a farvi noto il nostro errore, ed il cordoglio d'averlo commesso. Noi vi chiediamo il pentimento, e non la morte del nostro offensore. Le vostre leggi ci erano ignote. E' tanto tempo, che viviamo con quelle sole della natura, che c' eravamo scordate quelle, che comandano la strage. Siete giusto, o Sire; ma la vostra clemenza non sia minore della vostra giustizia. Vi supplichiamo col cuore, e poco meno che colle nostre lagrime. Puniteci piuttosto, se abbiamo errato; ma non ci fate autori della morte di un nostro simile.

Tot. Buon vecchio, io vi lodo: ma credete voi, che si possa ...

SCENA VI.

Aldegisio, frettoloso, e detti.

Ald. Signore, tutto il campo è in tumulto, e acceso è il fuoco della sedizione. Un mormorio; un fremito si solleva per tutto. Varj sono i pareri. Chi si lagna, chi approva, chi as-

solve, e chi condanna. Octar è sulla bocca di tutti. La sua sorte tiene sospese due fazioni pronte a dichiararsi. La legione d'Octar ha dato il segno alla ribellione. Ella corre disarmata, è vero, ma pur furibonda sino al vostro padiglione. I suoi Capi la precedono meno intenti a quietarla, che a sostentare i disegni. Alcuni di essi chiedono di favellarvi a nome di tutti, e gridano, che si assolva Octar. Uditene le strida. A voi tocca, o signore. Ordinate, disponete, come v'aggrada; e a un vostro cenno si formerà una barriera di mille illustri vite pronte da opporsi ai ribelli, o a sacrificarsi per la gloria del Re, e la fortuna della nazione.

Tot. Che ascolto? A questo segno arriva? ... E che mi cale della forza? Io potrei ... Ma essi chiedono di parlarmi? Prima convincerli è d'uopo, e poi punirli ... Entrino.

Ald. Sire, così solo, ed inerme volete voi esporvi?

Tot. (*con somma dignità, ed intrepidezza*) Inerme, quando ho meco la sacra impronta, e la giustizia di un Re? Entrino, dissi. Mi portino le loro ragioni: io gli opporrò i miei dritti. (*Aldeg. esce*) Ingrati! Io temerli? Chi sono eglino i soldati d'Octar per riuscire sì grandi, onde dar legge al loro Sovrano?

Pul. (*piano a Fab.*) Oh padre mio! dove siamo?

Fab. (*piano a Pulch.*) Torno nel mio parere. Sono barbari.

SCENA VII.

Entra un drapello di soldati senz' armi, alla cui testa si avanza un Capo de' sollevati. Aldegisio, e detti.

Totila andando con nobile calma incontro ai sollevati.

Tot. Ebbene, compagni miei, è vero, che volete parlarmi: ... Qual oggetto vi guida in folla? E che ricercate?

Cap. de' sollev. Noi vi chiediamo il nostro Capo.

Tot. Qual Capo?

Cap. de' sollev. Octar.

Tot. Vi è forse ignoto, ch' egli è in poter della legge?

Cap. de' sollev. Voi siete padrone di lui, e della legge.

Tot. Pensate.

Cap. de' sollev. Abbiamo pensato. Noi chiediamo Octar.

Tot. Egli è vittima del delitto, che lo condanna.

Cap. de' sollev. Egli ha cento virtù, che lo assolvono.

Tot. E volete ...

Cap. de' sollev. Octar.

Tot. Perfidi! Siete voi, che con voce, e moto da ribelli chiedete per grazia, minacciando tacitamente la forza in caso avverso per usurparla; Siete voi soldati di Totila, o gli sgherri d' Octar? Avete voi giurato di ubbidire al Re, e alla patria, o di servire ad un colpevole, che li di-

sonora? Che bramate voi ingrati violatori de' vostri giuramenti? Una grazia fatale a tutti, e fatale a voi stessi? Ebbene, se così esige il destino, che ricominci la rovina dell' Impero de' Visigoti, che si disciolga il sacro vincolo, che tiene unita la gloria della nazione, e l' ubbidienza de' popoli soggiogati: se il buon governo di un' armata di barbari debb' esser breve, e breve la fama della sua giustizia, ite, procacciatevi questa grazia funesta. Ma prima di farlo mostratevi all' armata, che forse vi attende, e ditele, che il Re, finchè ha petto, e vita, non la concederà mai, ma che, ciò malgrado, la forza ve la concede. Dopo questo gridate, che quest' atto è il segnale della disunione; che con questo s' apre l' uscita alla licenza, ai delitti; che ognuno, ch' è più forte dell' altro, può voler ciò, che vuole, e non temere il gastigo; che niun diritto è più sacro; perchè niuna legge ha diritto, che basti per assicurarlo; che l' onore, la fede, l' amicizia, l' ospitalità son virtù vane contro le trame de' prepotenti. Quindi gloriosi della vostra vittoria sottoponete voi stessi in ischiavitù a que' Capi, che avrete sottratti all' eguaglianza, e al poter delle leggi. Se questo è il vostro voto, avete vinto. Andate. Odtar seguirà i vostri passi. Egli trionferà, e la vostra gloria smarrirà, perirà nel primo istante del suo fatale trionfo.

Cap. de' sollev. Ah Sire! voi ci atterrite. Noi non vogliamo ciò, che a voi non piace. Ma riflettete, che Odtar è un braccio possente dell' ar-

mata. Sotto di lui abbiamo riportato cento vittorie. S' egli perisce, chi sosterrà, com' egli, la gloria delle nostre armi?

Tot. Il cielo, e il vostro Re. Come? Voi conoscete ciò, che dovete a Octar, e obbliate a qual braccio più possente di tutti dovete tutta la fortuna, e lo splendore, che vi circonda? Questo braccio formidabile è quello del cielo. Temete d' irritarlo per la vostra sconoscenza. Octar è reo: egli con atto vile, e detestabile ha offeso gli uomini, e il cielo. Il proteggere simili delitti è un chiamarsi sul capo la vendetta suprema. V' è d' uopo risolvere. Eleggete di chi volete esser campioni, se del cielo, e dell' onore della nazione, o di un colpevole, che gli ha traditi. Tremate, e decidete.

Cap. de' sollev. Ah Sire! eccoci a' vostri piedi. E' un padre, è un nume, che ci parla. Più non vi domandiamo grazia, che v' oltraggi. Rientriamo come figli smarriti sotto il potere del Re, e delle leggi, e imploriamo il vostro perdono.

Tot. Alzatevi... Scordatevi Octar.

Cap. de' sollev. Lasciateci almeno piangerlo.

Tot. Piangetelo: ma ch' egli muoja.

SCENA ULTIMA.

Oscar in catene comparisce nel fondo, e detti.

Pul. Ah no!
Fab. Pietoso re!...
Cla. Eccolo. (*additando Oscar*)
Pul. Oh Dio! Qual vista per me!
Tot. Ch'egli esca. Più non l'ascolto.
Pul. Signore.
Tot. Non è più tempo.
Fab. Riporrete voi la vostra gloria nell' esser inflessibile?
Cap. de' sollev. Tutti vi chieggono la sua vita.
Tot. Trascinatelo al suo destino.
Pul. (*alle guardie*) Ebbene trascinate me pure offesa, inorridita, e non vendicata per quel cammino di morte; ma innanzi a lui per mezzo quelle schiere, che l' hanno seguito tante volte alle battaglie, ai trionfi, ed ora l' accompagnano meste, e taciturne al supplizio, sicchè io gridi ad alta voce, che non son io rea del suo sangue, che io non gli tolsi il loro eroe, ma fo voti, e piango per salvarlo; ch' io gli perdono, ma che una legge spietata, che pretende di vendicarmi, vuole la sua morte, e la mia disperazione... (*al re*) Ah perdonate! Ma possibile, buon re, che mi sembraste sì umano sotto il mio tetto... Possibile, che mentre io tutta dono un' offesa, che riguarda me sola, vi sia una legge crudele, che

voglia la vendetta a mio dispetto col pianto di tutti, a danno di una nazione! Fatela tacere, o Sire, una volta soltanto per me sola a conforto de' vostri soldati, a sollievo d' uno sciagurato, e tutti vi cadranno a piedi esultando, e colmi di giubilo per la vostra clemenza.

Oct. (Cielo! Qual donna io scopro in costei! Quai virtù!... E quai nuovi rimorsi per me!)

Tot. (*al Cancell., in modo che tutti sentano*) Qual guerra si vuol egli farmi impunemente, e senza tregua? Perchè m'assalgono tutti? Conoscono essi forse, che la mia clemenza si nasconde sotto la necessità del rigore, ch' io vorrei al par di loro, se si potesse... Io vacillo, e son vicino a mostrare la mia debolezza.

Can. (*con dignità*) Sire, se pur lo volete, omai potete salvarlo senza mancare a voi stesso, e alla giustizia.

Tot. (*riscosso*) Come?

Can. La natura madre della legge anima le ragioni di questa buona figlia. Se la persona offesa dà pace all' offensore, anche la legge gli perdona. Resta, mi direte, il pubblico esempio da soddisfarsi; e in questo caso la vostra clemenza...

Pul. Ah Sire!

Fab. Non obbliate la più bella dote d' un Re. Ascoltate la vostra pietà.

Cap. de' sollev. Permetteteci di ricadere anche noi, ma senza colpa, a' vostri piedi.

(*s' inginocchiano*)

Pul. Non abbandoniamo più le vostre ginocchia.

(*s' inginocchia*

)

Cla. Lasciatevi muovere dalle nostre preghiere, dal voto di tanti sudditi, e figlj.

Cap. de' sollev. Punite i perfidi, ma salvate uno sventurato.

Tot. Tacete .... Non m'opprimete tutti. Lasciate ch' io respiri.

Oct. (*dd se*) Dove sono?

Tot. Avete vinto. Ch'egli viva, e si sovvenga di questo giorno.

Fab. Oh generoso Re!

Pul. La vostra clemenza .... (*tutti si aggrupano intorno al Re per baciargli le veste*)

Cap. de' sollev. Eccovi il nostro sangue, o signore. Comandate: il verseremo tutti per voi.

Tot. Octar! Sciagurato Octar!

Oct. Confuso, e stordito tra la vostra clemenza, e la virtù di costei .....

Tot. Che volevate voi dirle?

Oct. Che io non mi sarei portato il suo onore nel sepolcro; ch'io le dava prima di morire il sacro titolo di mia sposa, e la metà de' miei beni. Or ch' io le debbo la vita, cado a' suoi piedi, e le offro oltre a ciò l'amor mio, e un'eterna ammirazione per le sue virtù.

Pul. Io non chieggo da voi, che di vedervi per l'ultima volta, e scordarmene per sempre. Jeri, e oggi sono stata abbastanza infelice. Usciamo di quì, o padre mio. (*al Re*) Signore, voi ci permetterete adesso, che da un disastro sì funesto ci ricovriamo nell'asilo della povertà, e dell'innocenza per riacquistarvi la pace, e non uscirvi mai più.

Tot. Sì, ma non vi anderete senza i miei benefizj. Ciò, che v' offre Octar, non è indegno del

suo ravvedimento. Non vi consiglio, non vi dissuado. Pensatevi a mente tranquilla, e risolvete ... Octar, voi non vedrete la mia presenza finchè non mi avrete a larga mano risarcito del torto, che mi avete fatto ... (*amorosamente alla famiglia di Fabio*) Buona famiglia, avvicinatevi, circondatemi tutti da vicino, e senza timore. Ritorniamo amici come sotto il vostro tetto. Io voglio essere amato da voi, e darvi prove della mia amistà. Ciò, che vi tolsero i ministri di Teodorico, vi rende doppiamente Totila colle sue mani ... (*cava un foglio, e lo dà a Fabio*) Portate questa carta al mio Procuratore di Capua, e siate certo di essere onorato, ed ubbidito. Io parto. Addio buon vecchio: ma concedetimi voi pure una grazia, se volete, ch' io parta tranquillo.

Fab. Ah mio Re, comandate. Che posso fare per voi?

Tot. Non mi chiamate piú barbaro. Abbiate miglior concetto di me, e del popolo, ch' io comando. Voi avete veduto, che abbiamo leggi, e costumi. Tutti gli uomini sono eguali. E se pure è barbarie in noi l' avere difetti proprj del clima mescolati a virtù, confessate, che in questo modo fu pur barbara Roma, barbaro è tutto il mondo.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL BIANCO MAZZETTO

COMMEDIA INEDITA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIG. CAMILLO FEDERICI.

DISCORSO CRITICO.

Sarà cosa non mai abbastanza detta che molti sono i matrimonj infelici perchè da pochi si studiano, e meno si praticano i reciprochi doveri, che hanno l'uno verso l'altro, il marito e la moglie, e ben pochi sono que' coniugati che conoscano l'arte che concilia, e mantiene l'amore. Siamo in un tempo che quasi ogni Donna ignorando, o male interpretando le convenzioni della Religione, della natura, e della società, in vece di reputarsi seconda all'uomo, subordinata benchè compagna, si crede non solo eguale, ma qualche volta superiore, e l'uomo abusa della sua vera, e legittima autorità. Si proferiscono de' voti per uso, e per ceremonia, e si pensa di poter violare impunemente ciò che senza cognizione si promette: ond'è che uno credendosi se solo di mano in mano tutto permesso, cessata la prima ebbrezza dell'amore, trascorre e si aliena, e rimproverato diventa duro, e crudele; e l'altra esagerando i suoi diritti, e deplorando il caduco impero della bellezza freme, e tenta ogni via per riacquistarlo. Quindi in mancanza di forze si ricorre

alle ingiurie, alle grida, all' arte, e talora (Dio nol volesse) a' delitti per vendicarsi non tanto de' passeggieri torti del marito, quanto della legge, da cui si crede mal difesa, e tradita. Una buona moglie ha per armi quasi sempre sicure la sua virtù, la sofferenza, e il vero amore. Con queste tempera tutt' i disastri; e colla perseveranza vince, e rende umano il marito più sviato, e brutale. Fuor di queste non vi è speranza, non vittoria, non alleviamento; ma bensì perpetua smania, scandalo, e disperazione. Questo è ciò che (dopo tanti altri) ho voluto piacevolmente ridire ed inculcare nella mia commedia. E chi ci vieta (scrive Orazio) di dire il vero ridendo, e fare accorta l' umanità di ciò che le giova, in modo che ne senta piacere, e s' instruisca? Anzi questo, quantunque trascurato, è il primo, e più importante dovere d' ogni drammatico Poeta. Strillino pure i mal accostumati trà giovani, quelli che si annojano di tutto, o gridano che il teatro è fatto per solo passatempo, e non per la morale, che non hanno bisogno di leggende, e di precettori, quando cercano il divertimento, e i buffoni. Ciò non dovrà mai nè disanimare, nè svolgere gli Autori che sanno a qual raro, e pregievole uffizio sono destinati: E la noja, e le ciancie di tali detrattori, e sviati non faranno mai che l' arte bene impiegata non sia grata ai saggi, e men cara ai discreti, e ben costumati uditori. E quando l' instruzione sia giusta, breve, e dolcemente condita, non v' è luogo più atto, più proprio a propagarla, e farla ricevere, che il teatro. Dev' essere pas-

sato il tempo che questo era la sede della corruzione, e l' asilo de' viziosi? è giunta l' ora che divenga una riduzione di gente dabbene, l' accademia della società, il maestro della vita civile.

Per tai modi questa commedia allegra, e vivace, che pur qualche volta ha tratti austeri, e commoventi, piacque generalmente dove fu rappresentata: e se non è tra le migliori, è però tale, ch' io non mi pento d' averla prodotta. Domando a' miei leggitori giustizia pel disegno, che mi sono proposto, e grazia pegli errori, che per mancanza di tempo, o di capacità ho commesso nell' eseguirlo.

PERSONAGGI.

Il Conte Alessandro marito della
Contessa Eleonora
Madama Doralice
Il Barone Don Ferrante padre della Contessa
Donna Rosalia moglie di
Don Nestore
Donna Federica
Don Giacinto
Don Gismondo amico di Alessandro
Don Gernando servente di Doralice
Don Fiorellino
Metilde Cameriera della Contessa
Giorgio vecchio Servo del Conte
Lorenzo altro Servo del Conte
Onorio, Stefano, Lucinda } *piccoli fanciulli* } *che non parlano*
Molte Maschere }

L'azione è in Milano, parte in casa del Conte; parte in casa di Doralice.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa del Conte.

La Contessa Eleonora, e Metilde.
(Stanno a sedere, e ricamando).

Met. OMai più non ci vedo. È quasi notte.
Ele. Sì, Metilde, è notte.
Met. Ma! Così passano i nostri giorni. Sole, senz' amici, senza parenti. Tutti ci hanno abbandonate.
Ele. Ci vuol pazienza.
Met. Ah Signora, che bei giorni erano quelli, che passammo il prim' anno del vostro matrimonio! Allora quì tutto brillava. Tutto era festa, amore, concordia: e adesso . . .
Ele. E adesso il minor male è il silenzio, e la solitudine.
Met. Dove vanno a finire i trasporti di un amante, quegli amori impetuosi, forti, vivaci, che sembrano dover esser eterni? In una fredda sazietà, e spesso nell' odio.
Ele. Tutto cambia. Sarà mia la colpa. Non bisogna pensarvi.
Met. Non pensarvi? E chi dunque ci penserà per voi?
Ele. Il Clelo.

Met. Va bene. Lo sperar nel Cielo è giusto: ma dice anche il proverbio, che bisogna ajutarsi per meritare d'esser ajutato.

Ele. E che dovrei fare?

Met. Rinunziate alla troppa bontà, e far uso delle proprie ragioni.

Ele. Quali?

Met. Siete moglie, siete dama, e ricca. Quanti titoli per rintuzzare un tiranno, e vendicarsi?

Ele. No.

Met. Provatevi.

Ele. No, ti dico. La Natura ha disposto altrimenti. Ella diede agli Uomini la forza, e alle femmine le lagrime, e la pazienza. Vinceremo con queste.

Met. Intanto il Conte si rovina.

Ele. Le disgrazie gli renderanno la ragione.

Met. Rovinerà i suoi figliuoli innocenti.

Ele. Se saranno men ricchi, avranno meno inciampi, e viveranno più felici.

Met. Oh Signora, queste son belle massime; ma come si fa a praticarle? Chi può indurvi a tanta virtù?

Ele. La necessità.

Met. Ah maledetta la necessità! E maledetta la condizione delle femmine! Io fremerei: darei fuoco a me stessa, e morirei vendicata.

Ele. Zitto. Là v'è Giorgio, che viene.

Met. Egli saprà . . .

PRIMO.

SCENA II.

Giorgio, e dette.

Gior. (di dentro) E' permesso?

Ele Avanzati.

Met. Ascoltiamolo.

Ele. (*Giorgio, ch' esce*). Donde vieni? Che nuove hai tu?

Gior. Buone no, Signora. Buone non mai. È passata la stagione.

Ele. Parla.

Gior. Sarebbe meglio, ch' io fossi muto, e cieco. Sarebbe meglio, ch' io fossi morto. (*Sempre con dolore bensì, ma con prontezza, e vivacità*) Sono sessant' anni, che sono in questa famiglia. Io veggo cose non più vedute a' miei tempi, non praticate da que' vecchi Cavalieri, ch' erano lo specchio della nobiltà, e dell' onore; infine cose, che mi spaventano.

Ele. Comunque sia, parla, ti dissi. Dì pur tutto liberamente.

Gior. Io vi passerò il cuore, Signora: ve lo passerò crudelmente. Non ho coraggio. Le vostre piaghe son molte, son troppe. Non so, non posso moltiplicarle.

Ele. È nata qualche disgrazia a mio marito?

Gior. Le disgrazie non nascono: le fabbrichiamo noi stessi. - Oh che mondo cambiato! Che gioventù! Che disordini! - Quando mi ricordo, ch' io lo portava in braccio, ch' egli era sì dolce, sì buono! E da poco in quà . . .

Maledetti gli amici! Maledetti gli adulatori, i libertini, che vivono dei vizj, e delle sostanze di coloro, che seducono, peste della Società, e flagello delle famiglie! Essi l'hanno ingannato; lo aggirano, lo squarciano, lo divorano.

Ele. Infine qual disastro è accaduto?

Gior. Egli è là pallido, muto, cogli occhi fuor della fronte, che mormora accenti d'ira, e di disperazione.

Ele. Dove?

Gior. In un luogo, dove tutto ciò, che si avventura, tutto si perde, nel luogo de' maniaci, de' disperati, nel luogo, che genera i delitti.

Ele. Qual abisso è mai quello!

Gior. È l'abisso del giuoco.

Ele. O Dio!

Gior. Vostro marito in pochi istanti ha perduto quanto denaro ha ritratto da ori, e argenti impegnati, ultimo rifugio degli sciagurati, che tentano di riparare la rovina coll'affrettarla. Il Conte Alessandro è divenuto un mostro. Scusate, se parlo così. Io l'amo, come padre, e sono costretto ad accusarlo.

Ele. Egli ha perduto tutto?

Gior. Tutto.

Ele. Questo è molto; ed io ne piango. Ma vada l'oro, purchè gli resti l'onore.

Gior. È vicino a perdere anche questo.

Ele. O Dio! Tu mi trafiggi . . . Come? Spiegati . . . Perchè?

Gior. Vostro marito si è impegnato questa sera in una festa, ch'io non so bene, che cosa sia, poichè non ho avuto coraggio d'infor-

marmi dei modi, con cui tenta d'impoverirsi. Ora il denaro giuocato gli manca. La sera è vicina. Gl' invitati si preparano. Egli freme, e si dispera: e quì lo compiango, poichè prossimo a divenire la favola di tutta la Città.

Ele. Oimè, respiro. Io credeva ben peggio. Non vi è altro male, che questo?

Gior. E vi par poco? Non ha un amico: non ha denari: non ha mezzi. Il tempo fugge. Bisogna disperarsi.

Ele. Quanto gli abbisognerebbe?

Gior. Egli mi chiese la morte, o cento doppie per lo meno, e rapidamente. Che fare in tanta ristrettezza? Io voleva ajutarlo per l' ultima volta. Tra i pochi avanzi, ch' io aveva, tra i miei orologi, e qualche giojetta, appena ne ho ritrovate quaranta. Ove? Da chi? Con qual prodigio ritrovare il restante?

Ele. Sventurato Conte! Barbaro marito! Padre crudele! Che non ti sovviene de' tuoi figli, che rendi miseri! Quai rimorsi ti aspettano! . . . E piaccia al Cielo, che, sebben tardi, arrivino alfine a colpirti, a farti saggio. - Giorgio, non ti partire. Áspettami, e tosto ritorno.

SCENA III.

Giorgio, e Metilde.

Gior. Che buona Signora è mai questa!

Met. Mal per lei. La bontà è un patrimonio meschino. No, no; la bontà non frutta, che

tribolazioni. La moglie fortunata è come la vipera. È rispettata, perchè morde. Se non avesse veleno, sarebbe conculcata.

Gior. Non sempre.

Met. Quasi sempre. Lo vuoi dire a me? Ho veduto, ho osservato, che cosa gli uomini sono. Vaghi di vincere da beltà amano per orgoglio: e quando hanno vinto, disprezzano. Ma le civette, le ambiziose, che son fere di molti capi, che con uno s'abbassano, e coll'altro s'innalzano, ora cedendo or sovrastando affaticano gli amanti, e finiscono col fargli schiavi, e trionfano. Così bisogna essere: e così non si piange.

Gior. E crederesti?

Met. Io credo quello che veggo. La forza fa la fortuna: e chi si fa pecora il lupo lo mangia. Per conto mio pecora non mai. Se arriverò a maritarmi, piuttosto guerra, che lagrime. La virtù è bella, e buona: ma o buoni tutti due; o tutti due disperati.

Gior. Ho capito.

Met. La padrona ritorna.

SCENA IV.

Donna Eleonora con una cassetta di gioje alla mano, e detti.

Ele. (*a Gior.*) Tieni. Questi sono preziosi ornamenti della vanità. Son tutti miei; ma inutili per me. Corri. Non perder tempo. A qualunque costo, da chi tu puoi, con segre-

tezza, ottieni la somma di dugento zecchini, e vieni tosto ad avvisarmi.

Gior. E vorreste? . . .

Ele. Non cercar ciò, ch'io penso, ma solo ciò, che ti comando. Conosci tu alcuno atto a prestar questa somma?

Gior. Pur troppo. A venti passi di quà abita una vecchia Signora, che affettando austerità, e di amor del prossimo, è sempre attorniata da prodighi, e da figlj di famiglia, cui castiga de' loro vizj appropriandosi con finta carità al trenta per cento le loro facoltà; che ha pur essa un figlio, il quale quanto ella ruba pregando il Cielo, tanto egli dilapida bestemmiando la terra. Da costei è facile l'ottenere l'intento in poch'istanti.

Ele. Va dunque. Niun riguardo ti trattenga. Niuna usura ti spaventi. Il sacrifizio è troppo necessario. Non pensare che a sodisfarmi.

Gior. Vi ubbidisco. (*parte*).

Ele O Dio! In quanti affanni son io precipitata.

Met. E chi sa, quando finiranno!

Ele. Non turbarmi con predizioni funeste. Finiranno, quando Il Cielo vorrà. Finchè ci resta in cuore qualche germoglio di virtù, può riprodurre la felicità, quando meno si aspetta. Io non perdo questa speranza, unica consolazione degl'infelici.

SCENA V.

Lorenzo, e dette.

Lor. Signora, è quì vostro padre.

Ele. Ecco un conforto, che il Cielo m'invia. Ecco l'unico, e vero amico, che mi resta. Il suo nome, la sua presenza mi risvegliano in cuore il piacere, e la giocondità. Andiamo ad incontrarlo.

Lor. (*parte*).

SCENA VI.

D. Ferrante, e dette.

Ele. Ah padre mio!

D. F. Addio mia figlia.

Ele. Sono due mesi, ch'io non vi veggo, che non vi siete degnato di consolare la figlia vostra.

D. F. Nè tu ti sei degnata di cercare il padre tuo, Tu ami troppo questa casa, che si è resa così odiosa per me.

Ele. È quella stessa, che voi mi avete preparata per farmi felice.

D. F. Tu mi rimproveri? Sventurata! Hai ragione.

Ele. (*con vivacità tenera*). No, padre mio, no. Tolga il Cielo, che la mia lingua ardisca accusarvi. Voi non potevate volere, nè volete tutt'ora, che il mio bene, e la mia contentezza.

D. F. Taci. Siedi .... E poichè son padre, e

son debole, lasciami uno sfogo, che non posso trattenere. La mia vecchiezza, il mio affanno mi tradiscono. (*siede*).

Ele. Voi piangete?

D. F. Abbracciami, e piangi con me. Che dolce sollievo è il pianto agl' infelici!

Ele. Ah padre mio, voi non lo siete.

D. F. Lo sei tu. Io ti ho tradita. Io ti ho ingannata. Tu gemi; tu peni. Che rimorsi, che smanie per me. Figlia mia, non odiarmi, o lasciami morire.

Ele. Io odiarvi? Giusto Cielo! Io giuro a' piedi vostri, che sarò sempre felice, se voi siete tranquillo.

D. F. Alzati. Come stai?

Ele. Bene.

D. F. Il tuo volto mi dice di no.

Ele. In quest' istante tutt' i beni mi circondano. Non sento amarezze.

D. F. Come stanno i tuoi figlj?

Ele. Son là, che giuocano, e si divertono.

D. F. Disgraziati!

Ele. Volete vederli?

D. F. No.

Ele. E perchè?

D. F Quando penso, di chi son figlj: quando penso, che un barbaro . . .

Ele. Son figlj miei. Potreste odiare i miei figlj?

D. F. Cara vita! Fammi vedere i figlj tuoi.

Ele. (*a Met.*) Udisti? Corri; e quì li conduci. (*Met. esce*)

D. F. (S' *alza*, *passeggia*, *smania*, *parla da se*). Sciagurato! Tu Cavaliere! Tu marito! Tu? . . . Senza onore! Mostro! . . . Dov' è il Conte Alessandro?

Ele. Non lo so.

D. F. Quanto è, che non lo vedi?

Ele. Lo aspetto. Egli verrà; e mi basta.

D. F. So io dov'è. Quando ritornerà te lo diranno il suo obbrobrio, le sue sciagure. Io poco fa . . . io con questi occhi pieni di sdegno lo vidi là, dove uom saggio non entra giammai senza fremito, e senza orrore, ove le sostanze delle famiglie si disperdono, ove l'avarizia, il libertinaggio, la povertà si disputano avidamente un'oro che fa pianger molti, e non arricchisce nissuno. Io era sul punto di sorprenderlo, di farlo arrossire: ma non mi fidai del mio impeto. Il mio cordoglio era troppo. Mi morsi le labbra; e la prudenza soffocò il mio furore. Sciagurato!

Ele. Non parliamo di lui.

D. F. Io ne parlerò sempre. L'odierò, sinchè ho vita.

Ele. Perdonategli.

D. F. Mai. Egli mi renda la mia figlia, e perisca.

Ele. Eccoli.

D. F. Chi?

Ele. Il sangue nostro; i figlj nostri.

SCENA VII.

Metilde conducendo Onorio, Stefano, Lucinda, tutti fanciulli.

D, F. O vista! O pargoletti! O vittime innocenti! . . . Che cuor debole è il cuore di un vecchio! All'ira sento succedere la tenerezza, e la pietà. *(torna a sedere)* Quà, miei fi-

glj; eccovi un altro padre. Avvicinatevi.

Met. (*conducendoli a lui*). Baciategli la mano.

D. F. (*con trasporto, prendendoli per mano.*) No; baciatemi il volto . . . Tu Onorio, tu Stefano, e tu Lucinda, volete voi bene all' Avolo vostro?

I Fanciulli. (*fanno cenno di sì colla testa*).

D. F. Ed egli vuol bene a voi: e se sarete saggi . . . (*osservando attentamente Onorio, e turbandosi*). Costui ha tutte le sembianze del padre suo. Quel labbro, quella fronte, quegli occhi son simili a quelli, che mi sedussero, m' ingannarono. Io ne prendo un sinistro augurio. Io ne tremo: e la mia gioja vien meno. (*lo rigetta da se*).

Ele. Ah padre mio, perchè lo rigettate? Che colpa ha l'innocenza? Dal cuore viene la colpa, e non dalle sembianze. L'amerete voi meno pel dubbio, che possa divenire sventurato? Amatelo in vece; amatelo di più. Compiangetelo; ajutatelo.

D. F. Hai ragione. Io deliro. Sì, l'amo . . . . sento, che gli amo tutti col medesimo amore, e bramo di vivere per aitarli, per vederli crescere degni di me, e della madre sua, per coronarne il mio letto di morte, e benedirli. (*rialzandosi*) Infine ho risolto. Questi son figlj miei. D'ora in poi dipenderanno da me, da me solo. Io formerò la loro educazione, i loro costumi. La fortuna gli ha fatti Cavalieri: ed io li farò uomini onesti.

Ele. O figlj miei! (*abbracciandoli*).

D. F. (*ad Eleon.*) E tu, che fai? Che pensi?

Ele. Signore . . .

D. F. Dammi la tua mano.

Ele. E che?

D. F. Esci da questa casa, e segui i miei passi.

Ele. Dove?

D. F. Ove non tremiti, non pianti, ma quiete t' aspetta; nel sacro asilo del paterno tetto; fra le mie braccia.

Ele. Padre, che pretendete da me? Quai dritti vi arrogate?

D. F. I dritti miei.

Ele. Voi gli avete ceduti tutti al mio Sposo.

D. F. La natura me li rende. Il Conte è un barbaro.

Ele. È mio marito.

D. F. Egli vuole le tue lagrime, la tua morte. Fuggilo. È tuo nemico.

Ele. È mio marito.

D. F. Io lo voglio.

Ele. Io non posso.

D. F. Ingrata! Lo preferisci a me? Tu l' ami ancora?

Ele. Sì. Eseguisco i comandi del Cielo, e i vostri. Voi m' imponeste d' amarlo, di non separarmi da lui sino alla morte. O questi comandi erano ingiusti: o, se non lo furono, è colpa adesso il ritrattarli. Vi sovvenga, che un tempo il mio cuore era avverso a queste nozze. Sinchè fui sciolta da' miei legami, vidi, conobbi, temei la vivacità, l' incostanza del Conte. Poteva non sentire inclinazione per lui; nè l' ebbi: anzi m' opposi. Ma poichè voi lo voleste, e a lui mi strinsi, la santità di quel nodo, la necessità, i giuramenti vinsero me stessa, e m' ispirarono il

sacro, indispensabile dovere di amarlo, di soffrirlo, e conformare la mia alla sua prospera, o avversa fortuna. Come? Non è egli abbastanza infelice per que' trasporti, che gli rubano le proprie virtù, e la stima di chi lo conosce, ch' io sua moglie, e sua compagna debba puranco abbandonarlo? Il Mondo sempre avvezzo a condannar chi travia, può biasimarlo, abborrirlo. Io ho debito di compatirlo, e aspettare il suo ravvedimento. Facile è l' addattarsi a uno stato felice. La virtù è di esser forte nelle sventure, e trionfare. Che si direbbe di lui, se io portassi l' ultimo colpo alla sua riputazione col disperarne, e fuggirlo? Non mai. Io ne bramo la correzione, e non il disonore: e quì l' aspetto; quì dove l' amor de' suoi figlj, e la mia sofferenza lo richiameranno ben presto, sazio de' suoi torbidi piaceri, e vinto dalla nostra costanza.

D. F. (*abbracciandola*). Degna di un miglior destino, figlia, cuor mio, quante virtù ho io sacrificate! Tu sei maggior di me. Tu hai un coraggio, che ammiro, e che non so imitare . . . E quel perfido è egli degno di una sposa sì buona, sì amabile? No. È tanto più vile, quanto meno ti conosce. Ma, se a te sta bene il soffrire, a me tocca il vendicarti; a me . . .

SCENA VIII.

Lorenzo, e detti.

D. F. A che vieni? Chi cerchi?

Lor. (*tornando indietro*): Oh Signore, scusate. Credeva, che la padrona fosse sola; e per questo . . . .

D. F. E per questo che vuoi? Parla.

Lor. È un viglietto . . . (*mostrando una carta*)

D. F. Un viglietto di chi?

Lor. Un Servo di certa Signora Doralice l' ha portato, e . . .

Ele. Doralice? Porgilo . . . . E che vuole costei da me?

D. F. La conosci tu forse?

Ele. Sento parlarne.

D. F. Ella è appunto . . . .

Ele. Non importa. Sia chi si voglia. Leggiamo il suo foglio. (*l' apre vi trova due viglietti d' invito, e legge*). „ Questa sera vi è „ festa di ballo in casa mia. Siccome vi sti- „ mo, v' invito a venirvi, e vi mando i Vi- „ glietti. Bramo di conoscervi meglio, e di- „ chiararmi vostra serva, ed amica. Dora- „ lice ".

Ele. Ella a me?

D. F. Ma sai tu bene chi è costei?

Ele. Si. Chi può ignorare le proprie sventure? La fama penetrò questa solitudine, e me la dipinse. (*a Lor.*) Vanne. (*parte*).

D. F. È la più pericolosa sirena, a cui tuo marito . . .

Ele. Lo so. Non mi accrescete tormenti . . . Ma quest' invito, perchè? . . . È arte o dileggio?

D. F. È l' una, e l'altro . . . Ma sai tu chi è l' autore di questa festa?

Ele. Chi?

D. F. Tuo marito.

Ele. Oh Dio!

D. F. Sai, chi spende, chi si procaccia il disonore, e la rovina?

Ele. Sciagurato? Quest' ancora? Non reggo. Bisogna morire. (*si abbandona sopra una sedia*).

D. F. Figlia mia, scuotiti. Non è più tempo di soffrire. Co' perfidi inveterati la virtù è gettata. Bisogna vendicarsi.

Ele. A che son giunta! Si spogliano i miei figlj per far lieta una rivale, che m' insulta! - O figlj miei! Vostro padre vi abbandona: abbandona la madre vostra.

D. F. Salva te stessa, e i figlj tuoi. Esci di quà, ti dico.

Ele. No.

D. F. Che vi farai sola, e senza consorte?

Ele. Perirò nel dolore; ma innocente, e senza rimorsi.

D. F. Va. Usa pur tu d' una costanza, che non giova, d' una virtù, che ti perde. Io farò ciò, che conviene a giusto sdegno di Cavaliere, e di padre. Addio.

Ele. Dove andate?

D. F. A raggiungere il Conte.

Ele. E poi?

D. F. Tra me, e lui deciderà la forza, oppur la ragione.

Ele. Ah padre!

D. F. Addio. *(parte).*

Ele. Oimè! Che dissi? Che feci? La pietà . . . . il mio dolore armerebbero forse la mano tra Genero, e Suocero, tra padre, e marito! Io sudo: io gelo: io raccapriccio. Oh quanto . . . Quanto ad ogn' istante la mia sorte peggiora! *(volgendosi ai fanciulli)*: Alzate, o figlj, le vostre mani innocenti . . . alzatele al Cielo, e implorate per tutti il suo soccorso. *(gli abbraccia).*

SCENA IX.

Giorgio, Eleonora, Metilde, e i fanciulli.

Gior. Signora, eccomi di ritorno.

Ele. Ebbene?

Gior. Ecco i dugento zecchini. Que' capitali ne valevano ben mille. A stento ho avuto questi, ed a qual prezzo! Uh, che tribunale inesorabile, e senza misericordia è quello degli Usuraj.

Ele. *(tenendo in mano la borsa, stando sospesa, e sospirando)*. Che farò di quest' oro? Lo darò all' uomo più crudele, che sia sulla terra? Lo darò, perchè egli finisca di strapparmi il cuore, perchè mi colmi d'oltraggi? Cuor mio, tu palpiti. E che risolvi?)

Gior. Signora, quai pensieri vi turbano?

Ele. Non mi dicesti, che il Conte è in preda alla disperazione, e in pericolo di perdere l'onore?

Gior. Il dissi. Ma che onore è questo mai, se è onore il rovinarsi?

Ele. (Ira mia taci: amor di moglie trionfa. Giorgio, sai tu tacere, e obbedirmi?

Gior. Voi ne avete le prove.

Ele. Giurami, che non dirai nè ad Alessandro, nè ad anima vivente questo segreto.

Gior. Fidatevi di me.

Ele. Tieni. Vola. Porta questo denaro a mio marito, e difendi il suo onore. (*gli dà la borsa*).

Gior. Come? Voi stessa? Sì generosa, sì grande . . .

Ele. Cessa. Non pensare, che ad Alessandro. Va: t'affretta ad achetar le sue smanie, a liberarlo.

Gior. O Donna impareggiabile!

Ele. Esci, ti dico.

Gior. Mi si spezza il cuore. Ingrato Alessandro (*parte*).

Met. Signora, che faceste mai? Voi gli date le armi, perchè vi trafigga?

Ele. Suo è questo cuore. Egli lo laceri, l'uccida. Piangerà quando che sia, e forse ne avrà pietà. Sentii nuova forza, e nuovi impulsi. L'amor mio ha trionfato. Seguane che vuole. Il Cielo, che vede il mio dolore, il Cielo vi darà fine. Andiamo, o figli. La vostra innocenza stancherà le sventure. Venite; consolate la madre vostra. (*Si reca in braccio il fanciullo più piccolo, prende un altro per mano. Metilde porta l'ultimo, ed entrano*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Due stanze di seguito frammezzate da uno, o più archi, illuminate.

Varie maschere vanno, e vengono da una camera all'altra. Chi discorre, chi siede, chi passeggia. Entra D. Giacinto, e s'incontra con D. Nestore, che sarà senza larva sul volto, come pure il suddetto.

D. N. Addio, D. Giacinto.
D. Gia. Addio D. Nestore. È un pezzo che si balla?
D. N. Non si è ancor cominciato.
D. G. Vi è molta gente?
D. N. Moltissima. La festa dev'essere brillante.
D. G. Alle spalle del gonzo, che si rovina.
D. N. Se non vi fossero pazzi, non vi sarebbe piacere. Benedetta la pazzia.
D. G. Benediciamola, che ne abbiamo noi pure la nostra parte.

SCENA II.

D. Rosalia mascherata, con altra Maschera, che la serve.

D. R. (*Entra, guarda D. Nestore, e lo saluta, e passa).*

D. N. Servitor umilissimo . . . Chi è questa maschera?

D. G. O poffar bacco! Non conoscete vostra moglie?

D. N. Ho perduto l'odorato. Non conosco più nulla.

D. G. Almeno all'abito, ai moti, all'andatura...

D. N. Che volete voi; ch'io sappia, se ho una moglie, che varia mille sembianze, mille situazioni, mille colori in un giorno? Non l'ho mai conosciuta bene nè con maschera, nè senza maschera, perchè da un'ora all'altra non è più la stessa.

D. G. Come mai?

D. N. Che so io? Per esempio alla mattina è trista, e color di violetta: a mezzodì è allegra, e color di Rosa. Dopo pranzo è rabuffata, e frenetica. Alla sera poi non so, che cosa sia, perchè non mi è mai riuscito di averla alle mani.

D. G. Bravo D. Nestore! Voi dipingete bene D. Rosalia . . . Ma che maschera è quella, che l'accompagna?

D. N. Il suo Cavaliere.

D. G. Chi è?

D. N. Chi lo sa! Un diavolo venuto non si sa

dove. Egli ha l'onore di comandare; io la pazienza di ubbidire.

D. G. Una volta era servita da D. Paolino.

D. N. Da D. Paolino, da Monsieur Dorè, da D. Livio, e da dieci altri. Ognuno fa il suo giro, l'anno, il mese, la settimana.

D. G. E voi lo soffrite?

D. N. Per forza. Mia moglie fa; ed io mi sottoscrivo. Io spendo: e gli altri godono. Se voglio lamentarmi, mi rispondono, ch'è moda: ridono, e mi burlano. In somma io ho una moglie, che non è mia. Nel giorno è occupata, e non può badarmi. La sera, quando torna, è tardi: ed io dormo. La mattina, quando mi sveglio, è presto, e dorme ella stessa. In poche parole non ho mai avuto per un quarto d'ora il libero possesso del mio tesoro. Ho moglie per complimento. La realtà fugge da me; e mi pasco di desiderj.

D. G. Vi compatisco.

D. N. È moda, fratel mio: è moda. Se un giorno vien la moda di rompersi il collo, bisognerà addattarsi, e morire alla moda.

SCENA III.

Ricomparisce in fondo della seconda stanza Donna Federica. Il Cavalier servente resta in disparte. Si avanzano discorrendo.

D. G. Donna Rosalìa ritorna.

D. N. È in compagnia di una Dama. Il servente è lontano. Ora si cambierà registro. A don-

ne di buon gusto non mancherà soggetto di esercitare la lingua. Quì v'è materia, che avanza alla loro scientifica maldicenza. (*siedono*).

D. R.) *vanno a sedere al lato opposto.*
D. Fed.)

D. Ros. Cara Marchesina, avete veduto, che grand' aria si dà Madama Doralice?

D. Fed. È la padrona della festa. Ella fa le grazie.

D. Ros. Sembra una Sovrana. Grand' abito, gran lusso, gran sostenutezza! Passeggia pettoruta, senza maschera, e come in trionfo.

D. Fed. Ma! Così fa chi può. Ha un tordo alle mani, ch' ella spennacchia, come va.

D. Ros. Al contrario de' nostri adoratori, che son ricchi di baciamani, e di sospiri, e non hanno un soldo da spendere per dare una compiacenza alle lor Dame adorate.

D. Fed. È meglio così, amica. Chi non ha obblighi non ha doveri. Chi spende vuol comandare: e noi non vogliamo comandi.

SCENA IV.

D. Ferrante mascherato passa lentamente, guarda, passeggia qualche poco in disparte, indi entra.

D. Ros. A proposito, vedete voi quella maschera grande, che passa, (*additando D. Fer.*) con quel mazzetto rosso sul cappello?

D. Fed. Ebbene?

D. Ros. Non so perchè, fu osservato, ch' essa tien

sempre dietro per tutto al Conte Alessandro.

D. Fed. E dov'è il Conte? Io non l'ho ancora veduto.

D. Ros. Oh diacine! Non vedeste quel mazzetto verde, ch'è il colore della speranza?

D. Fed. E così?

D. Ros. Quello è il Conte. Eccolo appunto.

SCENA V.

Alessandro, D. Gismondo mascherati, senza larva sul volto.

Ales. (*a D. Gism.*) Andiamo. Inebbriamoci d'altro, che di piacere. Doralice è un'ingrata.

D. Gis. Perchè? (*a D. Ales.*)

Ales. Non te ne avvedi? Mi cura ella forse? Ebbi da lei un solo sguardo, un cenno, un accento? Docile con tutti, e fiera solo con me. Io fremo . . . . Ma passerà questa notte.

D. Gis. Eh via!

Ales. Passerà, ti dico. È finita per lei, e per me.

D. Gis. Eccola.

Ales. Evitiamone l'incontro. (*Mostra di non vederla, e s'incammina lentamente pel fondo delle stanze, e parte*).

D. Gis. Uh pazzo! Scommetto, che una occhiata sola lo cambia da capo a' piedi, e lo fa cascar morto quando vuole. (*seguita Ales.*).

SCENA VI.

Doralice servita da D. Gernando, e da un' altra Maschera. Ella non avrà larva sul volto.

Dor. (*Saluta le Dame*)
D. Ros.) *Le rendono il saluto. S'alzano, e torna*
D. Fed.) *a sedere.*
Dor. (*a' suoi Serventi*). Che si fa andiamo. La festa è cominciata. Io voglio ballare il mio minuetto. - Dov'è il Conte?
D. Ger. Il Conte è innanzi, che ci segna la strada.
Dor. Poverino! È geloso. Bisogna compatirlo. (*Parte tenuta per mano dai Cavalieri Serventi*).
D. G. (*a D. N.*) Avete veduto?
D. N. E come! (*a D. Giac.*).
D. G. O Donne tutte compagne! Non si contentano d'uno: ne vogliono cento, e ne burlano cent'uno.
D. N. Non mi lagno più della mia. Quando la disgrazia è generale non sembra più disgrazia. In fine io amo costei, ed è la mia calamita.
D. G. Per quanto veggo è una calamita, che vi tira poco. Eccola. Non le dite nulla? Non le fatte due complimenti? Che più bella occasione di questa?
D. N. Avete ragione.
D. G. Alzatevi, e fatele un po' di conversazione.
D. N. Voglio provarmi. (*si alza, e va verso D. Ros.*)
D. Ros. (*alzandosi anch' essa dice a D. Fed.*) Mi

par di sentire, che si balla. Entriamo, amica. È tempo di divertirsi.

D. *Fed.* Entriamo. (*partono*)!

D. *N.* (*Restando muto a guardarla*).

D. *G.* D. Nestore? La vostra calamita ha girato da un' altra parte.

D. *N.* Ah pur troppo. Io sono un ferro per lei poco simpatico.

D. *G.* Quando è così, datevi pace, e andiamo anche noi sulla festa a godere di tanti altri, che hanno incappato nella deliziosa rete del matrimonio.

D. *N.* Maledetta! Se restassi vedovo, vorrei piuttosto affogarmi, che rimaritarmi.

D. *G.* Oh oh! quasi tutti hanno detto così, e si sono rimaritati. La femmina è un male, di cui non si può far senza. E se con una mano t' impiaga, coll' altra ti sana. In somma è un veleno, e una medicina.

D. *N.* Mi dispiace, che il veleno è frequente, e la medicina assai rara. Ci vuol pazienza. Andiamo dove vi piace. (*parte*)

SCENA VII.

Alessandro e D. *Gismondo col viso scoperto.* D. *Ferrante resta indietro osservando colla larva sul volto.*

D. *Gis.* Dove andate?

Ales. Non lo so.

D. *Gis.* Che avete?

Ales. Non lo so.

D. Gis. Voi fuggite dalla festa? E perchè?

Ales. Vorrei poter fuggir da me stesso.

D. Gis. Che vi è accaduto?

Ales. Posso io soffrir di più? Non curato, posposto, e perfino deriso da costei per cui perdo le sostanze, e la tranquillità!

D. Gis. Se badarete alle apparenze, creperete. Siete novello, per quanto veggo, nell' arte di conoscere le Donne. Qualunque cosa dicono, o facciano, bisogna sempre interpretare il contrario. Se ti accarezzano, bisogna credere, che t' ingannino. Se ti disprezzano, tieni allora per certo d' essere amato. Conviene avvezzarsi.

Ales. Sono stanco. Non mi avvezzerò mai. Io amo l' ingenuità, quella ingenuità, di cui solo mia moglie è capace. Ma per nostra fatalità la fortuna è sempre quella, che regola gli amori con un capriccio troppo vago, ed ingiusto. Amiamo chi non sente amore per noi: e siamo amati da chi non c' importa. Eccone un esempio. Mia moglie spasima per me: io per costei. Nè io ho tenerezza per quella: nè questa ha sentimento per me. Uso, e soffro del pari il dispetto, e l' ingratitudine.

D. Gis. Ma credete voi, che vostra moglie vi ami davvero?

Ales. Oh questo sì.

D. Gis. Ed io vi dico di no.

Ales. Perchè?

D. Gis. Non dite voi, ch' ella è buona, e pacifica, e non si lagna mai della vostra diserzione?

D. *Gis.* Ebbene, io vi so dire, che una femmina, chè ama, ha tutt' i difetti inseparabili dall'amore. Freme, si arrabbia, si lagna, delira. Ma quella ch'è buona, che tace, e fa pompa di vista, è indifferente, o s'infinge; v'inganna, o vi ha ingannato. Non vi è amore, nè fuoco senza strepito, e senza scintilla. Dite ciò, che vi piace. Il mio parere è questo.

Ales. Taci. Là v'è una Maschera, che ci ascolta.

D. *Gis.* Ho finito.

D. *F.* (*Si avanza, e fa cenno a* D. *Gismondo di andarsene.*)

D. *Gis.* (*a* D. *Fer.*) Dite a me?

D. *F.* (*Fa cenno di si.*)

D. *Gis.* Non son uomo da opposizioni. Vi servo subito. Servitor umilissimo. (*parte*)

Ales. (Chi è costui? E con qual dritto? . . . Egli mi guarda, e crolla il capo. Che vuole da me?)

D. *F.* (*Si avvicina, e lo prende per mano.*) Alessandro!

Ales. Qual voce? . . . Chi siete?

D. *F.* (*si leva la maschera.*) Mira.

Ales. Voi qui? Voi, Barone?

D. *F.* Sciagurato! Credevi tu, che il mio sdegno ti avesse dimenticato, e non sapesse ricercarti sino nel mezzo de' tuoi contaminati piaceri? Approffittiamo di quest' istanti, in cui siam soli, e guai a te, se in questi il rimorso, e la virtù ti abbandona!

Ales. (Dove sono?)

D. *F.* Che fai tu quì? Sei tu lieto, e felice? Fa tacere per un momento que' suoni, e quegli

evviva; e ascolta i gemiti di una sventurata consorte, che sospira solitaria sopra i falli di un ingrato compagno: odi le voci de' tuoi figlj, che cercano, e invocano un barbaro padre, che gli ha abbandonati. Vi può esser gioja per te, allorchè è temprata al suono di questi lai? E a qual prezzo compri tu questa barbara gioja? Con l'ingratitudine di una femmina lusinghiera, colle derisioni, e la maldicenza de' tuoi stessi adulatori, colle lagrime de' buoni, che fremono, colla povertà de' tuoi figlj. Tu Cavaliere! Tu uomo d'onore! Tu marito, e padre! Quai sacri doveri! Perfido! Tu gli hai violati tutti. Vengo in nome del Cielo, e della natura a punirli. Rendimi ragione de' tuoi mancati giuramenti. Rendemi la pace, il mio tesoro. Infine da te lo ripeto; o trema. Rendemi la figlia mia.

Ales. Signore . . . .

D. F. Dammi la mia figlia; e allora rovina, perisci. Non vedrai una lagrima da noi. Non udrai un solo sospiro.

Ales. Eccomi a' piedi vostri. Errai: son reo, lo confesso. Son già punito da' miei rimorsi. Cessate di lacerarmi.

D. F. Che? M'inganni? Sì facile, e sì pronto .... conosci tu veramente il tuo fallo?

Ales. Io lo detesto.

D. F. Alzati. Poss' io crederti? È finzione, o pentimento? E' la ragione, che ti richiama a te stesso?

Ales. Io vi era già preparato, e non sapeva risolvere. Suocero! padre mio!

D. F. Abbracciami. Io non credeva sì facile il trionfare di un cuore contaminato dai vizj.

Ales. Quanto sono infelice!

D. F. Lo fosti. Nol sarai più. - Rispondimi; e tosto. Il tempo ci manca. E che farai per volgere in lieta la tua trista sorte?

Ales. Tutto.

D. F. Comincia da questo istante. Esci di quà. Rinunzia a questi amici, a questi falsi piaceri, dove non v'è pace, nè soddisfazione, nè onore. Vieni, corri a chiuderti nella tua casa, nel sacro asilo della concordia, e dell'amore. Vola: abbraccia la sposa, e i figlj tuoi.

Ales. Sì .... O come il bramo! .... ma in quest' istante, padre mio, nol posso.

D. F. Perchè?

Ales. L'onor mio v'è impegnato.

D. F. Qual onore?

Ales. Voi lo sapete ... Che si direbbe di me .... Io vi domando questa sola sera; e domani.

D. F. O figlio, la parola *domani* mi spaventa. Il *domani* è sempre il rifugio di chi brama, e teme di pentirsi. Figlio mio, credi a me: l'indugiar è pericolo: ed io vòrrei . . .

Ales. Fidatevi della mia parola. Questa è l'ultima sera, e l'ultima colpa. Io ve lo giuro.

D. F. Ebbene compj l'ultimo fallo in grazia di un falso onore. Mio malgrado vi acconsento. Ma ...

SCENA VIII.

D. Gismondo, e Detti.

D. Gis. (*dice entrando, da lontano.*) Amico? . . . .

Ales. (*Gli fa segno colla mano di arrestarsi: e quegli si ferma.*)

D. F. (*Essendosi rimessa la maschera.*) Dammi la tua mano.

Ales. Eccola.

D. F. Sovvengati questo tuo nuovo giuramento. Caro Alessandro!

Ales. Io l'ho scolpito nel cuore.

D. F. Addio. (*parte.*)

Ales. (Ho risoluto. Scuoterò alfine il giogo di una tiranna, e vivrò alla virtù.)

D. Gis. (*avvanzandosi.*) Vi ho forse interrotto?

Ales. No. Che vuoi?

D. Gis. Vi reco una bella novità.

Ales. Che mai?

D. Gis. E' giunta una maschera, che si piantò in mezzo del ballo, e trae a se gli occhi, e la meraviglia di tutti.

Ales. Perchè?

D. Gis. Indovinate! Quantunque in abito da uomo, ai segni, agli ornamenti, alla figura, tutti l'hanno giudicata vostra moglie.

Ales. Mia moglie! Come mai? Non è possibile ....

D. Gis. E pure si pensa così. Tutte le apparenze, tutte le congetture inducono a crederlo. Una figura nobile, e gentile, que' due occhi

neri, che le brillano in fronte, e più di tutto le gioje, e quel bianco mazzetto, che ha sul cappello, contornato da un prezioso nastro di brillanti, che son giudicati le gioje di vostra moglie, mostrano chiaramente, ch'è dessa, e non può esser altri.

Aies. Che ascolto? ..... No: piucchè ripenso, questo è un inganno. Conosco la Contessa. Ella non è capace ... E poi a qual fine? E qual sarebbe il motivo? ...

D. Gis. Il motivo è bello, e chiaro: le ragioni sono evidenti, quando vi dirò, che Doralice l'ha invitata, e la ha mandato i viglietti.

Aies. Come? Quando? ... Doralice l'invitò? ... Chi ve l'ha detto?

D. Gis. Lo ha confessato ella stessa.

Aies. O imprudenza! Qual imbroglio, qual raggiro è mai questo? ..... Doralice sì incauta? ... Mia moglie sì facile, sì sconsigliata? .... Non so, a che attribuire la stravaganza dell'una, e l'inconsideratezza dell'altra.

D. Gis. Son tutte Donne. Una è superba; e l'altra è gelosa. Ecco spiegato l'arcano.

Aies. Se ne pentiranno ambidue.

D. G. Guardate che bel caso! Non fate rumori. Siate cauto, e tacete.

Aies. Andiamo a vedere, a chiarirsi. Questo fatto mi turba. Io temo qualche disastro. Il cuor mi trema nel petto. (*parte*)

D. Gis. O donne! Donne! Pazzo chi se ne impaccia. E quando son buone, e quando son cattive, t'annojano, ti turbano, ti fanno perdere il cervello. In ogni modo son Donne. Ho detto tutto.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gran Sala illuminata.

Molte maschere: Si balla; o il ballo sta per finire.

Terminato il ballo, le maschere si riposano, e tutte vanno a sedere. Doralice siede da un lato, in mezzo a D. Gernando, e un altro Servente; Presso lei si accomodano, Donna Federica, Donna Rosalia, indi altre maschere. Dall' altra parte siedono D. Nestore, D. Giacinto, ed altri.

D. G. Viva chi ha così bene ballato! Viva le belle Donne, che sono l' anima, e la ricreazione del mondo!

Tutti. Viva!

Dor. (*a D. Gernando.*) Dov' è il Conte?

D. Ger. Chi lo sa!

Dor. Per tutta questa sera non mi ha nemmeno badato.

D. Ger. Per verità ci badaste così poco anche voi.

Dor. Ignorante!

D. Ger. Grazie.

Dor. Toccava forse a me ad essere la prima?

D. Ger. Toccava a tutti due: (compatite l' igno-

ranza) nè l'amor vero ammette preminenze.

Dor. Voi non sapete quel, che vi dite. Cercatemi il Conte.

D. Ger. E' uscito di quà smanioso, inquieto. Non saprei dove trovarlo.

Dor. Smanioso perchè?

D. Ger. Vi par poco? Si è vero, che quella maschera era sua moglie ....

Dor. E quando lo fosse, ha egli paura della moglie?

D. Ger. Se lo fosse, vedete bene ..... la cosa diventerebbe seria: e voi ne avreste la colpa, che l'avete invitata.

Dor. L'ho invitata per ridere, e per una, non so quale allegrezza di cuore. Non avrei mai creduto, che quella scimunita volesse prendermi in parola.

D. Ger. Lo scherzo è diventato serio; e l'allegrezza di cuore si è cambiata in amarezza.

Dor. Per me non m'importa: e non ho soggezione d'alcuno. Cercatemi il Conte.

D. Ger. Eccolo laggiù, che ritorna.

SCENA II.

Alessandro, D. Gismondo, e Detti.

Ales. (*Avanzandosi dal fondo della scena dice a D. Gism.*) E dov'è dunque costei? M'inganni? O ti sei ingannato? quella maschera non si trova in vèrun luogo.

D. Gis. (*ad Al.*) Sarà uscita: ma circa la veri-

tà, interrogate tutti, e vi diranno, che c'era, e ch'io non mento.

Ales. Ho il sangue acceso nelle vene, e non so, dove mi sia. (*Siede rimpetto a Doral. Gismondo a canto a lui.*)

D. N. (*passa al lato opposto da Donna Rosalia, e trovando una sedia vuota siede presso di lei.*) Come state?

D. Ros. (*a D. N.*) Benissimo.

D. N. Avete caldo?

G. Ros. No.

D. N. Come vi piace questa festa?

D. Ros. Come le cose, che annojano.

D. N. Andiamo a casa.

D. Ros. Vo' restar quà.

D. N. Come comanda lei.

D. Ros. Guardate quel povero sacrificato.

D. N. Chi? Il Conte?

D. Ros. Appunto lui.

D. N. E così?

D. Ros. Egli è un bel gusto. Egli spendere, e rovinarsi: gli altri ritrarne il frutto, e godere! que' due barbagianni, che non hanno un quattrino, servono, amoreggiano, e sono amoreggiati. Il Conte è mesto in un cantone, e non ha nemmeno l'onore di toccarle la mano.

D. N. La cosa in pubblico sembra così: bisognerà vedere come passa in privato.

D. Ros. Peggio. Dalle apparenze si misura la sostanza. Colei ama se stessa, e niun altro. E' l'ambizione, che move quella macchina. Il cuore non vi ha la menoma parte.

D. N. E perchè dunque il Conte è impazzito per lei?

D. Ros. O capperi! Vorreste voi proibire le bestialità? Guai alle Donne, se gli uomini aprissero gli occhi, e ci vedessero chiaro.

D. N. Vi credo, quando voi lo dite. Sono stato cieco ancor io, quando ho sposato la mia bella Rosalìa.

D. Ros. Che sciocco! Datevi un' occhiata, e non mi fate parlare. Sono tanti i difetti, che avete, che se volessi farvi arrossire ...

D. N. Zitto, zitto; che dal canto mio la questione è terminata. (Se io la stuzzico, è un Vespajo. E' meglio tacere.)

Dor. (*Si alza; va alla parte opposta, ove sta il Conte.*)

D. Gis. (*Vedendo Doralice in piedi sorge, e le offre la sua sedia.*)

Dor. (*a D. Gism.*) Grazie. (*Siedè presso al Conte.*)

D. N. (*a D. Ros.*) Oh finalmente si è ricordata di lui.

D. Ros. (*a D. N.*) Ciò vuol dire, che l'ha ingannato a quest' ora, o vuole ingannarlo.

D. N. (*a D. Ros.*) Mi fido di voi, che sapete l'arte, e i talenti delle femmine.

Dor. (*con vezzo ad Ales.*) Addio Conte. Che fate? Dormite?

Ales. Sogno.

Dor. E che sognate di bello?

Ales. Mille cose. Una fra l'altre è ridotta a verità.

Dor. Che mai?

Ales. Che voi siete ....

Dor. Terminate.

Ales. Ve lo dirò in altro tempo.

Dor. Bravo! ... Onde nascono questi bei sogni?
Ales. Non lo so.
Dor. Pover'uomo! La vostra fantasìa è dunque alterata?
Ales. Pur troppo.
Dor. E chi è, che ve l'altera? Vostra moglie?
Ales. Non lo so.
Dor. E' vero, ch'ella è a questa festa?
Ales. (*Volgendosi con impeto a guardarla, indi arrestandòsi.*) Non lo so.
Dor. Voi non sapete nulla. Avete veduta quella mascherina?
Ales. No.
Dor. Ella cerca di voi. Andate a gettarvele a' piedi.
Ales. Farò quel, che mi piace.
Dor. Scommetto, ch'ella vi fa paura.
Ales. No. Se anche fosse quella, che voi dite, non è di lei, ch'io temo.
Dor. Di chi dunque?
Ales. Di voi .... di me.
Dor. (*Alzandosi seriamente.*) Se la mia presenza vi spaventa, è ben giusto, che vi levi l'incomodo. Addio, Sig. Conte.
Ales. (*con dispetto.*) Vi riverisco.
Dor. (Indegno! Te ne pentirai). (*Fa alcuni passi verso gli altri.*) Signori, passiamo, se vi piace in un'altro appartamento, dove ho preparato un piccolo rinfresco. Voglio, che veggiate, se sono di buon gusto. Chi è mio amico mi segua. Io vi segno la strada. (*S'incammina; e tosto comparisce nel fondo della scena D. Fiorellino. Tutti si fermano.*)

SCENA III.

D. *Fiorellino mascherato, con un mazzetto bianco sul cappello, e molti anelli nelle dita.*

D. *Gis. (ad Ales.)* Ecco ... ecco la Maschera dal mazzetto bianco.

Ales. (si alza.)

Dor. (*Tornando verso il Conte, con ironia.*) Mirate quella Maschera. Ella vi ristorerà dalla noja, e dalla spavento. Vi lascio con lei. Approffittatevi. (*alle altre maschere.*) Andiamo. (*fa segno alla conversazione, e parte. Tutti la seguono.*)

D. *Fior.* (*Avanzandosi guarda coll' occhialetto le maschere, ch'intrano, e le segue coll' occhio.*)

Ales.)
D. *Gis.*) (*Osservano* D. *Fiorellino.*)

SCENA IV.

Compariscono in distanza D. *Ferrante col viso scoperto, e Giorgio, senza maschera al viso: e si tengono sempre lontani.*

Ales. (*a D. Gis.*) E' quello?

D. *Gis* Quella.

Ales. La figura, il portamento ... (non v'è che dire) ... rassembrano perfettamonte alla figura, al portamento della Contessa.

D. *Fior.* (*Mostra di andarsene*)
D. *Gis.* (*ad Al.*) Ella sen va.
Ales. (*a D. Gis.*) Bramerei di vederla da vicino, e parlarle.
D. *Fis.* (*Andando verso D. Fior.*) Signora maschera?
D. *Fior.* (*Si volge, e si ferma.*)
D. *Gis.* (*a D. Fior.*) Quel Gentiluomo desidera per un' istante il piacere della vostra presenza.
D. *Fior.* (*si avvicina ad Alessandro guardandolo coll' occhialetto.*)
Ales. (*a D. Fior.*) Scusate, se una semplice, e mera curiosità .... (*addocchiando il mazzetto, e le gemme delle mani*). (Che miro? Son desse: Le gioje di Eleonora. Le riconosco.)
D. *Gis.* (*accostandosi ad Ales. gli dice piano.*) Ebbene?
Ales. (*a D. Gis.*) Io sudo; Io palpito. Vorrei parlare, interrogarlo, e sento, che il cuore mi manca.
D. *Gis.* (*ad Al.*) Le parlarò io. (*Andando verso D. Fiorel.*) Bella Maschera, io scommetto, che voi siete nel numero de' nostri amici.
D. *Fior.* (*Fa cenno di si.*)
D. *Gis.* Li fareste voi la grazia di farvi conoscere?
D. *Fior.* (*Fa cenno di no.*)
D. *Gis.* (*ad Al.*) S' ella seguita a tacere, noi non sapremo mai più di così.
D. *Fior.* (*Torna a far mostra di andarsene.*)
D. *Gis.* Fermatevi.

D. *Fior.* (*Insiste à voler partire.*)

D. *Gis.* Voi non ci farete questo torto. Restate di grazia un altro poco.

D. *Fior.* Che importunità è la vostra? Che volete da me?

Ales. (*con soprassalto*). (Ah! non è Eleonora.)

D. *Gism*, (*ad Al.*) Avete sentito? Quella voce è da buffalo, e non da femmina. Ci siamo ingannati.

Ales. (*a D. Gis.*) Ma pure quelle gemme ....

D. *Gis.* Qnì sta il punto.

Ales. Com'è possibile? ... Io esco da un laberinto per entrare in un altro.

D. *Gis.* (*ad Al.*) Ci vuol coraggio. (*Tornando a D. Fior.*) Maschera, compatite: ma la nostra curiosità è colpa vostra. Oltre alla bella presenza, avete delle gioje, che abbagliano.

D. *Fior.* Questo è poco. Non ho ben anco delle migliori.

Ales. Ma quel Solitario, e quel nastro sono pur belli. (*avvicinandosi, e osservandoli da vicino, indi rivolgendosi a D. Gis.*) Non v'è dubbio. Son quelli, che la Contessa ebbe in regalo dalla madre sua.

D. *Gis.* (*ad Ales.*) Ma come in queste mani?

Aies. (*a D. Gis.*) Questo è l'arcano. (*a D. Fior.*) Mi lasciareste vagheggiar per un momento quell'anello?

D. *Fior.* (*porgendogli la mano.*) Eccolo.

Ales. (*piano, e con maraviglia a D. Gis.*) Che più dubitarne? Ecco il mio stesso ritratto contornato di brillanti, ch'io posi colle mie mani in dito ad Eleonora.

D. *Gis.* (*ad Al.*) Cospetto! La cosa è chiara; e il caso diventa ognor più importante.

D. *Fior.* (Che barbottano costoro fra di se. Comincio a rimproverare a me stesso la mia facilità.)

Ales. (*a* D. *G.*) Seguane che vuole. Io vo saper tutto.

D. *Gis.* (*a Al.*) Fate benissimo.

Ales. (*a* D. *Fior.*) Maschera mi consolo con voi. Voi portate nelle mani un tesoro.

D. *Fior.* Me l'ha detto più d'uno.

Ales. Scommetto, che non è tutto vostro.

D. *Fior.* Chi lo dice?

Ales. Io.

D. *Fior.* Voi non sapete quel, che vi dite.

Ales. Pensate: ma, se quelle gioje son pur vostre, lo saranno da poco in quà.

D. *Fior.* Perchè? Fate voi l'indovino?

Ales. Negatelo, se potete.

D. *Fior.* Questo può darsi.

Ales. (Oimè!)

D. *Fior.* (Io non so, che cosa rispondere.)

Ales. Le avete comprato?

D. *For.* No.

Ales. Prese ad imprestito?

D. *Fior.* Io non mi degno.

Ales. Che dunque!

D. *Fior.* (Leviamo la voglia a questo curioso; e facciamolo tacere) Mi furono donate.

Ales. Da chi?

D. *Fior.* Che so io? ... dalla mia innamorata.

Ales. (Giusto Cielo!)

D. *Fior.* Servitor umilissimo. (*parte*).

Ales. (*Resta muto, e attonito.*)

D. *Gis.* (*Guarda Alessandro, e sorride.*)

D. *F.* (*Dai luogo, ove si stette in disparte dice piano, e presto a Giorgio*). Corri, vola. Ovunque sia, ovunque vada, segui, scopri chi è quella Maschera. A te mi raccomando. (*parte con Gior.*)

Ales. (*scuotendosi*) Che udii? Sogno, od è vero? Qual fulmine fu questo per me?

D. *Gis.* Dalla sua innamorata!

Ales. E chi è dunque la sua Innamorata?

D. *Gis.* Le gioje erano di vostra moglie. Dunque la donatrice ....

Ales. Io fremo: Son fuor di me;

D. *Gis.* La cosa è bella, e chiara. L' Innamorata è vostra moglie.

Ales. Possibile!

D. *Gis.* L' evidenza parla.

Ales. Un sudor freddo mi scorre per tutta la vita .... Eleonora, ch' io credeva sì virtuosa, sì saggia ....

D. *Gis.* Eleonora è una Donna; e le Donne son tutte compagne.

Ales. Ma dessa ....

D. *Gis.* Ma dessa è come le altre, e forse peggio. Non ve lo dissi, ch' io non prestava fede alla troppa virtù, ne ai Colli torti.

Ales. Perfida! Te ne pentirai. (*partendo con impeto.*)

D. *Gis.* Dove andate?

Ales. A sorpendere Eleonora, a interrogare, a sapere, a svolgere il filo di questa trama.

D. *Gis.* E poi?

Ales. E poi quì ritorno a punire l' indegno rivale, a vendicarmi.

D. *Gis.* Fermate.

Ales. Non è più tempo. L'ira mi trasporta: l'onore mi guida, e mi segna i colpevoli. Taci, e m'attendi. (*parte*)

D. *Gis.* Vada ove vuole. Ammazzi, flagelli, faccia ciò, che gli pare. Non m'importa. Io vado a raccontare il bel caso, a riderne, a divertirmi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Lorenzo dorme sovra una sedia di appoggio. Metilde entra con lume in mano, e lo scuote.

Met. Ehi? Ehi Lorenzo?
Lor. Chi va là?
Met. Svegliati.
Lor. Perchè?
Mot. Non senti, come forte, e come replicatamente vien picchiato alla porta di strada?
Lor. È giorno?
Met. È il malanno. Corri: va a vedere chi è. S'è qualche insolente, bastonelo: e s'è gente dabbene, dì loro, ch'è tardi, e chè tornino domani.
Lor. Uh! Non v'è un ora tranquilla per un povero Servitore. O vita sacrificata? E maledetto questo mestiere! (*Esce.*)
Met. (*Guarda una Cicloide, ch'è sopra un tavalino.*) Sono sei ore .... appena mezza notte. Chi mai a quest'ora? ... Nelle altre case, si veglia, lo so. Un tempo si vegliava anche quà. Ma adesso (e quasi da due anni a questa parte) al cominciar della notte tutto è silenzio, e solitudine in questi tetti. Non vi si avvicinano, che le nottole, e i gufi; e noi meniamo la beata vita delle gal-

line, che vanno al pollajo, quando imbruna, e son pronte alla mattina a salutare il Sole, che nasce. Coll'andar degli anni tutto cambia, il genio, gli amori, i costumi, e sino la volontà. Il bene presto invecchia, e perisce. Ma questo è un cambiamento troppo duro, e fatale a questa famiglia.

SCENA II.

Lorenzo, e detta.

Met. Ebbene, ch'è?
Los. Indovinate? É il padre della Contessa.
Met. Desso! ... E donde mai? A qual fine: ...
Lor. Chi lo sa! ... Eccolo. Interrogate lui stesso. (*parte*)

SCENA III.

D. Ferrante, e detta.

D. *F.* Addio Metilde.
Met. Serva sua, mio padrone. Che vuol dire questa novità? È buono, o tristo augurio, che vi porta?
D. *F.* Dov'è mia figlia?
Met. Appunto in quest'istanti .....
D. *F.* Va: e se dorme, svegliala; e s'è levata, chiamala, e quì l'affretta.
Met. Mi parete turbato. Vi è qualche disgrazia?
D. *F.* Chiama mia figlia.
Met. Subito. (Che significa quest'asprezza, e quella fronte?)

D. *F.* È in piedi? È in letto? Parla. Che fa, ti dico?

Met. Non lo so. L'ho lasciata, che stava spogliandosi. Vò a vedere, s'è coricata, o nò... In ogni modo è vostra figlia; e potreste voi stesso portarvi da lei.

D. *F.* Senti. Comunque sia, dille che si vesta meglio che puo, subitamente, e presto, che sacrifichi volentieri una notte, che si metta il suo abito da maschera, e si prepari ad uscire con me. Io vado ad ordinare la mia carrozza, e tosto ritorno.

Met. Come? E volete così su due piedi? . . .

D. F. Non cercare più in là.

Met. Qual ragione può indurvi? . . .

D. F. Non importunarmi. Taci: ubbidisci. Io lo voglio: io lo comando, fate entrambi il dover vostro. A rivederci. *(parte)*.

Met. Cospetto! Che premura, che caso. che diamine è questo? Son fuor di me: non capisco . . .

SCENA IV.

Eleonora, disadorna la testa, e con abito da camera decentissimo.

Ele. Metilde?

Met. Giunge a tempo. Oh se sapeste! . . . . Se aveste sentito! . . . Vostro padre . . .

Ele. So tutto. Sono accorsa al rumore. Intesi gli ultimi detti.

Met. Perchè non avanzarvi? Voi gli avreste domandato . . .

Ele. Sono rimasta attonita, gelata. Non seppi risolvermi, nè mover passo.

Met. Che ne dite?

Ele. O mia cara, io tremo . . . . io l'indovino.

Met. E che mai?

Ele. Il cuore me lo predice. È successa qualche disgrazia a mio marito?

Met. Che andate fantasticando? Voi tremate sempre per lui. E quell'ingrato si è dimenticato di voi, di tutti noi.

Ele. Tu non hai il cuore di moglie. Cara figlia, io ho debito di amarlo; e l'amo.

Met. Amatelo: ma cessate almeno dal figurarvi maggiori sventure.

Ele. Gli è successa qualche disgrazia, ti dico. Il cuore non mi tradisce mai.

Met. Che volete, che gli sia successo?

Ele. Che so io? . . . Circondato da cattivi amici, e da pericoli . . . il suo fuoco, il suo impeto . . . cimentato da qualcheduno, acciecato, costretto . . . mille idee mi spaventano. Sarebb'egli mai ferito, insanguinato, spirante?

Met. Eh! dove vi portano i voli della vostra malinconia? Che dite? Che pensate? Quietatevi.

Ele. Non posso. (*Si sente cadere qualche cosa nella vicina stanza*).

Met. Quale strepito si ode di là?

Ele. Sembra, che siacaduta qualche cosa. Guarda.

Met. (*affacciandosi alla porta*). Altro, che cadere! Vi è un lume, che cammina, e v'è gente.

Ele. Chi mai?

Met. (*sempre guardando*) M'inganno? . . . . È vostro marito.

Ele. Ciel giusto! Respiro.

SCENA V.

Alessandro con una piccola lanterna in mano.

Ele. (*andandogl' incontro*). Ah mio caro Alessandro!

Ales. (*Respingendola sostenuto, ma dolcemente*) Piano. Fermatevi.

Ele. A te appunto io pensava: a te . . .

Ales. Lo credo . . . (*a Met.*) Esci di quà.

Met. (È torbido anch' egli. Quel viso non mi piace. Stiamo a sentire ciò, che succede.) (*parte*)

Ales. (*Mette la lanterna sopra un tavolino*). Siedi.

Ele. Che riserva è questa tua, Alessandro?

Ales. Dobbiamo parlare insieme di cosa importante. Siedi, e mi ascolta.

Ele. Ciò, che tu vuoi. Io t' ubbidisco. (*Siede*).

Ales. (*Siede egli pure affettando un' aria tranquilla, ma sostenuta*). Tu mi ritrovi in un punto, ch' io sono placido, e ragionevole: Parlami aperto, e sincero. Quai sono da poco in quà i tuoi sentimenti, il tuo cuore per me?

Ele. Quali furono sempre. Io ti piansi, e ti amai.

Ales. Lo credo; e ti dirò ancor di più, ch' io condanno me stesso, e ti confesso, che vi sono de' momenti, in cui par lecito all' offeso il vendicarsi, e imitar l' offensore . . . Ma io non ti do me per esempio. Altra cosa è un uomo; altra è una donna. Ciò, ch' è sopportabile in uno, è colpa nell' altra . . . Dim-

mi: hai tu nulla, che ti pesi? Io sono il tuo amico; e bramo di sentirlo da te per aver il piacere di perdonarti.

Ele. Quale linguaggio? Alessandro! Tu vaneggi. Io non t'intendo.

Ales. Voglia il Cielo, che tu non m' intenda giammai. Questa ignoranza mi da buon augurio. S' errai, ti chieggo perdono. obblia questi primi detti, e non pensare mai più a penetrarli.

Ele. (*Sospirando*) Alessandro! Tu vedi sul mio ciglio una qualche lagrima, che mi sfugge. Contentati del mio dolore: ma guardati dall' aprirmi una piaga più crudele nella parte dell' onor mio. Spietato! contentati, e rispetta chi t' adora!

Ales. Sei tu sdegnata con me?

Ele. No.

Ales. Dammi la tua mano.

Ele. Eccola.

Ales. Questa bella mano una volta oscurava le gioje, che l'adornavano. Essa è ancor più bella nello stato di natura, e senza ornamenti. Io però più non ci veggo il ritratto dell' uomo, che adoravi, del tuo Alessandro. Tu ti compiacevi di averlo teco almeno in immagine ad ogn' istante per contemplarlo. Egli vegliava (si può dire) e dormiva con te. L' averlo tu tolto a' tuoi sguardi sarebb' egli un segno d' indifferenza, o di sdegno giustamente concepito contro di me? Cara, perdonami. Io l' ho meritato: ma quest' obblio mi disanima, mi ferisce.

Ele. I segni della mano, l'opera del pennello, e dell' arte possono ingannarti. Tu mi stai quì.

(additando il seno) Tu sei meglio scolpito nel mio cuore. E da questo niun caso, niun tempo ha potere di cancellarti.

Ales. (Al volto, ai detti chi può supporla colpevole? Eppure il fatto parla: il testimonio della sua colpa lampeggia nelle mani del mio rivale). (*guardandola con attenzione*)

Ele. Tu mi guardi, e mormori fra te stesso? Hai tu forse riguardi, o segreti per me? Palesati. Io so tacerli, ed obbedirti.

Ales. Appunto. (Diamo l'ultimo colpo, e usciamo da quest'angustia). Sappi, poichè tu m' inviti, che son corso in un impegno, e mi vantai di comparire in una festa (ch' io promisi a tuo padre, che sarà l'ultima per me) meglio ornato, e con più pompa di tutti. Il desio di primeggiare accende gl' animi de' Cavalieri; e ognuno fa a gara, e aspira a soverchiarmi. Tu sola (te ne prego) puoi trarmi con gloria da questo cimento, e darmi vanto su tutti.

Ele. Io? . . . Oh fosse pur vero, ch'io li potessi, poichè bramo solo ciò, che tu brami. Chiedi. Che vuoi da me?

Ales. Le tue gioje.

Ele. E come?

Ales. Esse son tali, che vincono in prezzo, ed in bellezza ogni altro confronto. Io ti domando solo per poch' istanti le tue gioje per me.

Ele. Alessandro, che mi richiedi? Io ti darei la mia vita, non che le mie gioje: ma sappi, ch' io mi trovo nella fatale situazione di non poter compiacerti.

Ales. Perchè?

Ele. Non cercarmelo. Credi, che da me non dipende . . . Uno strano caso . . . un segreto impulso m' indusse . . . No; non posso dirtelo. Non te lo dirò giammai.

Ale. (O Dio! Ella si scopre. Io vacillo).

Ele. Tu mi guardi con meraviglia, e taci? Credimi, ti dissi. Non è rifiuto il mio. Non accusarmi. Non accusarmi; e pensa, ch' io gemo amaramente per non poter soddisfarti.

Ales. (Quant' arte!) Tu non puoi? . . . Ma per qual motivo non puoi darmi le tue gioje?

Ele. Non le ho.

Ales. Non le hai? . . . E dove sono? Che ne hai tu fatto? (*cambiando tuono*).

Ele. Non so.

Ales. Perfida! Lo so io. Il velo è caduto. Tutto alfine mi ti scopre; il fatto, il testimonio, la tua confusione. Tutto è chiaro! Io sono il più tradito: tu la più rea di tutte le femmine.

Ele. Giusto Cielo! Sei tu, che favelli?

Ales. Sì.

Ele. E chi t' ispira quest' ira, e questi obbrobrj? Chi?

Ales. La tua colpa.

Ele. Misera me!

SCENA VI.

Metilde conducendo i tre fanciulli, e detti.

Met. (*al Co.*) Signore, i vostri figlj hanno sentito la vostra voce, si sono svegliati. Hanno

voluto, ch' io li vesta, e vengono per vedere il loro padre.

Ele. (*Correndo ad essi, prendendoli per mano, e presentandoli ad Ales.*) Figlj miei, venite, accorrete, disarmatelo.

Ales. (*Scostandosi, e fuggendoli*) Che? . . . . . Chi? . . . Dessi! . . . Andate.

Ele. Che miro? Voi discacciate i figlj vostri?

Ales. Non li riconosco. (*a Metilde.*) Riconduceteli.

Ete. Ah barbaro!

Ales. Nè dessi, nè te. - Aliontanateli, vi dissi. - Indegna! . . . . (*ai figlj*) E voi, innocenti, ma pure sciagurati; voi . . . . Io vaneggio. Tuttu è in me onta, meraviglia, furore . . . Usciamo di quà.

Ele. Ferma.

Ales. Fuggi. Trema. Attendimi domani. Tu mi darai onta per onta, lagrime per la mia credulità, pel tuo delitto. Addio. (*parte*).

Ele. Dove sono? Che ascoltai? Che m' avviene? Mia cara Metilde, non val virtú. Io son tradita. Io manco. (*siede*).

Met. Fatevi coraggio. Non vi disperate. Il tempo è giudice degl' errori: e l' innocenza trionfa.

Ele. (*andando, ed abbracciando i figlj*). O miei figlj, rifugiatevi a questo seno materno. Che barbaro accoglimento fu questo per voi! Stringetevi a questo seno, che mi palpita.

Met. Signora, qualche segreto nemico v' insidia. Ma non v' è trama, che vada a buon fine. Il traditore è il solo, che resta confuso, e che perisce.

Ele. Sia ciò, che il Ciel vuole. Egli vede il mio

cuore, il mio stato. Avrà pietà di me, e di quest' infelici.

Met. Rallegratevi. Ecco: ritorna vostro padre.

SCENA VII.

D. Ferrante, e dette.

D. F. Addio.

Ele. O mio padre!

D. F. Colui, che usciva di quà, e che scoprii tra l'ombre, non è tuo màrito?

Ele. Desso!

D. F. E per qual cagione? . . .

Ele. Oh se sapeste il mio stato!

D. F. Lo so, quanto tu stessa. Giorgio m' ha detto . . .

Ele. Giorgio ha tradito il mio segreto?

D. F. Era dovere. Io lo costrinsi.

Ele. O padre, se aveste udito il Conte, le sue smanie, i suoi rimbrotti.

D. F. Sciagurato! Me l'immagino. Il caso ci ha ingannati tutti, e ci ha esposti alla derisione, alle accuse: ma ho per le mani il filo di questo nodo; e vinceremo tutt' i nostri nemici.

Ele. Ah! voi me lo dite? Voi me lo fate sperare?

D. F. Sì. - Che fan quì questi pargoletti?

Ele. Hanno rotti i loro sonni per essere discacciati da suo padre.

D. F. Rendeteli tosto alla quiete, e al sonno. Andate, o figlj. - (*a Met.*) Serviteli: abbiate cura di loro.

Met. (*parte coi fanciulli*).

D. F. E tu . . . hai tu fatto ciò, che t' imposi?

Ele. E che?

D. F. Vieni. Entriamo. Mettiti la tua maschera, e affrettati ad uscire con me, la carozza ci aspetta.

Ele. Ma dove volete condurmi?

D. F. Dove ci chiama l' onor nostro. L' offesa è fatta pubblica. Pubblico ne dev' essere il risarcimento.

Ele. O Dio!

D. F. Affrettati . . . Diffiderai tu di tuo padrl?

Ele. No.

D. F. Dunque ubbidisci ciecamente, e segui i miei passi.

Ele. Mai più sì incerta, sì palpitante, sì misera . . . Mi abbandono al Cielo, ed a voi. Son nelle vostre mani. Ajutatemi; difendetemi. Padre mio! (*gettandosi nelle sue braccia*).

D. F. Mia cara figlia! (*parte tenendola abbracciata*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Stanze illuminate. (*come nell' Atto II.*

D. Ferrante col volto mascherato, Giorgio, senza maschera.

D. F. Ebbene?

Gior. Il mentitore è ancora quà. Non l' ho abbandonato un istante. E se avesse tentato di fuggirmi, gli ho posto tanti occhi addosso, e tanti esploratori, che lo avrebbero seguitato sino a casa del diavolo.

D. F. Ottimamente . . . Il Conte è ritornato?

Gior. Sì: e gira egli pure intorno a colui, ed ha qualche disegno.

D. F. E Doralice dov' è? . . .

Gior. Mirate. Arrivano molte maschere: e Doralice è con quelle.

D. F. Separiamoci. Io vado alla Contessa, ch' è di là, e quì ritorno: e tu conducimi nella rete il malaccorto millantatore.) *partono.*

Gior. Sarete servito.)

SCENA II.

Donna Doralice, D. Gernando, D. Nestore, D. Giacinto, D. Gismondo, Donna Rosalia, Donna Federica col viso scoperto. Altre Maschere colla larva sul volto.

Dor. Per quanto veggo, è passata a tutti la volontà di ballare.

D. *Gis.* E che volete? La bella novità degli amori della Contessa con quella Maschera occupa tutti. Un circolo quà; un altro là. Chi mormora all'orecchio: chi ride: chi ciarla. E tutt'infine si accordano a conchiudere, che il merito di quell'incognito dev'esser molto, se la Contessa ne ha comprato l'amore con un sacrificio sì grande.

Dor. *(ridendo)* Eh. Eh! . . . E che fa, che dice il nostro eroe, Sig. Co: Alessandro?

D. *Gis.* Sbuffa, gira, passeggia, e pare un ispiritato.

Dor. Ci ho gusto. Impari a millantarsi, e a credersi della stampa dei privilegiati. Era stanca, ammorbata degli elogi, che profondeva alla sua Eroina. Quando parlava di sua moglie, gli pareva di possedere la Penelope del Secolo, e di avere incatenata l'infedeltà. Sciocco! Siam tutte Donne.

D. *G.* Madama ha ragione. Le Donne son tutte buone. quando non si presenta l'occasione di diventare cattive.

D. *N.* Viva la bocca della verità!

D. *Gis.* Viva D. Giacinto!

D. *Ros.* (Che sguajato!)

D. *Fed.* Bravissimi! Gli uomini, quando si tratta di dir male delle femmine, si fanno eco, e si applaudono: ma viene il momento, che ci cascano a' piedi; e allora li paghiamo in buona moneta del male; che hanno detto di noi.

D. *N.* E questa ha parlato meglio. Viva Donna Federica!

D. *G.* (Costei la sa lunga, e parla per esperienza).

D. *Ros.* Tutti fanno tanto strepito per la Contessa: ed io la compatisco.

D. *N.* (Sta a vedere, che mia moglie è nello stesso caso, e colla sua compassione per altri compatisce se stessa. Vo' vedere, se le manca alcuna gioja d' intorno.) *(si avvicina a* D. *Ros. e l' esamina coll' occhialetto).*

D. *Ger.* (Non credo più a Donne. Io le servo, rido, le accarezzo: ma son complimenti; ma il mio cuore è mio; ma so quel, che faccio).

D. *Ros. (a* D. *N.)* Che guardate?

D. *N.* Nulla. (Non le manca un atomo . . . sebbene non doveva far questo sospetto, poichè mia moglie ha il vizio tutto contrario alla liberalità, ed è avara, come un' Arpìa.)

D. Gis. Oh! Ecco quì di bel nuovo la bella Mascheretta, il prezioso Amorino.

SCENA III.

D. Fiorellino seguito da Giorgio, e detti.

D. Fior. (Tutti mi guardano: tutti bisbigliano. Che segno é questo? . . . Ho un certo presentimento, che non mi piace. Voleva andarmene: ma il Diavolo, e le Belle mi hanno trattenuto.)

D. Fior. (*accostandosi a D. Fior. gli dice piano*). Favorite, Signore.

D. Fior. (*a Gior.*) Chi siete? Che volete? (È un pezzo, che costui mi seguita, e mi gira d' intorno).

Gior. (*come sopra a D. Fior.*) Siete fortunato. Non partite.

D. Fior. (*a Gior.*) Perchè?

Gior. (*a D. Fior.*) In confidenza vi è una bella Damina, che brama di conoscervi.

D. Gior. Dov' è? . . . Chi è?

Gior. (*a Fer.*) Abbiate la bontà di aspettarla, e quì la vedrete fra poco.

D. F. (Per bacco! La mia figura ammalia tutte . . .) Diteli, ch' io l' attendo.

SCENA IV. ED ULTIMA.

D. Ferrante, Eleonora mascherata. Alessandro vien dopo, e resta indietro, e in disparte.

D. F. (*conducendo per mano Eleonora a Doralice.*) Madama ecco quì una Signora, che brama l'onore di riverirvi, ed abbracciarvi.

Dor. Troppe grazie. Chi è? A chi debbo il piacere di tanta gentilezza? . . . . (*ad Ele.*) Compite di grazia il favore col far, ch' io vi conosca.

Ele. Volentieri. (*si leva la maschera*). Ecco una vostra serva, ed amica.

Dor. (Che miro?)

D. Ros. (Eleonora!)

D. *Fed.* (Ella quì!)

D. *N.* (Viene a farvi una bella figura!)

D. *Gis.* (Stupisco, che abbia tanto coraggio di esporsi in questa casa),

Ele. Ognuno mi guarda, e tace! Vi reca forse meraviglia la mia presenza?

Dor. (*scuotendosi, e con ironia*). Appunto. La sorpresa, e il piacere ci levano la favella, e sopprimono i complimenti. Chi avrebbe mai pensato, che voi veniste a favorirci?

D. F. Era dovere, e convenienza di Dama. Non l'avete voi invitata?

Dor. Quanto mi siete cara! . . . . (La bramerei mille miglia lontana . . .) E come volentieri vi veggo! (per la consolazione di vederla arrossire).

Ele. Ed io del pari. Siete troppo gentile.

D. *N.* (Maledette! Chi non direbbe, che si amano, come sorelle; e pure s' odiano con tutta la cordialità. O belle figlie di Adamo, come vi è toccata in eredità la finzione, e la bugia!)

D. F. Siamo giunti un po' tardi: ma pure vi è ancor tempo di godere di questa nobile compagnia.

Dor. La presenza della Contessa basta per ravvivarne gli spiriti, e l' allegria.

D. F. (*guardando intorno, e additando* D. *Fior.*) Chi è quella bella Maschera?

D. *N.* (Ora viene il buono).

D. F. Affè, ch' ella si distingue fra tutte, e mi piace. (*a* D. *Fior.*) Maschera, avvicinatevi.

Gior. (*a* D. *Fior.*) Andate. (*spingendolo con proprietà*).

D. *Fiorel.* Eccomi.

D. *Ros.* (Io tremo per la Contessa).

D. *Fior.* (Non so quel, che mi faccia. Sono inquieto, e ho paura di qualche contrattempo).

D. F. (*a* D. *Fior.*) Conoscete voi questa Dama?

D. *Fior.* Io no.

D. F. Come no? Voi dovete conoscerla intimamente.

D. *Fior.* Ed io vi rispondo, che non so di averla mai veduta, e non so, chi sia.

D. *Gis.* (Costui è un dritto, e sta sulla parata).

D. F. (*a* D. *Fior.*) Come? Voi negate l' evidenza? Non è costei la vostra innamorata?

D. *Fior.* Guardi il Cielo dal vantarmi di ciò.

D. F. Non l' avete detto voi stesso poco fa?

D. *Fior.* Mi meraviglio. Io non ho detto nulla.

D. F. Se non lo confermate voi, lo dicono i testimonj, che avete indosso.

D. Fior. Quai testimonj?

D. F. Quelle gioje, che sono un dono della vostra cara.

D. Fior. Queste gioje non parlano di lei.

D. F. Non dite, ch' esse vi furono regalate?

D. F. Lo dissi.

D. F. Dalla vostra innamorata?

D. Fior. Appunto.

D. F. Or bene; la padrona delle gioje era questa. E questa dev' essere la vostra innamorata.

D. Fior. (Povero me! In che laberinto mi son io avviluppato!)

D. F. Parlate.

D. Fior. Ho finito. Questa non è colei. Le gioje le ho avute da un' altra: e tanto basta.

Ales. (*Avanzandosi a poco a poco*) (Che sento!)

D. F. (*a D. Fior. con ira.*) Mentite.

D. N. (Oh! La scena cambia; e la faccenda s' imbroglia).

D. F. Siete un vile, un impostore: e in nome di questa Dama, che avete offesa, io m' arrogo il dritto di domandarvi sodisfazione, e farvi conoscere da questi Cavalieri. Io vi parlo col viso scoperto. Se siete uomo d' onore, scoprite il vostro.

D. Fior. No.

D. F. Uscite dunque di quà. Ci provederemo di spada, e ci batteremo. Andiamo.

D. Fior. Fermate. (Io non ho voglia di farmi ammazzare).

D. F. Risolvetemi, e presto. O battervi, o scoprirvi.

D. *Fior.* Nè vi è altro rimedio?

D. *F.* Altro.

D. *F.* (Ci vuol pazienza. È meglio vergognarsi, che morire). (*si trae la mascherà*). Eccomi.

D. *Gis.* Oh buono!

D. *N.* Oh bello!

D. *Gis.* E' il figlio di Madama del-Fiore, che non è ben Dama, nè pedina, che vive d'usure, e di colli torti.

D. *N.* Quel pazzarello, che si fa chiamor D. Fiorellino, pieno di mode, di amori, di ghiribizzi, di follie, che tanto spende, quanto la buona vecchia sua madre risparmia, e ch'è l'innamorato, e la favola di tutte le belle!

D. *Gis.* Ecco dunque l'eroe, che si nascondeva sotto le maschera del bianco mazzetto.

Ales. (Respiro).

D. *Fior.* (Ove mi nascondo? Io sudo da capo a' piedi).

Ale. (*Andando a* D. *Fior.*, *e prendendolo bruscamente per mano*). Termina. Mi conosci?

D. *Fior.* (*Si scuote, e lo guarda tremando*).

Ale. Io sono il Conte Alessandro, marito della Dama, che oltraggiasti. . .

D. *Fior.* Per carità! . . . (*come sopra*).

Ale. Ti perdono; ma dimmi come, ed onde avesti quelle gioje?

D. *Fior.* Da mia madre.

Ale. Essa te le ha donate?

D. *Fior.* No: ma le presi di soppiatto a lei per farne uso questa sera, e restituirle domani.

Ale. Che ascolto? . . . Contessa, tocca a voi a dirmi il resto. Come mai le vostre gioje sono in mano di Madama del-Fiore?

Ele. Basta così. Contentati di ciò, che sai, e per tua quiete non cercarmi di più.

Ale. L'onor mio, il caso, la circostanza vogliono, ch'io sappia tutto. Cara Eleonora, quanto più luminosa trionfa la vostra saggezza, la vostra fedeltà, tanto più siate sincera, e compite il vostro trionfo. Io non temo nulla da voi, che non sia conforme al vostro decoro. Parlate: ditemi tutto.

Ele. Alessandro, sii discreto. Non obbligarmi. L'onor mio è riparato, tu lo vedi. Il resto riguarda te solo. Contentati, ch'io lo taccia, e lo dimentichi.

Ale. No: sia ciò, che si voglia, io ve ne prego.

Ele. Non posso.

Ale. Eleonora! *(più risoluto)*.

Ele. Caro amico!

Ale. Io lo voglio. Io lo comando. Ubbidisci.

Ele. Tu lo vuoi? Lo saprai: ma io non ho coraggio di dirtelo colla mia bocca. - Giorgio, avanzati. Tu, che da buon servo mi dipingesti con lagrime lo stato di mio marito, parla tu; fa noto al Conte il mio segreto.

Gior. Con tutto il trasporto di un servitore, che gioisce del bene de' proprj padroni. In pochi detti sappiate dunque, o Signore, che quel denaro, che ha servito a questa festa, quelle cento doppie, che vi portai, dopo che perdeste al giuoco tutt'i vostri quattrini, sono il frutto della compassione di vostra moglie uscito da quelle gioje date in pegno a Madama del-Fiore; ed ella ve l'ha sacrificato per liberarvi dall'affanno, perchè le portaste via

il cuore, e la colmaste d'insulti in grazia della vostra riputazione.

Ale. (*con sommo rapimento*). Anima generosa! Tu capace di tanto? Eccomi a' piedi tuoi.

Ele. Taci. Non mi far piangere; non mi far arrossire.

Ale. Ah quesso è troppo. Tu hai potuto farmi sì gran sacrifizio, e tacere.

Ele. Tu sei ben anche padrone della mia vita.

Ale. Io sono un ingrato: ma giuro di pentirmi, di amarti sempre.

Ele. Calmati. Io non mi lagno di te. Io fui, e son sempre felice.

Dor. (Io fremo, non reggo, e arrabbio dentro me stessa).

D. N. (*avvicinandosi a D. Ros.*) Ebbene, moglie mia, che ne dite? Sareste voi sì buona per darmi le vostre gioje, perch' io ne divertissi la mia Innamorata?

D. Ros. Il malanno. Cominciate dal somigliare al Conte, e vi darò la risposta.

D. F. Rallegriamoci tutti. (*a D. Fior.*) Signore, datemi quelle gioje. Ho ragione, se io diffido di voi. Sono il Marchese Ferrante. Rispondo io pel credito di vostra madre. Ditele, che domani verrò io stesso a sodisfarla.

D. Fior. (Mi basta di uscir di quà sano, e salvo). Tenete. Ecco ciò, che vi piace. (*si cava le gioje, e le consegna*).

D. N. Così successe all'asino vestito della pelle del Leone. Si è cavata la pelle, e restò un asino.

D. F. (*a D. Fior.*) Siate saggio all'avvenire, e

regolatevi. (*a tutti*) Signori, la festa è terminata per noi. Questo ci basta. Vi riverisco. - Figlia, dammi la mano. Andiamo.

Ale. Non anderete senza di me. Mi restano a dir due parole. Ascoltatele anche voi; e tosto vi seguo. - Compagni, amici miei, è tempo, che anch'io vi levi l'incomodo, poichè la mia favola è finita. Una saggia moglie, una Donna dabbene mi segna la via, da cui m'era allontanato. E' d'uopo, che mi sottragga alla critica de' buoni, alla maldicenza de' falsi amici. Le mie feste, il mio lusso, le mie profusioni non mi hanno costato, che inquietezze, che affanni, che rimorsi, non mai un piacer vero. Dica chi vuole; rida chi può; ritorno alla mia pace, all'unica, e cara compagnia di una Donna, che sola val più di tutti gli amareggiati piaceri del mondo. Ecco: lo dico a colei: lo dico a tutti. Giuro di seguirne l'esempio, di amarla, e rispettarla; di dipendere da lei, sinchè avrò vita. - Doralice, la vostr'amicizia mi sarà sempre cara, ma non necessaria. Vi stimai, vi stimerò sempre. Ma questa stima non mi costerà più un solo affanno, un solo rimorso. Scordiamoci il passato; e ci conforti l'avvenire. Addio Dame. Addio Signori.

Ele. (*arrestandolo dolcemente*). Amico mio, soffri un consiglio da me.

Ale. Parla.

Ele. Correggi il tuo impeto, e quest'asprezza, con cui condisci il tuo ravvedimento. Fuggi, abbandona le feste, le spese, i pericoli: ma non odiare chi ne fu a parte con te. Tu ne

fosti l'autore; essi i complici. Si vuol perdonare ad essi, se vuoi perdonare a te stesso. Dì piuttosto a questi amici, che saranno sempre bene accolti da te, ed a noi, se vorranno contentarsi di un conversare economico, e di una saggia moderazione. Donna Doralice ci sarà sempre cara; ed io mi dedico a lei con tutta la stima, e la sincerità del mio cuore. Il pentimento ci dee rendere accorti; ma non rozzi, ed incivili. Che dici? Non è meglio così? Sei tu contento Alessandro?

Ale. Ah tu la vinci. Tu sei mille volte migliore di me.

D. F. O figlia!

Ale. Cara sposa!

Ele. Abbracciamoci. Io sono ancor fortunata.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL TEMPO
E LA RAGIONE

ALLEGORIA COMICA

IN CINQUE ATTI IN PROSA.

DEL SIG. CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

Doralice.
Fiammetta sua Cameriera.
Onorio
Tersandro } Amanti di Doralice.
Alidoro
Intendente di Doralice.
Letterato -- Supplicante.
Astrea.
Incostanza.
Capriccio.
Ragione.
Tempo.
Scrutinio Segretario del Tempo.
Errore.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atrio della Reggia della Fortuna; sostentato da colonne preziose; Trono da un lato con tre sedili all' intorno: a canto al Trono sono due vasi d' oro sui loro tripodi, in cui fumano gl' incensi.

L' Incostanza seduta, che legge alcuni fogli; la Fata Astrea, ch' entra; l' Incostanza s' alza.

Ast. E' questo il decantato, e sublime albergo della Fata Fortuna?

Inc. Questo.

Ast. Dove tutto si mesce, e si confonde; dove merito, e virtù sono nomi vani; dove il caso, il disordine, l' ingiustizia agita le sorti dell' universo.

Inc. Qnesto.

Ast. Audace! E ardisci di confermarmelo in faccia? Chi sei tu?

Inc. Una delle infelici ministre della Fortuna.

Ast. E come ti chiami?

Inc. Incostanza.

Ast. Va, e dì a quella superba, che la Fata Astrea è nelle sue soglie, e brama di favellarle.

Inc. Di rado, o non mai ella si presta ai voti di chi la ricerca; e più che si sospira l' onore

della sua presenza, meno facile è l'ottenerla. Quasi sempre invisibile ad occhio umano, cambia cento volte in un punto luogo, genio, rivoluzioni, e sembianze. Noi stessi, che le stiamo vicini, poche volte la riconosciamo a così rapidi cambiamenti, e non sappiamo dove sia.

Ast. In che modo da essa udienza ogni giorno alla fanatica turba, che l'adora, e che le stende le mani?

Inc. Per mezzo del suo primo Ministro.

Ast. E chi è costui?

Inc. Noi lo chiamiamo Capriccio; ed è questi il più compito, e nobile Mago dell'universo, adorato dai giovani, e dalle femmine d'ogni età. La Fortuna lo stima, e riposa ciecamente sul suo vasto genio, a cui abbandona il destino dell'immensa turba, che viene a queste soglie ad invocare il suo Nume.

Ast. In vero degno Ministro d'un sì bel Nume.

Inc. Eccolo, e giudicate meglio d'un favorito sì grande, e quasi desposta della Fortuna.

S C E N A II.

Genj con cornucopia in mano precedono il Mago Capriccio, e si schierano intorno il Trono.

Cap. Mia fedele Ministra!

Inc. Signore! (*sommessa*)

Cap. Vedremo noi dunque rinnovarsi senza fine ogni giorno una scioperata moltitudine, e porre un eterno assedio a queste porte? Giovani e vec-

chi, grandi e plebei, saggi e filosofi della terra misti ad un volgo, che s' ingorga, si preme, e s' incalza, ... che pretendono essi mai? Non sono ancor paghi, o bramano d' esaurire i tesori della Fortuna?

Inc. La generazione umana è insaziabile. I desiderj germogliano a mille a mille in un istante. Le brame, i bisogni variano, e si succedono; e gli uomini generalmente scossi, agitati dal vario influsso della Fortuna, bramano nuova sorte, e vengono indiscreti a stimolarla.

Cap. Io sono stanco dei loro clamori, e poco mi muovono le loro suppliche, e i loro sospiri. Oggi darò udienza a pochi. Non ho voglia d' annojarmi co' grandi. Riderò con la plebe; tutti gli altri sieno licenziati ... Chi è questa donna?

Inc. La Fata Astrea, che cerca di veder la Fortuna.

Cap. (Astrea!) ... Non m' è ignoto il suo nome, bensì il suo sembiante. E che brami, o donna, in questo luogo da me, e dalla Fortuna?

Ast. Punirvi.

Cap. Punir me, e la Fortuna! Con qual titolo, e perchè?

Ast. Interroga la maggior parte degli uomini, che portano al mio Trono i loro giusti lamenti contro la vostra ingiustizia. Non sentirò io dunque tutto il giorno che accusarvi, e maledirvi? Ognuno si lagna, che la Fortuna, un tempo amica solo degli Eroi, ora è la favorita degli impostori. La sua mano, che accarezza l' audace, il vile, l' ignorante, il traditore, ributta indegnamente il timido, il generoso, il

savio, l'innocente. Più non si merita uno dei vostri favori, che per mezzo dell'iniquità, e i buoni ritornano derisi, e calpestati. Questo infame disordine sveglia la mia giustizia, e vengo a por freno a tanta licenza.

Cap. Sospendi, Astrea, le minaccie, e conosci che il tuo sdegno è ingiusto. Io potrei risponderti che la Fortuna non conosce possanza alcuna sopra di se; ch'ella è libera nei suoi voli, e abbraccia al par di te la superficie della terra, senza dipender in conto alcuno da Astrea; ma voglio parlarti piú dolcemente, e mostrarti, ch' ella serve alle tue leggi senza bisogno d' esservi costretta. Ascoltami.

Ast. Parla.

Cap. Non è vero, che i doni della Fortuna, non per sua colpa, ma per cattiva indole di chi li riceve, sovvertono il cuor dell' uomo, e lo rendono dimentico di se stesso, e dei suoi doveri, inerte, insensibile, orgoglioso, crudele?

Ast. Tu l' hai detto.

Cap. Non è vero altresì, che i disastri, e la povertà esercitano il genio, i talenti, e le virtú dei mortali.

Ast. Chi può negartelo?

Cap. Ebbene, per minor male noi diamo le ricchezze, e gli onori a chi é capace di portarne il peso, e non ismentirsi nella vastità dei suoi allettamenti. Se ascoltassimo le voci dell' onesta povertà, ella sedotta, ed ebbra d' ignoti favori, correrebbe a perdersi nell' abisso dei piaceri, l' Industria perderebbe i suoi seguaci, e la Virrù non avrebbe più altari.

Ast. La tua voce menzognera non mi calma. Io

poco ti credo. Tu hai la simulazione sul volto, e l'inganno nel cuore. Voglio vedere i tuoi falli, e le tue ingiustizie, e vengo ad assistere all'udienza, che darai oggi ai mortali.

Cap. Siedi, e sarai paga. (*va in trono*)

Ast. (Come odioso è il suo fasto!) (*siede in distanza in faccia al trono*)

Cap. Esponi, o Ministra, alcune di quelle suppliche raccolte in questo giorno, e servi alle brame di costei.

Inc. (*legge*) "Un satrapa dell'oriente, che ha com-
„ prato a prezzo d'oro l'onore di difendere
„ il trono e la sua patria, chiede di non es-
„ ser esposto a perdere la vita in premio de'
„ suoi allori.

Cap. Segui.

Inc. (*come sopra*) "Un Eroe delle vostre contrade,
„ collocato in sublime carica, attorniato da
„ nemici e raggiratori, vacilla nel colmo
„ della sua gloria, e implora riposo alla sua
„ vicina caduta.

Cap. Abbrucia queste due suppliche. (*Incostanza getta i fogli nel fuoco*)

Ast. Perchè?

Cap. Perchè s'io confermassi quei supplichevoli nella loro gloria, mi usurperei i titoli della giustizia, e distruggerei la Fortuna, e l'opere delle sue mani. Le gare, le emulazioni, l'invidia, le cadute moltiplicano i sudditi a noi, e sono gli effetti della nostra potenza.

Ast. (Indegno!)

Inc. (*come sopra*) "Mille ricchi uniti insieme; do-
„ lendosi d'esser privi di prole, desiderano

„ di averne, e mirano con invidia in ciò i „ più meschini.

Cap. Passa, e ridi di costoro.

Inc. (*come sop.*) " Altri mille e piú benefattori „ aspirano alla grazia d' essere amati dai loro „ beneficati, e non di essere esposti al disgus- „ to della loro ingratitudine. "

Cap. Sciocchi? Non sanno, che l' ingratitudine è figlia della fortuna, e che il benefattore alimenta colle sue mani questo mostro tranquillo frutto della sua fecondità?... Getta alle fiamme questi foglj ... Oggi i supplicanti sono di un' indole ipocondriaca, ed io sono stanco di ascoltar queste suppliche.

Ast. (Derisore perverso!)

Cap. Diasi a' mortali il solito segno. (*si suona*)

Inc. Ecco il primo, a cui aperta è la barriera di questo recinto, e viene in persona a presentarsi al vostro trono.

SCENA III.

Alidoro giovane ardito, bene attilato, e detti.

Ali. (*con riv. caricate*) Ah! vi sono pure riuscito. Alfin veggo, e tocco queste soglie tanto riverite, e sospirate. Nume benefico, moto, anima, delizia del mondo, e tu chiunque sei, che in nome della Fortuna fai tristi, o felici le nostre sorti, o toglimi la vita, o dammi i beni, che la infiorano, e la fan parer bella.

Cap. Onde tanto entusiasmo, e tanto fuoco?

Ali. Dalla necessità. Signore, guardatemi da capo a piedi, ed esaminatemi bene. *(fa un giro intorno)* Quante grazie, e qual fiorita gioventù languisce sotto il peso dell' indigenza! Aggiungete una nobiltà pura come il sole, ricca di secoli, e scarsa di quattrini, che si sente rapita verso la sfera della sua luce, e si trova impiombata nel fango della miseria, e giudicate della smania, che mi lacera il petto. Io porto il riso sul volto, ed ho il veleno nel cuore.

Cap. Moderatevi.

Ali. Non posso. Io veggo piangendo ogni istante, che mi fugge vuoto dei beni, che fanno brillare la gioventù. Moderazione, sofferenza, ritegno idoli vani della filosofia, e della necessità sono i carnefici della vita. A quest' ora gli ho troppo provati, e rinunzio a questi fantasmi dell' inerzia, e della timidezza. In poche parole, un essere nobile, giovine, e povero è l' impasto della disperazione. Mi si addossino tutte le sciagure della terra, ma non la povertà: io non sono nato per tollerarla.

Cap. E che volete?

Ali. Scuotere la mia sorte, e migliorarla.

Cap. Con quai mezzi?

Ali. Signore dappoichè l' audacia mi prese per mano, e m' additò le ricche fonti, ch' ella apre a' suoi seguaci, scopersi, ch' io porto nella mente, e nel cuore un vasto patrimonio da trafficarsi al cento per uno, sotto gli auspicj della Fortuna.

Cap. Qual è?

Ali. La franchezza, e la simulazione.

Cap. Questi due soli pregj non bastano....

Ali. Ne abbracciano mille. Riflettetevi meglio, o signore.

Cap. Spiegatevi.

Ali. Eccovi il mio progetto. Sono cinqu' anni, che studiai le mie qualità personali per porle in bilancia contro i difetti del mio scarso patrimonio. Piantai castelli in aria, e vi ressi felicemente sino a quest' ora. Ma il Tempo comincia a crollare la mia macchina, e senza il vostro ajuto dispero di sostenerla. Io ho una tintura di cose, che mi fa parer bello, amabile, virtuoso, universale. Non è sempre la virtù vera, che fa i suoi colpi; è la mostra della virtù, che abbaglia gli sciocchi. Io vi prego della grazia di farmi abbattere in una Dama, o pedina, che abbia queste qualità, ricca per primo punto; indifferente è poi che sia vecchia, o pazzarella. Sento, che ho un'abilità senza pari per far girare il cervello a questa sorta d'innamorate. Aveva incontrata una vedova al proposito mio; ma il diavolo ha portato via tutto all'improvviso, e le sue speranze e le mie dipendono da un filo che minaccia di rompersi. Del resto ecco le mie armi per soggiogarle, e giudicate della loro abilità. Comincio dall' adulazione, ch' è sempre cara anche a quelli, che mostrano d' abborrirla. In seguito ho l' arte di prestarmi a tutto senza arrossire di nulla lodar quel che giova, e biasimar quel che piace, non essere tenace della mia parola, quando utile è il disdirsi. Il ciglio, il genio, le passioni della Dama, che avrò scelto, per quan-

to siano pronte a cambiarsi, daranno norma alle mie, e le adotterò come proprie senza esaminarle. Niuna morale, niuna opposizione, che disgusti. La verità, che punge, è riserbata contro quei soli, da cui nulla si teme, e nulla si spera. ... Eccovi il mio piano, o Signore: datemi una vecchia o una giovane una pazza, o una savia da soggiogare, e la mia sorte è riparata.

Cap. In così giovine età tanto ardire? Va; tu sei l'eroe degno dei favori della Fortuna. Ella fino da questo punto precederà ridente i tuoi passi. Va, esci, brilla, conquista. Suddito di così gran Regina, mostrati degno di lei, e vanne felice.

Ali. Son fuor di me per la gioja. Ora sfido ogni ostacolo. Farò prodigj di destrezza, e di valore, campione della Fortuna umilierò i suoi nemici, e porterò a' suoi piedi i testimonj della mia gloria, i segni de' miei trionfi. (*parte*)

Ast. E a questo sbarbato impostore tu fai grazia dei doni della Fortuna?

Cap. Non vedi qual' empia fame dell' oro ha costui? Niegagli questi doni, e ne farai uno scellerato, un assassino.

SCENA IV.

Fiammetta, e detti.

Cap. Dove correte, o bella giovane?

Fia. Perdonate, s'io mi confondo, e manco alle cerimonie.

Cap. Ve ne assolvo.
Fia. Siete voi il Ministro della Fortuna?
Cap. Son quello.
Fia. Che siate benedetto! Io stimo più voi, che tutti i Re dell'universo.
Cap. Quest'elogio vien egli dal cuore?
Fia. Giudicatelo voi. È un figlio della speranza.
Cap. Che sperate?
Fia. Conchiudo la mia supplica in due parole.
Cap. Parlate.
Fia. Io vi chiedo la grazia di disertare felicemente dalla casa d'una padrona rovinata.
Cap. La grazia è fatta. Disertate quando vi piace.
Fia. Non basta.
Cap. Perchè?
Fia. Se vi ricordate, vi ho aggiunto la clausula, che la diserzione sia felice.
Cap. Spiegatevi.
Fia. Subito. Io ho fatta la mia sorte in casa d'una vedova, dove tutto era brio, profusione, grandezza. Io v'entrai colle mani incallite, ma collo spirito accorto. In breve tempo mi scorzai d'una pelle abbrunita dal sole per sottoporvi una morbida, e delicata. Tutti applaudirono, e tosto mi sentii destra quanto bastava per mettere a profitto le mie grazie nascenti. Vi riuscii, e mi vergognai di aver sepolto per tanto tempo in una capanna i miei talenti. In fine sempre accorta, e sempre onesta in meno di cinque anni ho radunato dieci abiti, uno più bello dell'altro, quattro anelli di brillanti, due orologi d'oro, e un capitale in contanti.
Cap. In cinqu'anni.

Fia. Niente più.

Cap. E sempre onesta? *(Incos. e paggi ridono)*

Fia. Che riso è quello?

Cap. Nulla, figlia; nulla. Seguitate. Quanto avete guadagnato di salario in questi cinqu'anni?

Fia. Venti lire al mese ... *(i suddetti come sopra)*. (Questo riso comincia a confondermi).

Cap. E con venti lire al mese avete acquistato a sì buon prezzo abiti, gioje, e contanti?

Fia. Vi ho capito. Ma non ho pena a difendermi, quando sappiate di buon gusto che la corte di una signora è un traffico aperto all' industria delle esperte cameriere, ed ha mille rami d' utilità. A buon conto tutto passa per l' oracolo della nostra bocca: i favori, che partono spontanei dal cuore della Dama, diventano venali nella nostra anticamera. S' inventano elogj, segreti, rivalità: si figurano sdegni, che non furono mai, e si trattano paci, che non supposero mai guerra. Si riferisce ogni detto, ogni sguardo, ogni sospiro della Dama adorata. Ogni accento è a prezzo d' oro, e vuota la borsa agli ingannati adoratori; e con tali sorgenti di profitto ridete ancora, se in cinqu' anni ho scossa la miseria, e respiro all' ombra d' una lecita industria, e d' una fatica sì bene impiegata?

Cap. Avete ragione, e comincio a riguardarvi come l' eroina delle cameriere. Raccogliete il discorso, e terminate.

Fia. La sostanza è questa, ch' io non vorrei perdere in un batter d' occhio ciò, che mi costa cinqu' anni d' industria e di sudori. Il tor-

nare in campagna non mi conviene, poichè a quest'ora ho preso gusto a vivere con le persone civili, e mi vergognerei di stare con le contadine! Servire una miserabile, non è prudenza; dunque trovarne una migliore ... Di grazia, senza tanti complimenti, pensateci voi, ed ajutatemi.

Cap. Vedremo, penseremo, qualche cosa risolveremo.

Fia. Ma subito. Ricordatevi di ciò, che dice il proverbio, ch'è meglio un uovo oggi, che una gallina domani.

Cap. Ebbene, avrete oggi l'uovo, e domani vi mancherà la gallina.

Fia. Così mi piace, e sono contentissima.

Cap. Andate.

Fia. Vi ringrazio. Viva la Fortuna! Viva chi sa farsela amica, e crepi d'invidia chi non sa meritarla. (*parte.*)

Ast. (È dunque vero, che gli audaci sono i soli favoriti della Fortuna.)

SCENA V.

Letterato, e detti.

Cap. Chi è quella figura?

Inc. All'apparenza sembra un pazzo.

Cap. Amico, che cerchi in queste soglie?

Let. La nemica degli uomini dabbene.

Cap. Vale a dire?

Let. La fortuna.

Cap. In questa età, e così tardi?

Let. È meglio tardi, che mai.

Cap. Con qual fiducia?

Let. Con quella, che mi danno dodici lustri d'una vita affannosa e tribolata.

Cap. Chi sei?

Let. Un mostro.

Cap. Di qual sorta?

Let. Di scienze, e di cognizioni.

Cap. Ho capito. Tu sei un Letterato.

Let. Così fossi stato un facchino!

Cap. Perchè?

Let. Sentirei gli avanzi della mia vita esercitati, e robusti dalle fatiche dal corpo, non logori, e rovinati dai tormenti dello spirito.

Cap. In qual genere di letteratura tu sei tu distinto?

Let. In tutti. Filosofai, perorai, scrissi, cantai più d'un Cigno del famoso Neandro. Ora son rauco, ed ho le fauci arsiccie, ed amareggiate.

Cap. E con tutte queste scienze! ...

Let. Ho trafficato cinquant'anni, ed ho acquistata la miseria per indivisibile compagna.

Cap. Nè i Mecenati d'un sì bel secolo t'hanno ajutato?

Let. M'accolsero qualche volta col freddo gergo delle loro lodi, e in fondo mi voltarono le spalle. Volli vendicarmi. Scrissi, e sparlai della loro insensibiiità, dei loro difetti, ed il frutto della mia vendetta poetica fu un geminato pericolo d'andare in galera. Maledissi allora la satira, la scienza, ed i Mecenati.

Cap. Che libro è quello?

Let. È un trattato, ch'io scrissi, delle consola-

zioni filosofiche, che non ha mai consolato alcuno, e non è capace di consolare me stesso.

Cap. Perchè?

Let. Eh, signore, la filosofia sta quasi sempre sul labbro, e passa rare volte nel cuore. Altro è il consolare, altro è l'essere afflitto.

Cap. E che brami da noi?

Let. Ajuto, giustizia, e riposo.

Cap. Giustizia dalla Fortuna? Io voleva compiangerti, ma veggo, che molto ti manca per essere filosofo. Liberatemi da quest'uomo; egli vaneggia. Fategli un passaporto al tribunale del tempo. Egli è il Giudice, e il Retributore de' Letterati. Datelo a lui, ed egli ne faccia il governo, che più gli piace.

Inc. Andate. (*dà una carta al Letterato.*)

Let. O pazienza, patrimonio de' miseri, tu, che m' hai ajutato tante volte a digerire le pillole amare dei rifiuti, ajutami a digerire anche questo. Ecco le glorie delle Muse, e i trionfi de' Letterati. (*parte*)

Ast. (Quest'uomo mi fa pietà. La fatica, e l'industria periscono a' piedi di questi scellerati.)

SCENA VI.

Doralice, e detti.

Dor. (*con riverenza*) Mi hanno detto, che quì si tengono le sorti o sinistre, o felici all'umanità. Mi hanno soggiunto, cha la For-

tuna è qualche volta placabile ne' suoi sdegni, e vengo umilmente ad implorarla.

Cap. Che meriti avete?

Dor. Nessuno.

Cap. Come! Voi proferite con tanta sincerità ciò, che v' offende?

Dor. Non vi meravigliate, signore. Omai conobbi gli effetti delle rivoluzioni umane. Finchè siamo ricchi, tutto comparisce virtù, e si pena a trovare un solo difetto in noi. Quando ci avviciniamo alla povertà, tutto cambia, l'oro della virtù si trasforma in piombo vile. I meriti fuggono, e la maldicenza non fa notare che colpe, ed ingrandire i difetti.

Cap. Una femmina, che ragiona, e sa giudicarsi? Questo è molto.

Dor. Conoscetemi. Io sono una vedova di tre anni. Ricca della mia dote, e dei beni d' un marito allargai la mano senza pensar d' esaurirli. La magnificenza, il beneficio, il lusso, e la compassione erano passioni violentissime, e radunate confusamente nel mio cuore. Brillai presso i miei pari; mi piacque d' esser grande, e magnifica; però non mi scordai del meschino, nè disprezzai il mio inferiore. La mia casa aperta ai più eleganti soggetti, che aspiravano a gara a succedersi l' un l' altro, e acquistare la mia mano; quando mi accorsi, che divenni povera, gelata, e senza consiglio.

Cap. V' hanno essi forse abbandonata?

Dor. No; sembrano compiangermi, e sono egualmente assidui, geniali, ed amorosi.

Cap. E che vorreste?

Dor. La sorte di conservarmi il migliore.

Cap. E non altro?

Dor. Ho uno zio colmo d'onori, e di ricchezze: egli è vecchio, e geme inaccessibile in una sua villa fra le agonie della morte, senza morir mai. Io sono l'unica, o la più prossima sua parente; ma egli m'odia, ed ha giurato, di diseredarmi. Da qualche giorno un misterioso silenzio copre la sua, e la mia sorte. Il mio risorgimento è nelle sue mani. S'egli m'abbandona, io sono misera per sempre, e senza speranza. Fata benefica, Fortuna, che tutto puoi, cangia il suo cuore, e fammi d'un nemico irreconciliabile, un benefattore, un amico.

Cap. Che ne dici, Ministra? (*ridendo*)

Inc. Anche costei delira.

Ast. (*s'alza*) Sì: ma non riderai impunemente del suo delirio: basta... E tu, sconsigliata, a chi fai voti per un atto di giustizia? Al nume più ingiusto, al tiranno degli uomini? Credi tu, sebbene pentita della passata imprudenza, d'impietosire costoro, che non han senno, nè cuore, nè cervello? Rivolgiti a me, conoscimi, ed esci dal tuo letargo. Io sono Astrea. La tua causa è mia. Io l'ho difesa, e a quest'ora è guadagnata. Sono tre giorni, che la spada della morte ha troncato la vita a quest'uomo. Io stessa l'assalii, e lo scossi. Egli cesse a' miei suggerimenti, e chiuse gli occhi in pace. Tu sei sua erede, ricca per giustizia, e non per fortuna. Gioisci. Venera la memoria del tuo benefattore, e riforma la tua vita.

Cor. Che? Io dunque .... Voi? .... È sogno questo? È inganno, o verità?

Ast. Non dubitarne.

Dor. Oh Dio! (*piangendo*)

Ast. Che lagrime son quelle?

Cap. Di coccodrillo.

Dor. Sono un misto di gioja, di tenerezza, e di dolore.

Cap. (*s'alza*) Applauditi Astrea. Tu, che sei giusta, mira in qual abisso ripiombi una sciagurata. Tu dalle rovine di costei, che l'indigenza avrebbe resa saggia, e dabbene, ricostruisci un idolo di stravaganze, d'orgoglio, e di vanità.

Ast. Menti. Io ti farò vedere, che l'indigenza, e la ricchezza sono capaci egualmente della gran virtù.

Cap Ti sfido.

Ast. Attendi.

Cap, Non vi riuscirai. E tu, o donna, se ti fa superba il tuo nuovo stato, pensa, ch'egli comincia nelle soglie dell'Incostanza, e nella Reggia della Fortuna. (*via col seguito*)

Ast. Che pensi? Hai tu coraggio di confondere quel superbo, e lasciarti dirigere da me?

Dor. Sono nelle vostre mani.

Ast. Ascolta. Tu hai bisogno di una direttrice, che sappia opporsi alle insidie della Fortuna. Quest'unica, e saggia donna, che ti conviene, è schiava in questo vasto recinto. È però concesso a ciascuno il visitarla, e facil è il liberarla dalle sue mani. Tale è il destino di quell'Eroina, che possa essere perseguitata, ma non oppressa. Però l'accorta, e ti-

mida Fortuna, per celarla alle ricerche, e perpetuarne la sua schiavitù, la chiuse in un cupo fondo sotto queste moli, e la diede in guardia all'Errore. Ti senti tu capace di riportare il premio di sciogliere le sue catene?

Dor. Sotto i vostri auspicj tutto ardisco. Guidate soltanto, e dirigete il mio cuore, e i miei passi.

Ast. Non accresciamo i sospetti in questa iniqua Reggia, che la mia presenza ha messo in apprensione, in tumulto. Io t' accompagnerò invisibilmente sino alla sua prigione. Entra, non badare a larve, o a insidie, che ti sian tese. A un atto solo della tua volontà si spezzeranno i suoi ferri, e ne impallidiranno la Fortuna, ed i suoi seguaci.

Dor. Voi m'ispirate un non più inteso ardore nel petto, e omai più non bramo, che la gloria di cimentarmi.

Ast. Sovvienti ciò, che ti dissi, e sia questo istante un lieto principio della felicità, che t' aspetta.

Dor. Col vostro nume al fianco, e questo augurio felice mi sento maggior di me stessa, e incontro ciecamente il mio destino.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

L' Errore sedendo nella sua officina con libro in mano. Incostanza, ch' entra.

Err. Qual cura importante ti conduce in questo luogo? Qual ordine mi rechi? O che brami da me?

Inc. La Fortuna ti comanda di vegliare attentamente sulla sua nemica, e prigioniera, e prevenire ogni insidia.

Err. Onde tanto timore? E perchè?

Inc. Astrea è in queste soglie, e minaccia. Ella ci ha dichiarata la guerra; ma debole è la sua forza senza l' ajuto dell' odiata rivale, che la Fortuna tiene nei suoi ferri, e sotto la tua custodia. Tu sai quanto è facile a ciascuno per fatale destino il rompere le sue catene. La forza aperta non vale; ma ignorar tu non puoi, che un sol mortale è bastante a torci di mano, e ricondurre in trionfo questa nostra nemica. Cauto adunque la guarda; usa, accresci, raddoppia l' arte, gl' inganni, i prestigj; mostrati degno amico, e valoroso sostegno della nostra gloria.

Err. Dì alla tua Regina, e mia, che il mio Genio non ha mai conosciuto nè debolezza, nè timore. Che ho mille atti per sedur i più accorti, e mille sembianze per ingannarli;

che non è nuovo per me il misurarmi con Astrea, e farla cader nei miei lacci. Dille infine, che io sono l'Errore, e ciò basti a farla tranquilla.

Inc. Abbiamo prove del tuo valore, e nullameno si spera da te, che la vittoria. (*via*)

Err. Folle chiunque cerca di vincermi! Ognuno mi combatte; e niuno ha potuto togliermi dalla terra, dove regno, e trionfo ... Qual tema assale la Fortuna per costei, che odia, e raccomanda alla mia vigilanza? Ignora ella forse, ch'io l'odio più di lei, e ne sono un nemico più legittimo, e naturale? Che il suo Genio, sublime è vero, ma meno fortunato, è fatale al mio? E se anche fugge dai miei lacci, io la prevengo, e oppongo alla luce, che diffonde, un caos tenebroso, che l'assorbe, e la distrugge... Costei si ama, e si loda; eppure è discacciata. Io sono odiato, e tutti mi accolgono, e i più accorti saggi della terra sono i primi schiavi dei miei prestigj. (*siede*)

SCENA II.

Doralice entra lentamente, e prima di avanzarsi dice.

Dor. Astrea disparve in questo punto a' miei sguardi.

Err. (Che donna è quella, che quì s'avanza incerta, e sola?)

Dor. (È questo il luogo, dove la Fortuna na-

sconde colei, che deve essere la mia maestra, e la mia guida?)

Err. (Non a caso, e senza grave cagione costei s'inoltra, e scuopre questo ignoto albergo. Conviene interrogarla, saperne le mire, ed ingannarla.)

Dor. (La novità, la solitudine, il luogo agita in qualche modo i miei sensi... ma mi segue invisibile Astrea, e vano è il mio timore *(s'avanza)* Che miro! Qual vecchio venerabile mi sta innanzi, mi guarda, e sembra, che mi sorrida?)

Err. Donna, se come nobile il volto, avete cortese il cuore, non mi negate una grazia.

Dor. (Debb'io fuggirlo, od ascoltarlo?)

Err. Dove rivolgete i vostri passi?

Dor. Dove a niuno è concesso di trattenerli.

Err. Siate men aspra, nè mi riguardate come un nemico: forse vi gioveranno la mia presenza, e le mie parole.

Dor. (Eppure, non so perchè, i suoi sguardi, i suoi detti spirano dolcezza, e soavità. L'ascoltarlo non sarà delitto per me.)

Err. Voi mi sembrate confusa, ed agitata.

Dor. Sì.

Err. Perchè?

Dor. Troppo presto vi piace d'esaurire i segreti del mio cuore.

Err. Non dee parervi troppo sollecito ciò, che tende a giovarvi.

Dor. Qual linguaggio?

Err. Non vi rincresca di rispondermi .... Che vi conduce in questo albergo ricco di prodigj, e calcato di rado da piede umano?

Dor. La mia volontà, è un essere superiore, che comanda alla mia vita.

Err. E che vi cercate?

Dor. La prigioniera della Fortuna.

Err. Ed a qual fine?

Dor. Troppo vi dissi, e troppo abusai di me stessa. Addio.

Err. Dove andate?

Dor. Dove il destino chiama i miei passi.

Err. Fermate, incauta! Che sperate senza di me, dove tutto è per voi incertezza, laberinto, oscurità?

Dor. Pensate voi d'atterrirmi?

Err. No? voglio ajutarvi a compiere i vostri voti. Diffidereste voi di questa onorata vecchiezza, che vi riguarda come amica, e come figlia?

Dor. Io non sento per voi nè avversione, nè timore, ma mi hanno insegnato a diffidare di tutti.

Err. Chi?

Dor. Astrea.

Err. Ella è dunque, che quà muove i vostri passi?

Dor. Sì.

Err. Pensate, che non a caso ella vi commette alle mie mani. Non era in suo potere il dirvi tutto, e tocca a me a rivelarvi la metà del segreto, a cui legata è la vostra sorte. Negherete voi ancora d'ascoltarmi?

Dor. (Non so resistere. Più che lo guardo, la sua fronte mi alletta, e i suoi detti scagliano dolcemente nel mio petto l'esca della curiosità.) Parlate, vi ascolterò.

Err. (Donna, che dubitando pur si ferma, ed ascolta, è vinta per metà.) Vi hanno detto chi sia questa schiava della Fortuna?

Dor. Sì; mi è nota l'ingiustizia, che quì l'incatena, la sua gloria, che si teme, le sue virtù, che s'invidiano. Tutto ne so; fuorchè il nome, e vengo a ripeterla come amica, e compagna della mia vita.

Err. Folle! Di quai false, e oscure idee è ingombra la vostra mente! Con quai deboli colori vi hanno dipinto l'oggetto, che solo tutta comprende, e distribuisce la più eletta felicità. Tocca a me a rimovere ogni velo, e mostrarvi quanto più vasta, e sublime, che non avete immaginata, è la sorte, a cui vi guida il destino.

Dor. Voi destate una smania nel mio spirito, a cui non era preparata. Omai sento, ch'io debbo credervi, e la mia fiducia tutto aspetta da voi.

Err. Sapete chi è questa figurata, e mal conosciuta schiava della Fortuna?

Dor. Chi?

Err. È un Genio sublime, che presiede a suoi tesori, che si crea, si rinnova, e ne fa eterna, e inesauribile la sorgente. Questo Genio imprigionato dall'arte mia; arte, che fa i Magi, e li Dei. I semplici mortali troppo deboli, ed imperfetti la chiamarono Chimica, e tentarono invano d'imitarla. A quest'arte, a questo Genio tutti sono palesi i secreti della natura, e tutto si trasforma in meglio nelle sue mani: quindi i più vili minerali della terra si cambiano in oro, anima,

e delizia dell'universo. Che vi dirò di più; il piacere, la gioja, la contentezza, la costante felicità, son opere dei sughi vitali raccolti dalla sua scienza celeste. Con quelli si forma la bellezza, e si rinnova, e fino la gioventù sfida le ingiurie degli anni, e tarda s'arrende alle leggi comuni della natura, Ecco la donna, che la Fortuna fa servire a' suoi cenni, come schiava, e a cui ben rara è la sorte, che vi conduce per isprigionarne sopra di voi la protezione, e i favori.

Dor. Che intendo! E sarà pur vero... Io pur sentii spesse volte ragionarmi di questo Genio portentoso, arbitro dei beni della vita. Io dunque potrei... Appena credo a' miei sensi. Sogno? ... Non è possibile.

Err. Datemi la vostra mano.

Dor. Perchè? *(si ritira)*

Err. Negherete voi fede all'evidenza?

Dor. Ciò non è in poter mio.

Err. Usciamo da questi orrori, e seguitemi.

Dor. Dove?

Err. (*prende un' ampolla*) Se allo spargere d'una sola goccia di questo liquore tutto si vestirà d'intorno a voi di nuova, e non più veduta bellezza, se una gocciola sola versata sulla vostra fronte farà risplendere in voi tutte le grazie, e le forme più amabili del vostro sesso, presterete fede ai vostri occhi, ai miei detti?

Dor. Sì.

Err. Datemi dunque la vostra mano.

Dor. Oh Dio! *(irresoluta)*

Err. Che indugiate? A quai beni rinunciate voi?

Dor. In quali angustie son io! ... Non so ... non vorrei ... palpito ... temo ... vacillo ... e perchè? Sieguane ciò che vuole, eccovi la mano.

Err. (Ella è perduta.)

Dor. (*ritenendosi*) Oh Dio!

Err. Quale spavento!

Dor. Lasciami.

Err. Di che temi?

Dor. Di te ... di me ... di tutto ... Io sono tradita. Lasciami.

Err. E chi ciò ti dice?

Dor. Astrea, e la Ragione.

SCENA III.

Astrea, Ragione, e detti.

Rag. Hai vinto.

Ast. Ferma, audace, che tenti?

Err. (Ohimè! Un solo istante mi tradisce. Tutto è perduto.) (*fugge*)

Ast. Scuotiti.

Dor. Qual voce! Che mi scuote! ... Ma chi riveggo! ... Siete pur voi?

Ast. Trema infelice.

Dor. Qual colpa ho io commesso? Se mai quel venerabile vecchio ...

Ast. Esci dalla tua stupidezza. Quegli è il più insidioso mostro, che alletta sotto sembianze ingannatrici. Incauta! Quegli è l'Errore.

Dor. Oh Dio!

Ast. Io ho dovuto avventurarti a te stessa per po-

chi momenti, e questi pochi momenti furono bastanti per perderti. Mille volte ingannata, tu sarai sempre debole per cadere nei lacci d'un nuovo ingannatore. Vedi tu dunque la necessità della guida, che ti proposi? Eccola: ella ti viene incontro. Udisti la sua voce? Fu la prima, che ti scosse, e ti tolse alle mani dell'Errore. Avanzati, e riconosci la tua benefattrice.

Dor. Signora, chiunque siate, compatite la mia confusione, e siate certa del mio rispetto!

Rag. Abbracciatemi come amica, e sia questo istante di buon augurio per voi.

Ast. Lo sarà. Ella viene di buona voglia a sottomettersi alla vostra direzione, e a spezzare le vostre catene.

Rag. Voi figlia. Voi capace d'azione sì generosa?

Dor. Ve lo confesso senza arrossire. Non è tutta mia. Ecco chi ha potuto ispirarmela.

Rag. Prima, e sola saggia dell'universo, tu mi hai cara, e ti sovvieni mai sempre di me; ma in questo punto non so, se debba dolermi, o ringraziarti.

Ast. Perchè?

Rag. Voi tu rimettermi nel cammino dell'ingratitudine, e dei disgusti? Non ne ho io provati abbastanza dall'incostanza degli uomini?

Dor. Io vi giuro, che da me non avrete a soffrirne alcuno.

Rag. O figlia, ora vi sembra così. Tutto si crede facile ciò, che si promette sul principio: ma ben presto la noja, la dimenticanza cancellano i più sacri giuramenti. Se così non

fosse, io non avrei perduto il mio Regno, e non languirei nell'oscurità, come vile, e come schiava,

Dor. Pera la Fortuna, che fa di voi un sì tristo governo.

Rag. Non è la Fortuna, ch'io temo. Io la vinsi mille volte, e conterei mai sempre coi giorni le mie vittorie; ma gl'indegni amici miei mi sagrificarono a questa imbelle nemica. Essi con le loro mani mi seppellirono in questa fossa per occultarmi alle ricerche de' buoni, che potrebbero ricondurmi alla luce, e far gelare dalla tema, e dai rimorsi i traditori, ma Astrea, che a tutto veglia, e saggia provvede ..

Ast. È un debito della mia giustizia il vendicare i tuoi torti. La tua gloria può essere oscurata dai perfidi, ma dee sempre risorgere più luminosa, e vivere eternamente .., Ecco una donna, che in mezzo ai pericoli, e ai disastri della vita implora la tua guida, e il tuo soccorso. Degnati di prenderla per mano; reggi i suoi passi vacillanti, e mostrale il cammino dell'onor vero, e della vera felicità.

Dor. Io vi scelgo da questo istante, come maestra, ed arbitra della mia volontà.

Rag. Siete ben certa di non pentirvi mai della richiesta, che voi mi fate?

Dor. Non tradirò la mia fede, e pria sceglierò la morte, che l'esservi ingrata.

Rag. Ebbenè io vi prometto le mie cure, e l'amor mio.

Dor. Abbiatene in premio mai sempre la mia stima, e la mia riconoscenza.

Ast. Ciò basta. Uscite ... È tempo omai, che tu dia un' occhiata al ricco stato, che hai ereditato. Conoscine il prezzo, e la necessità d'impiegarlo con modi di vera grandezza. Va. Aperto a quest' ora è il palazzo di tuo zio. Ivi parenti, e amici t' aspettano, e gl' esecutori testamentarj sospirano impazienti la tua presenza. Vanne, e non indugiare di più.

Rag. Andiamo.

Dor. Signora, concedetemi una grazia troppo necessaria, prima d' uscire da questi luoghi.

Rag. Quale?

Dor. Fatemi lieta della vostra conoscenza, e svelatemi il vostro nome.

Rag. Poichè tuttora v' è ignoto, non v' affannate, o figlia: è gran tempo, che il mio nome non suona bene all' orecchio de' traviati, e dei libertini. Forse il saperlo scemerebbe l' ingenuità, e la confidenza, ch' esigo da voi. Conoscete prima le azioni; indi vi sarà noto chi sono.

Dor. Sia tutto ciò, che vi piace.

Ast. Mi rinnovi tu la promessa di rispettarla, e di ubbidirla?

Dor. Quanto voi stessa.

Ast. Va, tu sei più avventurosa, che non credi: e la tua felicità è cominciata.

Dor. Oh mia benefattrice! (*le bacia la mano*)

Ast. Addio, mia figlia. (*l' abbraccia*)

Rag. (*prende per mano Doralice, ed escono.*)

SCENA IV.

Capriccio, ed Incostanza scendono da un' altra scala, e veggono Ragione, che parte. Errore si presenta dalla parte, ond' è fuggito.

Cap. Quale sventura per noi! Ella fugge.
Err. O rabbia! o mia vergogna!
Cap. E tu, perfido Errore, così tradisci la gloria della tua Regina?
Err. Mira chi è più forte di noi, e viene a confondere le nostre trame.
Ast. Indegni!
Cap. Io fremo.
Err. Io deliro!
Ast. Folle! Tu mi chiamasti al cimento. (*a Cap.*) Trema della tua viltà, e della mia vendetta. (*entra*)
Cap. Si corra, s' affretti, si ripari. Se colei riacquista la sua libertà, l' impero della Fortuna vacilla, (*all' Errore*) Che pensi? Che tardi? Tu maestro di frodi, va, raduna l' insidia, il piacere, l' amore, l' inganno. Arma questi ministri della nostra potenza, e tutti gli scaglia contro questa rivale. Va, sciagurato, non obbliar l' ira mia. Esci, pugna, servi a' miei cenni, e trionfa.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fuga di camere d'architettura magnifica, ed elegante sopra alcuni tavolini vi sono scrigni preziosi.

Doralice entra accompagnata dall' Intendente di casa, dal vecchio Intendente del morto Zio, da un Notajo. Alcuni servitori con livree ricche da un lato, alcuni altri con livree mediocri dall' altro, che al suo arrivo le fanno riverenze. La Fata Ragione siede su d' un picciolo soffà in un angolo del proscenio con una sopraveste di color modesto, e coperta d' un lungo velo.

Dor. Sopra ogni cura, che più m' interessa nel mio nuovo stato, eccovi, amici, la più cara, e la più importante per me. Io vi scelgo da questo istante per amica, e confidente della mia vita. Sappiano tutti, principalmente la mia servitù, che questa donna esige altrettanto rispetto, come io medesima, e che il mancarvi è colpa inespiabile. - Onoratemi della confidenza, che mi avete promessa, e rimovete quel velo.

Rag. Non è ancor tempo. Toglietevi ai primi disturbi del pensiere d' un eredità, e mi conoscerete.

Dor. Giacchè così vi piace, abbiate la bontà di seder quì tranquillamente, sin ch'io mi liberi da' primi doveri del mio nuovo stato . . . Amici miei, io riposo nella vostra abilità, e discrezione . . . E tu, mio caro Intendente, i cui passati servigj mi restano impressi, dapoichè sei passato nella mia disgrazia a prestar l'opera tua a mio zio, vedi come la sorte ci riunisce.

Int. Piaccia al cielo ch'io possa vivere, e morire coll' onore di vostro servo.

Dor. Che appartamento è questo?

Int. È l'appartamento nobile, che abitava vostro zio ne' suoi bei giorni, quando brillava alla Corte.

Dor. È bello, ma lascia vedere qualche traccia d' antichità.

Int. Il meglio, signora, è, che quì vi sono i depositi delle ricchezze mobili, che ha lasciate, e che vi degnerete di riscontrare cogli occhi vostri. Avvicinatevi. (*apre uno scrig.*)

Dor. Che scrigno è questo?

Int. Contiene le gemme, l'oro, prezioso risparmio del testatore: lo troverete diviso in tante borse con la sua qualità, e numerazione, come apparisce dai documenti, che sono nelle nostre mani, ed in quelle del signor Notajo. In quelle stanze troverete l'argento in moneta, ed una quantità d'argento, ed oro lavorato. (*apre un altro scrigno*) Quà vi sono le gemme, testimonj della grandezza di vostro zio; e questo è un vero tesoro.

Dor. Non sarà inutile, ed inoperoso nelle nostre mani. I vecchi l'adorano, e non ne conosco-

no il prezzo. Tocca a noi fargli rivedere la luce, e restituirgli il suo splendore . . . Ma donde avviene, che mio zio è mancato da tre giorni, ed oggi solo si traspira la sua morte?

Int. Egli ha voluto morire in pace, ed essere sepolto senza strepito, e senza formalità. Noi abbiamo eseguita puntualmente la sua volontà senza molto esaminarla.

Dor. Dov'è il testamento?

Int. Ecco il Notajo, che aspetta i vostri cenni per leggerlo; ma che serve conversare co' morti, quando abbiamo tanta materia di rallegrarci coi vivi? (*accenna gli scrigni*) Il testamento non ha legati, nè clausule. Tutto è vostro, e ciò basta.

Dor. Dici benissimo. Per ora non ho volontà d'annojarmi: Un'altra volta. Dategli una generosa mancia; lasci quì le carte, e ritorni a comodo nostro.

Int. Andate, signor Notajo, e se vi piace aspettatemi.

Dor. Che gente è questa?

Int. Sono tutti benemeriti servitori di vostro zio, che attendono dalla vostra bocca il loro destino: e questi il vecchio Intendente della sua casa, uomo di tutta probità, e di buona nascita.

Dor. Io non licenzierò servitù benemerita. Restino tutti, e quest'uomo dabbene abbia un appoggio nella sua vecchiezza. Mi servirà in figura di Segretario, e di amico.

Int. Signora, se vi aggrada, passiamo ad altro.

Dor. Per il primo congresso basta. Io non sono capace d'applicar lungamente, e la scrupolosa

diligenza m' annoja. Riserbiamoci qualche cosa all' avvenire.

Int. Volete sentire almeno l' inventario degli effetti, che vi ho manifestati?

Dor. Su ciò sono tranquilla, mi fido di voi, e non ho dubbj, che mi tormentino.

Int. In quanto a questo non ricuso la lode, che volete darmi. In materia d' illibatezza ho le mani limpide, come l' acqua, e non la cedo ai primi galantuomini dell' universo.

Dor. Lasciatemi sola. (*tutti partano*).

Rag. (*s' alza, e s' avvicina a Dor.*)

Dor. Con che facilità mi riscaldo la testa? Io non vorrei, se potessi, un solo impiccio in vita mia.

Rag. Scusate. Chi è mai, che possa vivere sicuro nell' inerzia, e senza pensieri? Perchè non vi siete degnata di veder tutto da voi stessa, e riscontrare co' vostr' occhi la somma, che l' Intendente vi ha manifestato?

Dor. Egli è così onesto . . .

Rag. Lo credo, ma il dubitarne non è delitto.

Dor. Non l' ho mai scoperto capace d' una viltà,

Rag. Potrebbe divenirlo. La fiducia del padrone genera qualche volta la tentazione nei servitori. Perchè sdegnate di presiedere da voi stessa alla vostra famiglia? L' economia domestica è il primo studio, e la più necessaria virtù d' una femmina. Come dirigere, e perpetuare la spesa senza conoscere i fondi, che la somministrano? Come riparare alla rovina improvvisa d' un trattamento superiore alle proprie forze, se arriva a colpirvi in tempo, che l' ignorate?

Dor. Il mio Intendente sa tutto, ed ha debito d' avvisarmi.

Rag. Egli v'avviserà quando i fondi saranno esauriti, e il male irreparabile.

Dor. Ah pur troppo questa riflessione mi ferisce: e questa disgrazia, non ha molto, m'era arrivata.

Rag. Non turbate il vostro spirito, e vi basti il ricordarvene.

SCENA II.

Fiammetta, e detti.

Fia. E' permesso?

Dor. Vieni avanti, Fiammetta.

Fia. O che cara, amabile padrona! (*le bacia le mani*) Non mi sono pur anco rallegrata con voi. Ho tanto giubilo, che non so dove mi sia, e piango dalla tenerezza.

Dor. Ti ringrario dell'amor tuo.

Fia. Io vi amo certo; e non fo per dire, ma sono rare le cameriere, che abbiano un cuore così disinteressato come il mio, e affezionato al bene delle loro padrone.

Dor. Lo so, mia cara; però m' avrebbe rincresciuto estremamente a non poterti esser utile come prima, e che tu avessi dovuto abbandonarmi.

Fia. Io abbandonarvi? io? A questa parola mi viene un freddo dal capo sino alle unghie dei piedi. Mi sarei prima mangiata sino l'ultima camicia. Sarei morta esempio di costanza, e fedeltà. Non son di quelle, se m'intendete,

che cambiano con la fortuna . . . So, ch' è imprudenza il dirlo; ma siccome sono schietta, voglio accusarmi d' un tratto di confidenza, che il mio buon cuore m' ha suggerito per voi, e spero, che vorrete perdonarmelo.

Dor. Dillo pure liberamente.

Fia. (Chi non sa fingere a tempo, e luogo, non sa regnare, e far fortuna. Io conto su questa, come sopra una cambiale a vista).

Dor. Che t' arresta?

Fia. Un poco di vergogna . . . Ma che serve il vergognarsi? Ho io forse fatta un' azione cattiva? . . . E così, come vi diceva, se durava più a lungo il vostro cattivo stato, aveva già messo insieme quei pochi stracci, che ho, quattro anellini, e quei pochi contanti, che mi sono avanzati; sarei venuta a voi segretamente; v' avrei detto all' orecchio: buona signora, questa roba è vostra, servitevene. Se più non me la rendete, non importa. Accordatemi l' amor vostro, e la grazia di morire con voi. (Non le avrei dato un quattrino della roba mia, se avessi creduto di farmi scorticar viva).

Dor. Tu capace di simile sforzo?

Fia. Eh signora, son piccola di statura, ma ho il cuore gigante. Io so ciò, che bolle quì dentro.

Dor. Va, figlia, non mi dimenticherò della tua buona volontà.

Fia. Non crediate, ch' io l' abbia detto per farmene un merito, o ricavarne profitto. Il cielo me ne liberi. Odio le persone venali. Faccio il bene per amor del bene, e non penso più in là. Scusate la mia ignoranza, e compati-

temi. (*entra*)

Dor. Che dite di quella ragazza?

Rag. S'ella abbonda di cuore, non è men ricca di lingua.

Dor. È veramente un tesoro.

Rag. Lo spenderete a suo tempo.

SCENA III.

Intendente, e dette.

Int. Signora, una moltitudine di povera gente riempie il cortile, ripete mille viva: e vi fa festa.

Dor. Intendo. Le fortune dei ricchi sono gl'incerti de' miserabili. Fate conoscere a questa gente, ch'io sono sensibile alla loro festa, e alla loro povertà. Siano a parte in qualche modo della nostra felicità, e fate distribuire puntualmente a ciascuno quanto basta a farlo vivere senza pensieri oggi, e dimani.

Int. Sarete ubbidita. (*entra*)

Dor. Non è vero, che l'essere benefico è un piacere il più puro, e che la generosità dei ricchi è il patrimonio de' poveri.

Rag. Signora, la massima è buona; ma non bisogna ingannarsi, e la vera beneficenza deve aver occhi per distinguere dove va a collocarsi. Vi sono de' poveri, che nel proprio stato sono più ricchi de' loro benefattori; rubano agli altri, e tradiscono la compassione.

SCENA IV.

Fiammetta, e dette.

Fia. Signora, tre de' vostri più fidi amanti vi dimandano la grazia di potervi riverire.
Dor. Vengano.
Rag. Addio.
Dor. Dove andate?
Rag. Permettete, ch' io mi ritiri. Ritornerò tosto che sarete libera.
Dor. Signora, da questo punto io non ho segreti per voi, e potete liberamente . . .
Rag. Voi non mi conoscete ancora, nè sapete il mio destino. Non vi è accesso per me, dove regna l' amore. Gli amanti si sono uniti a calpestarmi, e sono esule eternamente dai loro congressi.
Dor. Non capisco il vostro linguaggio.
Rag. Tollerate qualche istante, e lo capirete. (*si ritira*).

SCENA V.

Alidoro, Tersandro, Onorio.

I due primi galanti vanno a baciare la mano a Doralice, Onorio più serio resta in disparte.

Ali. Finalmente la fortuna ci concede il piacere di rivedervi.
Ter. Amabile Doralice, questo è troppo supplizio

per chi v' adora. Sono due giorni, che siamo privi della vostra presenza.

Dor. Vi sarà noto, che non è per mia colpa.

Ali. Chi ardirebbe accusarvi? Voi non siete capace d' una crudeltà.

Ter. Avete un cuore troppo nobile per non sapere tormentare un solo istante chi languisce per voi.

Dor. Sì, Tersandro, voi colpite nel vero, e mi avete ben giudicata.

Ali. Come state?

Dor. Come può stare una donna agitata dalle vicende, che vi son note?

Ali. Mi consolo della vostra fortuna.

Ter. Ella era dovuta a' vostri meriti.

Dor. Che se ne dice per la città?

Ali. Tutti v' applaudono.

Ter. Tutti ne gioiscono.

Dor. Ciò mi consola; e veggo che ho più amici, che non pensava.

Ono. Scusate, sono gli amici della Fortuna, e non gli aimici vostri.

Dor. Ecco l' oracolo. Ha taciuto un quarto d' ora, e finalmente ha sputato una sentenza.

Ono. Se v' offende, io la ritratto.

Dor. No, no; dite pure ciò, che vi piace. Un contradditore è sempre il chiaroscuro d' una conversazione.

Ali. V' avverto, signora, che è omai tempo di troncare la vostra lunga vedovanza. Il vostro stato esige un geniale sagrifizio della libertà. Noi tutti vi amiamo senza spirito d' interesse, o rivalità. Il nostro voto è di vedervi fissata ad un solo, e felice. Non vi

manca, che far cadere la sorte sopra chi meglio vi piace; e troverete in uno di noi lo sposo, l'amante, il suddito, e l'amico.

Ter. Il voto d'Alidoro è il voto d'ognuno, che v'adora.

Dor. Sarà dunque anche il vostro?

Ter. Sì.

Dor. Risolverò; ma prima farò ogni sforzo per rendermi perfetta, e degna dello sposo, che avrò scelto!

Ali. Voi non avete un difetto, e siete al colmo della perfezione.

Tel. E se anche qualche neo v'offuscasse, serve a mettere le virtù in maggior lume, e farle risplendere.

Ono. (Peste del cuor delle femmine! Bassi, e vili adulatori!)

Dor. Bisognerà sentire come l'intende il signor Onorio ... Dite anche voi il vostro parere. Vi sembra, ch'io sia senza difetti?

Ono. Vi prego di non ricercare il mio giudizio.

Dor. Vi sfido a parlar liberamente.

Ono. Quando è così. vi dirò, che chi vi crede senza difetti, o non ha occhi per vederli, o vi suppone privilegiata dalla fragilità umana. Io vi parlo il linguaggio, che mi detta l'amicizia, e la verità. Vi amo, ma non vi adulo; vi stimo, ma non vi tradisco. Sento passione, e non viltà; cerco l'amor vostro, ma non lo compro a prezzo d'adulazione. L'essere umano, e non aver difetti è impossibile. Voi ne avete, signora, assai meno di me è vero, ma forse più di qualch'altro. L'averli è comune a tutti; ma il correggere

li è lo sforzo della virtù, il trionfo della ragione. Questo trionfo è vostro ogni volta che lo bramate. Voi avete virtù, che bastano per meritarlo. Tocca a voi. Ne siete degna, se ve ne sentite capace. Ecco detto, mio malgrado, il mio parere per obbedirvi. Se vi piace, compatitemi, e accettatemi nel numero de' vostri amici: se vi offende, discacciatemi per sempre, poichè non so fingere, e non so ritrattarmi. Vi riverisco.

(*parte*)

Dor. L'avete sentito?

Ali. È ipocondriaco. } (*ridendo*)

Ter. È pazzo. }

Dor. Si può sentire più sciocca temerità?

Ali. Non è vero, che un amante filosofo è il carnefice dell'amore.

Ter. Ognuno ha le sue risorse. In mancanza di doni, di cui gli fu avara la natura per piacere alle donne, si è messo in capo di far servir da mezzana la filosofia.

Dor. Cessiamo: Egli non merita l'onore, che si parli della sua stravaganza. Dimentichiamolo ... Vi domando: o signori, una grazia.

Ali. Comandate.

Ter. Non vi è cosa più cara, che l'obbedirvi.

Dor. Compiacetevi di restare oggi a pranzo con me, di lasciarmi per breve tempo in libertà, e nel resto disponete della mia stima, come meglio vi piace.

Ali. Compitissima!

Ter. Adorabile!

Ali. Una bocca, che consola!

Ter. Espressioni, che rapiscono il cuore!

Ali. Ricevete un pegno dell' amor mio, e vi lascio in quella libertà, che avete tolta a me stesso. (*entra baciandole la mano*)

Ter. Vi lascio un cuor, che v'adora. Fatene quel governo, che più vi piace. Addio, graziosa Doralice, (*entra come sovra*)

Dor. Quanto mi piace! e come impiega seducente, e vittorioso ogni atto, ogni sguardo, ogni detto! Il mio cuore è già vinto, ed io m' applaudo della mia sconfitta.

SCENA VI.

La Ragione, e detti.

Rag. Eccomi di nuovo al vostro fianco, amata Doralice. Vi siete voi divertita?

Dor. Ah mia cara, ho ritrovato l' uomo più amabile.

Rog. Oh Dio!

Dor. Sospirate!

Rag. Io attendeva da voi una novella migliore.

Dor. Perchè?

Rag. Dovevate dirmi, che avete ritrovato l' uomo più sincero.

Dor. Chi può negargli questo vanto? Egli ha tutte le virtù, ed io non aspiro, che a piacergli quanto egli piace a me stessa ... Chi è di là?

SCENA VII.

Fiammetta, e detti.

Fia. Volete me?
Dor. No; l'Intendente.
Fia. Lo chiama subito.
Dor. Ascolta. Gli dirai, che scelga fra le gioje di mio zio le più stimate, e più belle, e le faccia riporre prima di sera sulla mia tavoletta.
Fia. Sarete servita.
Dor. Si chiami senza indugio il mio sarto; ch' egli venga munito delle più belle mostre di drappi, che sono in moda, e sia sua cura di darmi domani un abito il più ricco, il più elegante.
Rag. Scherzate, signora?
Dor. Perchè?
Rag. Vi siete voi scordata del debito che avete verso il vostro benefattore, e che l'abito, che vi conviene, è quello di lutto?
Dor. Avete ragione, lo delirava, e sento rossore della mia colpevole distrazione ... (*a Fiam.*) Non badare a quel, che ti dissi. Ho sbagliato. Sospendo ogni ordine per ora; cerchiamo soltanto a ricomporsi in una pace tranquilla, e ristorare i danni sofferti dalla passata afflizione. Che ti sembra del mio volto, Fiammetta? Ha egli alcun visibile testimonio dell'affanno, che mi ha consumata?
Fia. Non mi sembra ...

Dor. Mi pare impossibile ... Dammi uno specchio.

Fia. Vado subito a servirvi (*esce*)

Rag. Se bramate uno specchio, io ve ne darò uno prodigioso, che vi farà vedere assai più che la superficie del corpo, e l'esteriore del volto.

Dor. Lo vedrò con piacere, ed ammirazione. Che tardate?

Rag. Eccolo. (*cava una grossa lente*) Fissatevi intrepidamente lo sguardo, e applaudite alla mano, che ve lo presenta.

Dor. Giusto cielo? qual oggetto mi ferisce gli sguardi! (*si ritira spaventata*)

Rag. Siate forte per resistere, non li torcete da questa visione.

Dor. Un mostro?

Rag. Sì.

Dor. È illusione? È fantasia?

Rag. No; tremate; tutto è reale.

Dor. E chi rappresenta quel mostro?

Rag. Voi.

Dor. Me?

Rag. Qnesto impasto d'orrore, e di bellezza, questo misto di bontà, e di disordine, malunito, informe, detestato da voi, è l'immagine del vostro spirito. (*notte*)

La scena s'oscura all'improvviso.

Dor. Dove sono (Che ascoltai? In qual abisso di stupore, e di spavento si pretende di precipitarmi?

Rag. Felice voi, se lo spavento vi scuote: egli è il preludio della vittoria.

Dor. Che tenebre son queste?

Rag. È la notte, in cui giace una femmina, che si dice illuminata. (*si suona*)

Alcune larve con abito, e viso di femmina errano quietamente per la scena, additando Doralice.

Dor. E queste larve?

Rag. Sono le passioni, che v'insidiano, e radunano sopra voi questa notte, in cui vivete tranquilla.

Dor. E tu, che scuoti con tai prodigj i miei sensi, il mio spirito, chi sei tu? Toglimi ogni velo, e palesami te stessa.

Rag. T'appagherò, poichè cominci a farti degna della mia conoscenza.

Si trasforma in una Matrona vestita d'insigne veste bianca ec. La luce ritorna.

Eccomi. Esci dalla tua stupidezza: riconosci la Ragione, spirito del cielo, anima dell'universo. (*giorno*)

Dor. Oh Dio! qual genio possente tutta m'abbaglia, e m'investe della sua luce! Eccomi ai piedi tuoi.

Rag. Alzati.

Dor. Perchè celarti sì lungamente a' miei sguardi, e differirti gli omaggi della mia sommissione?

Rag. O figlia, già te lo dissi, io sono così avvezza a tollerare le ingiurie degli uomini, che sono costretta a nascondermi, e temo un ribelle in ognuno, che incontro. Io ho voluto esaminarti. Vidi che il tuo cuore ha più fragilità, che delitti: che le virtù sono in bilancia colle passioni, e spesso ne tentano la vittoria. Il tuo spirito è docile, e non aspetta che un urto, una guida per riuscire migliore. Eccola, ardisci di seguirmi, e la tua gloria è cominciata.

Dor. Io vi consacro il mio cuore, e la mia vita.

Rag. Non ti pentirai d'un sagrifizio sì generoso. Io farò di quel mostro una bellezza pura, e luminosa. Confonderò la Fata Fortuna, che attende dalla tua leggerezza il giubbilo della tua ricaduta. La Fortuna trionfa, e fa mal governo de' mortali, quando la Ragione è sua schiava; ma se questa riprende il suo impero, fa ubbidir la superba alle sue leggi, e ne fa un vero stromento della felicità.

Dor. Ah mostratemi il poter vostro! Io lo imploro; e ne sono impaziente.

Rag. Tutto non è concesso d'eseguire a me sola. Io veggo un ostacolo, una serie di mali, che ridonda dalla passata tua vita. Prima di tutto è d'uopo guarirne. Io conosco un Genio più potente di me, quanto terribile in un aspetto all'universo, altrettanto benefico nell'altro, amico, e domatore delle sciagure degli uomini. Egli è un Proteo novello. Felice chi sa implorarne l'ajuto nei momenti favorevoli delle sue trasformazioni! Egli è giusto, e tiranno, implacabile, e pacifico; con

una mano distrugge, coll' altra ripara; e soprattutto è medico, e scopritore de' mali della natura, ed ha in mano il balsamo dell' obblio, che l' acquieta, e la rende tranquilla.

Dor. Chi è questo Genio così sublime, e portentoso?

Rag. Il Tempo. Moviamo verso la sua Reggia, e segui i miei passi.

Dor. Sono così attonita, e confusa, che ho al fianco la Ragione, e non so rientrare in me stessa.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Una spezieria incavata nel vivo sasso annerito dal tempo con qualche spezzatura nella volta. Due porte nel fondo aperte. Cinque sieno i piani intersecati dalla viva pietra. Il primo cominciando dalla cornice è vuoto, il secondo ha pochi vasi, gli altri tre sono pieni. I vasi sieno d' una forma, e figura antichissima. Sotto la cornice sia scritto a lettere cubitali: *Deposito del tempo*. Nel mezzo si vegga un gran vaso isolato, che occupi l' altezza di due piani di forma bizzara, sopra cui si legga: *Balsamo dell' obblio*. Alcune scranne di forma antica. Una panca, e scrittojo.

Lo Scrutinio vecchio con pochi capelli, e poca barba in abito talare di color bigio, e oscuro, che siede a un lato dello scrittojo, su cui è un orologio da polvere; avrà gli occhiali, e terrà gli occhi fissi sopra un vecchio libro. Comparisce sopra una porta il Letterato, guarda attonito intorno, resta incerto, e non osa avanzarsi; indi si fa coraggio, e viene avanti.

Let. Che luogo è questo?
Scr. Chi è là? *(scuotendosi)*
Let. *(si ritira in punta de' piedi.)*
Scr. Chi è là, dico?

Let. Son io; vi domando perdono. Sono un pover uomo, che ha sbagliato.

Scr. Che cerchi?

Let. Il palazzo del Tempo, ma urtai senza bisogno nella casa della medicina; vi levo l'incomodo.

Scr. Resta.

Let. Eccomi.

Scr. Sappi, che non ti sei ingannato, e che questo recinto è una parte della Reggia del Tempo.

Let. Compatite la mia incertezza; sareste forse voi quello?

Scr. No; sono un Genio assai minore, e ne son servo, e ministro.

Let. Ah signore; se siete amico dell'umanità, ottenetemi la grazia di gettarmi a' suoi piedi.

Scr. Sì.

Let. Ma il mio bisogno è tale, che non ammette dilazioni, e....

Scr. Stolto! sai tu, che quì non si conosce nè fretta, nè tardanza? che tutto arriva immancabilmente al punto destinato, e che niuna forza sarebbe capace a variarne un istante?

Let. Compatite la mia impazienza. Aspetterò ..... Dove degg' io aspettarlo?

Scr. Lo vedrai quando meno ti credi: egli scende bene spesso pacifico in questi luoghi col carattere d'amico, e di consolatore. Questo Genio portentoso, domatore di tutti gli altri Genj della terra, quasi ogni giorno con quella mano, con cui scuote i Regni, e fa cenno alla morte, tempera, e acquieta le disgrazie degli uomini. Egli è il flagello de-

gli orgogliosi, ed il medico degli afflitti.

Let. Che siate voi benedetto! Io vi ringrazio della speranza, che rifondete nel mio petto .... Come vi chiamate?

Scr. Scrutinio ricevitore degli ammalati che ricorrono al Tempo.

Let. Signore Scrutino, mi raccomando a voi; scrutinate me pure con carità, ed ajutatemi.

Scr. Che vi guida in questo luogo?

Let. La disgrazia, e le ingiurie della Fortuna.

Scr. Chi siete?

Let. Dovreste conoscermi a questa faccia macilente, a quest'abito filosofico, che mi distingue.

Scl. Veggo che siete male in arnese.

Let. Così è. Ecco le divise dei seguaci d'Apollo, il manto de' letterati. Sono dieci anni, che porto confitte indosso queste spoglie, e vengo, se mi riesce, ad appenderle per trofeo alle soglie del Tempo.

Scr. Donde nasce, che siete così sfortunato?

Let. Ecco la mia colpa. Ho venduto il mio balsamo senza apparecchi, e non ho saputo far l'impostore.

Scr. Consolatevi, che vi resterà una gloria più pura, e più sincera.

Let. Gloria! Io sento nelle mie viscere un eterno appetito, che m'impedisce d'esservi sensibile. Gloria! Strano premio, che ci costi la vita, e non hai forza d'acquietare il bisogno, e far tacere la fame. Io ne son pieno; ma non so che farne. Il mio nome suona glorioso per tutto; e fino i bottegai sospendono avidamente tra il lezzo de' loro commestibili

le opere del mio genio; ma se io m'avvicino, e loro chiedo un pane in credenza, la loro stima vacilla, ed io resto là freddo, e muto, guardando con occhio d'invidia quella falda bisunta, che umilia la virtù, fa arrossir la dottrina.

Scr. Vi compatisco: ma com'è possibile, che la virtù sia così male ricompensata?

Let. Eh signore, gli amabili vizj del Secolo si sono impadroniti della sua messe ... Ma silenzio, voi m'intendete; e vano è il farne lamenti.

Scr. Che volete dal Tempo?

Let. Un lampo della sua giustizia.

Scr. Avete la vostra supplica?

Let. Eccola.

Scr. Mettetevi in calma. Restate se vi piace, ed attendete il favorevole istante.

Let. Vi ringrazio. (*si ritira in fondo*)

SCENA II.

La Ragione, Doralice, Fiammetta.

Scr. Che vi conduce in questi luoghi, e che vi ricercate?

Rag. Il Tempo.

Scr. Non avrete a dolervi della nostra inurbanità. Parlate. (*siedono*)

Fia. (Che razza di spelonca è questa? e che siamo venute a farvi? Io resto attonita, e non intendo niente.)

Dor. È quì dove dobbiamo aspettarlo?

Rag. Quì appunto.
Dor. Amico, che luogo è questo?
Scr. È la Spezieria del Tempo.
Fia. Noi, grazie al cielo, non siamo ammalate, e non abbiamo bisogno di medicine.
Dor. Taci.
Fia. Tutto ciò, che volete; ma io brameiei per mia regola d' essere un tantino illuminata.
Rag. Lo sarete assai più che non bramate.
Fia. Basta così.
Dor. Questo è un luogo assai singolare.
Scr. E più lo troverete tale nell' internarvi.
Dor. Levatemi una curiosità.
Scr. Parlate.
Dor. Il Tempo decantato per un Genio sì maestoso, e sì grande, fa egli pur lo Speziale?
Scr. Egli s' abbassa a tutto, abbraccia tutto per compensare con altrettanti beni i mali, che suo malgrado, tiene sospesi sopra l' umanità.
Dor. M' immagino, che saranno quì raccolti i più sublimi, e sicuri rimedi additati dall' arte, e dall' esperienza.
Scr. V' ingannate. Quì la ricchezza non consiste nella varietà, ma nel certo, e nel poco: quì non v' è che un rimedio solo usato dal Tempo, ma prodigioso, ed infallibile; ed è quello. *(accena il vaso grande)*
Dor. E che racchiudono tutti quei vasi singolari, di cui fa ricca mostra questo recinto?
Scr. Servono alla pompa, o piuttosto a mostrare la vergogna, e gl' errori della passata età.
Dor. Come?
Scr. Voi vedete in ciascun piano gli avanzi dei

rimedj usati dalla scienza umana in ciascun secolo a beneficio, o inganno degli uomini. Tuti hanno creduto di cogliere nel vero, e molti si sono abbagliati: Il Tempo giudice, e scopritore raccolse quì i testimonj de' loro errori, e gli addita alla posterità, come falsi trofei riportati dal pregiudizio sopra gli schiavi della credulità.

Fia. (Costui mi sembra una gran lingua cattiva. Non vorrei, che dopo aver parlato di rimedj, e di medicine, passasse a far grazia di parlare de' nostri difetti. Ha una faccia, che non mi piace nè punto, nè poco.)

Dor. Giacchè è d'uopo aspettare, degnatevi di temprarne la noja, e illuminateci.

Scr. Volontieri.

Dor Quai furono i rimedj della prima età del mondo?

Scr. Quelli, che vedete in quel primo piano scendendo all'ingiù.

Dor. Esso è vuoto.

Scr. Così era vuota la terra di mali in quella età felice. La frugalità, e la continenza erano gli antidoti alle malattie, e questa era la medicina di tutto l'universo.

Dor. Benedetto quel tempo!

Scr. Dite piuttosto, benedetti quegli uomini. In seguito proruppero i vizj, e generarono la corruzione. Comparve la natura in soccorso: additò colle sue mani l'erbe, e le piante salutifere, di cui aveva arricchito ogni clima, e i loro sughi innocentissimi erano i pochi, ma sicuri rimedj registrati in quel piano secondo.

Dor. Perdonate, se i vostri detti accendono la mia curiosità.

Fia. (Sto ascoltandolo anch' io con la bocca aperta, e non so il perchè.)

Dor. Quel terzo è molto ricco.

Scr. Oh Dio!

Dor. Sospirate?

Scr. E fremo insieme.

Dor. perchè?

Scr. Ecco l'età dell' impostura, e della malizia. Gli uomini difformarono se stessi, e la natura colle loro mostruose invenzioni. Il lusso, e la moda vollero aver parte a riparare le fonti della vita, e in vece il primo le avvelenava; l'altra trattò la vita umana come un campo fertile da esercitarvi a colpo sicuro le sue bizzarrie. L'ignoranza moltiplicava gli sforzi, e il male le sue stragi. Si ricorse alla ricchezza per farla ministra d'una scienza la più augusta, e la più sacra. Si chiamarono in soccorso i più costosi aromi; si arrivò perfino a squagliar l'oro, e struggere le perle. Sembrava, che non vi fosse salute, se non pel più ricco. Mostruosa pazzia! Ognuno gareggiava con tutte le sue forze a rovinarsi, e non avea altra sorte nella sua cecità, che di piombare nel sepolcro colle viscere ricamate d'oro, e di perle, e ricco pasto della morte.

Dor. E donde mai così strana fantasìa?

Scr. Donde, mi ricercate? L'uomo in ogni età ha bramato di vivere, e di morire per le mani di chi l'inganna. Egli è schiavo della rivoluzione, e invecchia nell' errore. La scien-

za non sapendo più come comparire per acquistare nuova celebrità, volle vestirsi alla moda; Così vestita entrò nei circoli, nelle accademie, nelle spezierie; abbagliò le menti col suo falso lume, e vinse. Il Tempo, sebben tardi, arrestò i creduli, loro aperse gli occhi, e cadde a terra l'Errore.

Rag. Ah pur troppo io stessa fui testimonio di quel fatale disordine! Ed io più di tutti ne soffersi. e ne piansi.

Scr. Ditelo voi dunque, che vi ricordate di tempi così remoti.

Rag. Mi vergogno a dirvi i miei torti ... Seguitate.

Scr. Mirate nel quarto piano le droghe, e i prodotti del nuovo mondo.

Dor. Questa scoperta fu almeno felicissima alla medicina.

Scr. Si mercanteggiò la salute da un capo all'altro della terra, come se la natura fosse stata matrigna in tre quarti d'un sì vasto emisfero. Il male fu misto col bene; tuttavia sulla bilancia della verità il bene ha preponderato. L'industria fu più felice, e l'umanità più fortunata.

Dor. E che cosa vi è in quell'ultimo?

Scr. I rimedj del nostro secolo.

Dor. Che dite voi di questi?

Scr. Silenzio, o figlia; silenzio. Tiriamo un velo su questo: e se ne parli dopo cent'anni.

Dor. Perchè?

Scr. Eccò il Genio, che cercate; ecco il Tempo.

SCENA III.

Il Tempo, il Letterato, e detti.

Scr. Ecco, o signore, un vecchio Letterato, che brama di mettere felicemente una supplica nelle vostre mani.

Tem. (*guarda attentamente il Letterato, e porge le mani.*)

Let. (*con riverenza dà la supplica, e gli bacia la veste.*)

Tem. (*Dopo letta la rende.*) Dalla, amico, alla Morte. Ella ne parlerà con me.

Let. Alla Morte?

Tem. Sì.

Let. Come c' entra la Morte?

Tem. Qualunque sia la sorte dei Letterati, è nelle sue mani. Non sperar grazia, nè quiete, nè pace dal Tempo, fuorchè nella tomba. Ivi solo cesserà l' indigenza, e la calunnia. Ivi sarà segnato il tuo nome coll' impronto dell' immortalità, o d' un eterno obblio. Vanne.

Let. Misero me!

Tem. Io ti compiango; ma tale, e immutabile è il destino dei Letterati.

Let. O muse! o scienze! o streghe! o diavoli, che m' avete assassinato; io vi rinunzio, io vi detesto, e vado in questo punto ad annegarmi. (*entra*)

Tem. Siete pur voi, che quì riveggo, nobile amica, generosa Ragione?

Rag. Io vengo ad implorare il tuo ajuto per questa donna, che brama d'acquistar lumi, per munirsi contro le seduzioni della Fortuna, e gli inganni della falsa libertà.

Tem. Voi dunque, o figlia, per sì degno oggetto non tremate d'avvicinarvi a queste soglie? Dove trema, e vede la sua caduta tutta la bellezza, e la gioventù dell'universo!

Dor. Io seguo ciecamente la mia direttrice, e la mia guida.

Tem. Voi fortunata! È ben rara la donna, che nell'età del disordine si presti alla guida della Ragione, e chieda ajuto al Tempo. Consolatevi. Io v'aspettava.

Dor. Vi era dunque noto ....

Tem. La fama entra mille volte al giorno in questo ritiro, e m'avvisa di tutto.

Dor. Ah, s'è vero, che i prodigj sono famigliari, a voi, ed a questa donna gentile, fate, ch'io sia nel mondo veramente tale, quale ho sempre desiderato d'essere. Io mi sento in cuore la virtù, che mi parla, ma mi sono spesse volte ingannata in faccia all'Errore, che vestiva le sue sembianze, e che variando in cento guise strane, m'avea condotto a meritare il disprezzo, e quasi perfin l'indigenza.

Rag. La sua vita è un caos, dove il bene, ed il male si urtano, e si fanno guerra. Il suo cuore è buono, ma le passioni ne hanno preso possesso. Ella ha bisogno di guarirne, e trionfarne.

Tem. Guarirà, trionferà ... (*a Scrut.*) Dammi il mio occhiale temprato dall'esperienza, che

penetra prodigiosamente sino l'ultima fibra del cuore.

Scr. Eccolo. (*dà una pic. lente*)

Fia. (Un occhiale, che vede sino all'ultima fibra? Povera me! In che luogo son io venuta! Se egli si sogna di guardarmi con quell'occhiale, sto fresca. Ho quì dentro certe magagnette chiuse in silenzio, che quasi mi vergogno di saperle io medesima.)

Tem. (*dopo averla guardata*) Ho veduto, ho inteso tutto. Voi non sarete mai vittoriosa del tutto, finchè non estirpate i semi degli errori, che vi hanno preoccupata, e non preparate un campo libero a nuovi affetti, a nuove passioni.

Fia. (Ho sempre paura, che si volti con quell' occhiale a questa parte.)

Tem. Eccovi la mia prima ordinazione. Spargete di eterna dimenticanza tutto il passato, che vi ha sedotto, nè ritenete altra memoria di lui, fuorchè il rimorso della vostra debolezza.

Dor. Come poss'io dimenticar in un tratto me stessa, e la mia vita passata?

Tem. Non son'io il vostro medico? Dubiterete, ch'io vi proponga cosa, che non sia in mio potere d'eseguire? ... Aspettate. (*va, e leva un'ampolla dal luogo, dov'è il vaso grande.*)

Fia. (Sia ringraziato il cielo! Finalmente ha riposto quel maledetto occhiale. Respiro, e son più sollevata.)

Tem. Ecco ciò, che opererà in un istante il salutare prodigio. Ecco il segreto del Tempo,

che distrugge ogni memoria del passato chi ne beve, e gli prepara un avvenire del tutto nuovo, e tranquillo.

Fia. Di grazia, signore, compatite la mia curiosità. Che acqua è quella?

Tem. È l'acqua della dimenticanza.

Fia. Benedetta! Ha da esser pur buona in certi incontri!... Avrete molti avventori?

Tem. Sì, figlia. Gli ingrati sono i primi a provvedersene per non sentire il peso de' beneficj in faccia ai loro benefattori. Con questa le fanciulle ingannando la mano, che la dispensa, sagrificano la modestia, e non sentono il grido dei proprj doveri. Le femmine non portano al nuovo giorno di disgusto della loro vedovanza, e mille altri ... Anche il colpevole di soppiatto vi stende le labbra, e vi succhia l'antidotto a' suoi rimorsi. L'avaro solo non volle mai appressarvi la bocca, poichè si nutre del suo tormento, e perderebbe piuttosto la vita, che la memoria dell'oro, che lo rende infelice.

Fia. Ah! se non credessi d'offendervi, vi chiederei con gran premura una grazia.

Tem. Quale?

Fia. Se vi avanzasse un pajo di quelle boccette, di regalarle a una disgraziata.

Tem. A che fine?

Fia. Sono due anni, che ho due creditori indiscreti, che mi tormentano. Bramerei di far loro questo regalo, invitandoli a rinfrescarsi la bocca con questa meraviglia,

Tem. Maiiziosa! sciocca! Mi consolo d'avervi conosciuta.

Fia. Obbligato. (Maledetto l'avaro! Ha un ceffo, che fa paura?)

Tem. Tenete, o donna; bevete coraggiosamente quest'acqua.

Dor. (*irresoluta per prenderla*)

Tem. Che v'arresta? E che pensate?

Dor. Oh Dio!

Tem. Parlate.

Dor. M'avete voi detto, o m'inganno, che quest'acqua fa dimenticar tutto?

Tem. Sì.

Dor. Anche la tenerezza, la fede, e l'amore?

Tem. Anche questo.

Dor. Quando è così, togliete quell'acqua a' miei sguardi. Io non posso fare questo sagrifizio, nè tradire il mio caro Tersandro.

Tem. La bontà del vostro cuore si manifesta. Però io non voglio addossarvi la macchia comune dell'incostanza, ma bensì sottrarvi al pericolo d'esserne voi stessa la vittima. Siete voi ben certa, che Tersandro vi ami?

Dor. Quanto io amo me stessa.

Tem. Chi ve lo dice?

Dor. Il suo labbro, i suoi occhi, la sua bontà, e la sua stima per me.

Tem. Folle! A quai fallaci testimonj s'appoggia la vostra credulità! Una donna posta in sublime fortuna ha sempre intorno a se in sembianze adorabili gli adulatori, che la servono, e che la stimano, è raro il galantuomo, che l'ami. L'arte è giunta a far dell'amore un mezzano dell'orgoglio, e dell'interesse. Non vi fidate di Tersandro.

Dor. Voi non lo conoscete. Ogn'altro, fuorchè

lui, sarebbe capace d'una viltà. Egli solo è capace d'amarmi, e non temo d'ingannarmi, dicendovi, ch'io l'amo, e che gli credo.

Rag. Figlia! . . .

Dor. È vano ogni sforzo. Chi cerca di farmi odioso Tersandro, mi toglie la vita.

Tem. Ebbene, se nè la Ragione, nè il Tempo al primo incontro sono capaci di convincervi, si ricorra a mezzi più forti, e più sensibili. Olà! Si disserri in un istante la mia Reggia, e tutti s'aprano gli arcani, che scuotono la cecità, e fan guerra all'Errore. .

La Scena si trasforma in una superba gran scala praticabile con statue, e colonne: alcuni servi con fiaccole.

Dor. Dove sono? E che vuol dir ciò?

Fia (Oh cospetto! Che novità è mai questa?)

Tem. Datemi la vostra mano.

Dor. Che volete da me?

Tem. Seguitemi.

Dor. Dove?

Tem. Dove l'Errore non entra giammai, dove l'evidenza fa un disgustoso governo dei cuori ostinati, gli strazia, e poi li risana. Eleggete. Oggi è segnata la perdita, o la vittoria, che decide per sempre di voi. Ogn'istante, che fugge in questi luoghi, è terribile, è fatale. Tremate nell'abusarne.

Dor. Oh Dio!

Tem. Che risolvete?

Dor. Son io in uno stato da comandare a me stessa? Desiderosa, ma incerta, pronta al cimen-

to, ma pusillanime, strappatemi alla mia ripugnanza, e dirigete voi il mio destino.

Rag. Coraggio, o figlia.

Tem. Entrate nel cammino, ch'io vi seguo. Siate lieta, e sperate. (*entrano preceduti da servi.*)

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto della Verità.

Tempo, e Doralice.

Dor. Che luogo è questo, che m' inspira rispetto, e venerazione?

Tem. È quello, in cui germogliar deve l' evidenza, ultimo rifugio degli ostinati. Questo è il gabinetto della Verità. Questa amica del Tempo viene spesse volte a vedermi, e vi fa il suo soggiorno. Questo luogo è sacro, e prodigioso, ed il bugiardo, quantunque ardito, non ha avuto coraggio di mentirvi giammai.

Dor. A che fine vi sono io condotta?

Tem. Perchè vi conosciate senza alcun velo voi stessa, i vostri servi, gli amanti, gli amici. Co' miei prodigj tutto disposi a confondere in voi tanta ostinata credulità. È quella la vostra anticamera. Mirate i servi, gli amici. Ogni mortale, ch' entrerà in questo luogo, vi crederà nel vostro albergo; ma rapito, suo malgrado, dallo spirito della Verità, sentirà una ignota violenza, dovrà palesare tutto se stesso, ed ogni arcano del suo cuore. Parlate con chi vi piace, scoprite ciò, che vi giova; non abusate di questi preziosi momenti; impiegateli a gloria vostra, e siate saggia nel profittarne. Vi lascio, o figlia, in balìa di voi stessa. Addio. (*parte*).

Dor. A qual cimento degg' io espormi? Quì tutti mi parleranno loro malgrado il linguaggio della verità. Quì conoscerò i servi, gli amanti, gli amici. La voce del Tempo mi piomba sul cuore, e mi spaventa. M' ingannerebbero essi forse, o m' avrebbero a quest' ora ingannata?

SCENA II.

Fiammetta, e Doralice.

Fia. Signora, i vostri amici bramano con impacienza di rivedervi.

Dor. (Dessi! . . . . Oh come il destino precipita me stessa, e loro all' esperienza fatale! . . . Che fo? . . . Io m' avvicino all' istante di veder decisa la sorte dell' amor mio. Desiderio, e timore m' agitano. Uno mi spinge, l' altro m' arresta . . . Ma di che temo? . . . . È d' uopo avventurarsi, e risolvere).

Fia. (Che insolite, e lunghe riflessioni son queste!)

Dor. Entrino tutti.

Fia. (Ha pensato, ha pensato, e poi ha risposto questa bella novità. Gran mente ha la mia padrona!) Entrino pure . . . Ma v' è anche il vostro Intendente, che bramerebbe di parlarvi.

Dor. Ebbene, fa che passi.

Fia. Signora, se mi permettete, voglio darvi un consiglio.

Dor. Parla.

Fia. Guardatevi da questo signor Intendente.

Dor. Perchè.

Fia. Perchè ha le mani lunghe, e la coscienza brevissima. (*parte*)

Dor. (Che ascolto! Sarebbero veri i giudizj di costei?)

SCENA III.

Intendente, Fiammetta, e detti.

Fia. Eccolo.

Int. M' inchino divotamente alla mia venerata padrona.

Dor. Che bramate buon uomo?

Int. Da jeri in quà non ho avuto l'onore di favellarvi. Desidero di sapere dalla vostra bocca, come debbo dirigermi, e quale debba essere il vostro trattamento.

Dor. Magnifico.

Int. Ne ho piacere; così mi darete campo di rubarvi qualche cosa di più.

Dor. Che dice?

Fia. Avete sentito? Gli è scappata la verità senza accorgersene.

Dor. Rubarmi?

Int. Che maraviglia? Che novità? Ho avuta l'inavvertenza di servirmi d'un termine troppo triviale. Questa è tutta la mia colpa. Del resto voi lo sapete, e lo sanno tutti, che per mantenere i vizj, che sono in moda, i salarj non bastano, e bisogna supplirvi con un' industriosa aritemetica.

Fia. (E con che quiete, e con che flemma sostenta le sue glorie!)

Dor. (Che intendo! che sfacciata verità è mai questa!) Io credeva d'aver avuto in voi un Ministro discreto, ed amoroso, e trovo, che le vostre mani sono complici dello scempio delle mie passate sostanze.

Int. Posso giurarvi, che sono stato discretissimo; ma avrei creduto di far torto alla vostra magnificenza, portando le mani intatte dall'universale saccheggio. La casa si bruciava, ed io mi sono un poco scaldato.

Fia. (Ha ragione, poverino!)

Dor. (Dove scopro un perfido, un traditore!)

Int. (Ma chi m'induce a dir questo? Eppure sento, che non posso frenarmi, e sono tranquillo.) Consolatevi però: in tre anni, che foste vedova, e padrona del ricco patrimonio, che amministrai, non ho altro del vostro a conto d'industria, e di doverosi supplementi, che duemille cinquecento scudi.

Fia. E' un ladro così onesto, che merita d'essere ringraziato.

Dor. E quale è la vostra intenzione per l'avvenire?

Int. Di seguitare colla stessa moderazione, e quando avrò fatto una somma, che basti, darvi un benigno congedo, e ritirarmi a vivere coi frutti delle mie onorate fatiche.

Dor. Lodo la vostra sincerità, e la vostra discrezione. Andate, e quando fia tempo, mi ricorderò di voi.

Int. Vi bacio divotamente la mano, e v'umilio per quanto posso la mia abilità, e i miei talenti. (*parte*).

Fia. Ve l'ho io detto, che costui era un birbone?

Dor. (Ecco il primo effetto di questo magico luogo, o dirò meglio di questo luogo consecrato da un Nume. Il primo esperimento mi gela, e m'atterisce . . . . Ma non abusiamo de' beneficj del Tempo). Fiammetta, introduci chiunci brama vedermi. (*Fiammetta esce*) Si squarci ogni velo, veggasi l'interno de' cuori di chi mi circonda.

SCENA IV.

Alidoro, Tersandro, Onorio, Fiammetta, e detti.

Dor. Gradisco, o signori, le vostre premure, e più che mai fa d'uopo a me, come a voi, un salutare abboccamento.

Ter. Eccoci pronti in ogni incontro ad ubbidirvi.

Ali. Amabile Doralice, disponete di me, come v'aggrada.

Dor. Jeri, o signori, voi m'avete consigliata a raccogliere la dissipazione de' piaceri in un solo oggetto, che ne formi il centro, e la delizia, e mettermi al fianco un compagno, un amico. Il vostro consiglio mi ha persuasa, ed ho risolto. Mostratemi in questo istante l'amor vostro, lontani da quella rivalità, che distrugge l'amicizia. Tollerate, ch'io vi legga nel cuore, e conosca sempre più la sublimità de' vostri sentimenti. Rispondete voi, vezzoso Alidoro, che vi sembra di me, del mio stato, de' miei allettamenti?

Ali. Confesso il vero, o signora, l'amore cominciava a passarmi, vedendovi caduta in povertà,

ora riprendo spirito; e mi consolo con voi, e con me.

Fia. (Buon principio!)

Dor. Sarebbe un così gran male per chi si ama la povertà?

Ali. Il più terribile. Guai all'amor povero! L'amore non si nutre, che nell'abbondanza, e perisce nella miseria.

Dor. (Che sento!) Di grazia, mi amareste voi per interesse?

Ali. Ne avete dubbio? Questa è la sola meta de' miei sospiri.

Dor. E null'altro?

Ali. E null'altro.

Dor. (Sogno? o m'inganno?)

Fia. (Oh bella! Oh buona! Un amante, che parla così alla sua bella! Che questa sia la giornata de' pazzi?)

Ono. (Questa confessione è ben rara, e straordinaria.)

Ter. Amico, che modo è questo? che diavolo dici?

Ali. Non lo so nemmen io. Le parole mi sfuggono, mio malgrado, come un torrente.

Dor. Per quanto sento, le mie qualità personali non hanno alcuna attrattiva per voi.

Ali. Non le conosco.

Dor. Non le conoscete, e le avete tante volte colmate d'elogj?

Ali. Volete voi estirpare dal mondo i complimenti, e l'adulazione? Altro è quello, che si dice, altro è quello, che si pensa. Vi amo, perchè siete ricca. Riguardo al materiale, tanto stimo una donna, come l'altra. In una pora-

la, volete, che vi dica tutto? Sappiate, che sono circondato da una folla di creditori, che non mi danno nè tempo, nè respiro. Questa canaglia tien gli occhi fissi al nostro matrimonio, nè spera, che in voi per essere soddisfatta. Determinatevi adunque, perchè non è più prudenza il farli aspettare. Un sì, o un no, se vi piace, acciocchè io possa riordinare i miei affari colla vostra dote, o cercare a prezzo delle mie prerogative l'appoggio d'un altro matrimonio.

Fia. (Questo si domanda parlar chiaro.)

Dor. Ho capito. State pure tranquillo, e risolverò. (Si può dare un'anima più finta, un cuore più nero!)

Ter. (Costui sta fresco. Doralice getta fuoco dagli occhi.)

Ono. (Più che vi penso, non è senza mistero la libertà, che ognuno esercita in questo luogo. Oh se questo servisse almeno ad illuminarla?)

Dor. Che dici, Fiammetta della mia buona sorte, e della vivacità di questo amatore?

Fia. Questo è mille volte più pazzo, e birbante del vostro Intendente.

Dor. Che vuol dir ciò? Io mi credeva d'essere amata da tutti, e scopro, che sono circondata da' nemici.

Fia. Bricconi! Una donna di sì buon cuore, come siete voi... Oh il mondo è cattivo, signora, ed i buoni sono pochi!

Dor. E tu sei almeno nel numero di questi pochi?

Fia. Giudicatemi voi.

Dor. Mi vuoi tu bene?
Fia. Io?
Dor. Sì,
Fia. (Oimè!)
Dor. Rispondi.
Fia. (Oh povera me, che faccio la mia frittata ancor io!)
Dor. Che ritegno è questo? Mi vuoi tu bene sì, o no?
Fia. Niente affatto.
Dor. Niente? (Ecco un'altra amica secreta. Oh vecchio venerabile, a quai disgustose verità m'hai tu sottomessa!) Perchè dunque mostravi tanta compiacenza in servirmi?
Fia. Per imparare da voi a far la pazza, e cambiar stato.
Dor. Far la pazza con me?
Fia. Sì, signora. Mi hanno detto, che si accumula, e si sta bene, servendo una signora di poco giudizio. Mi sono informata, che voi eravate meno giudiziosa dell'altre, e mi sono applicata a fare la mia fortuna.
Dor. (Che ascolto! In questo credito son io appresso il mondo!) Sì, figlia, dici benissimo, hai ragione, e non ti condanno.
Fia. (Manco male che non ha preso la cosa in mala parte; non so bene cosa m'abbia detto. Pareva, che uno mi cavasse le parole dal fondo del cuore. Sono così piena di rossore, che non so dove nascondermi.) (*parte*)
Dor. (Eccomi al passo fatale di conoscer Tersandro. Sento il cuore, che mi palpita, e l'anima, che mi trema nel seno. Amore, ajuto!) Tersandro, leviamoci dinanzi ogni velo,

e parliamoci senz' ombra d' incertezza. Che debbo sperare da voi? E che vi sembra di me?

Ter. Io ve l' ho detto mille volte. Voi siete graziosa, ed amabile. Quanti vi veggono, tanti son quelli, che vi amano.

Dor. Io non bramo, che piacere ad un solo ... (*con pass.*) E voi, Tersandro? ... Voi mi amate?

Ter. Io v' adoro.

Dor. (*con viv.*) Sì .. Giusto Cielo! Ah Tersandro! ... (Oh Dio, respiro! Che dolcezza, che giubilo m' occupa il cuore!) Quando è così, la mia scelta è fatta. Che più s' indugia? Io ti do il premio della tua tenerezza, e questa è la mia mano.

Ter. Piano. o signora. Sospendete il vostro dono. Voi mi fate una sorpresa assai rapida, e non isperata da me.

Dor. Come!

Ter. Soffrite, ch' io vi parli un linguaggio, che liberi me da' rimorsi, e voi dalle accuse.

Dor. Che volete voi dirmi?

Ter. Ascoltate. Io mi sono prestato con voi nel modo, con cui la moda, e la galanteria vuole, che si presti un giovine accorto. Io vi ho servita, vi ho corteggiata per onore, e per pompa, ma in fondo ho sempre riguardata la mia servitù come un semplice atto di stima, e non come un impegno del sentimento. Son uomo onesto, e non vo' taccia d' ingannatore.

Dor. Spiegatevi.

Ter. L' idea di questo matrimonio mi spaventa.

Dor. Perchè?
Ter. Perchè io non v'amo.
Dor. Che? ... Tu? ... Come? Son io, che sogno? o scherzi tu stesso?
Ter. Io vi apro la nuda verità. Non vi amo.
Dor. Non dicesti poco fa d'adorarmi?
Ter. Sì.
Dor. Che arcano è dunque questo?
Ter. Eccolo sciolto. L'adorare è l'ordinario tributo de' galanti, che si concede a molte per uso, che non ha relazione col cuore. L'amore è un vincolo sublime, ch'io rispetto, e che non ho giammai per voi concepito.
Dor. Dove sono? ... Perfido! Oh Dio! ... Anche Tersandro è un traditore? ... Indegno! ... Oimè! ... Dove sono? ... Lo spirito mi manca, ... io muojo. (*sviene*)
Ono. Infelice!
Ali. Ella è svenuta.
Ter. Ed ora come si fa?
Ali. Doralice!
Ter. Ella è pallida, fredda, amici, ajuto! ... Gente! ... Chi è di là?
Ono. Qual pietà intempestiva! La vostra voce prima la trafigge, e poi la compiange ...

SCENA V.

Fiammetta.

Fia. Quai voci! ... Ma che fu? ... Oh povera la mia padrona! ... Oh Dio! presto. Un Notajo .... Presto, che non muoja senza provvedere alle cose sue, e beneficare i suoi servi .. Presto, presto ... soccorriamola intanto.

SCENA VI.

Capriccio, Incostanza, seguito.

Cap. Eccola. Amore soggiogò la Ragione. Il punto è questo per sottoporla nuovamente al nostro impero, combatterla, e trionfare d'Astrea. Voi, miei fidi, e mia forza, Genj animatori della voluttà, e dell'errore, ispirate nel suo seno la seduzione; allettate il suo spirito, e lusingate le sue passioni. (*si ritira col seguito*)

Dor. Oh Dio!

Fia. Ella rinviene.

Dor. Ah dove! Dov'è quel tradit...? (*s'alza*) Di chi favello? A chi penso? Ove son io?... Che? Non è questo il luogo, ove la verità smaschera l'errore, e l'impostura! Larve insidjose, che mi destaste dal mio letargo, in vano tentate di sedur ancora il mio cuore risanato dal balsamo salutare dell'evidenza. Ah sei tu, o Tempo, amico Genio, che m'animi, e mi difendi. Sento la tua forza, e cedo al tuo potere. Ricevi gli omaggj del mio cuore, e la mia gratitudine. Che calma soave è mai questa, che sento serpeggiarmi per le vene? Che dolce quiete doma, ed abbruccia tutti i miei sensi? Non son io, che poco fa agitata da ambizione, o da amore... Ben mi sovviene de' miei delirj, ma non sento il fuoco, che gli eccitava ... Non affanno ... non desidério ... non turbamento ... Che grata rivoluzione si è fatta in me!

Ono. (Voglia il Cielo, ch' ella abbia acquistata la saggezza a prezzo di sì crudele esperienza!)

Dos. (Dov' è quell' Alidoro, e quel Tersandro, che parvero un tempo sì cari, e sublimi oggetti al mio spirito inebbriato? Io mi vergogno di loro, e di me. Come chiaro mi si presenta l' abisso, sopra cui la mia cecità pendeva tranquilla! ... Onorio solo ... Ah una nuova luce mi rischiara, e mi fa vedere quanto ingrata gli fui ... Sento, che la Ragione si è impadronita di me, e mi segna ciò, che giova, e ciò, che debbo risolvere. Spinta dal suo fuoco animatore, eccomi pronta ad obbedirla.) Tersandro, Alidoro, avvicinatevi.

Ali. Siamo quì.

Ter. Che bramate?

Dor. Rivedervi anche una volta, e mostrarvi il mio disprezzo, ch' è tutto ciò, che mi resta per sovvenirmi di voi. (*a Ters.*) Uomo doppio, e simulatore, tu non mi costi nè una lagrima, nè un sospiro. (*ad Alid.*) È tu vile, che vai mercando sul matrimonio l' esca a' tuoi vizj, porta teco la vergogna delle tue perdute speranze, e toglimi l' orrore d' averti conosciuto. Andate, uscite.

Ter. (*con inchino parte.*)

Ali. Ah perfido Capriccio, tu m' hai tradito! (*parte*)

Fia. Licenziate anche me?

Dor. Sì, figlia. Io ti ho dato un cattivo esempio. Tu hai fatto la pazza finora con me. È tempo che impari a fare la saggia con un' altra. Va, e provvedi a te stessa.

Fia. Pazienza. (Il Tempo mi ha rovinata. Egli è il flagelio di tutte le femmine ... Ma non mi perdo di coraggio; troverò ben io il modo di infinocchiare qualchedun' altra, e riparare ai miei torti.) (*parte*)

Dor. Così fuggano; e spariscono dinanzi a me quanti sono bugiardi, e raggiratori. Omai conosco da un solo esperimento, che la terra è piena d' impostori, e ch' io n' era la vittima. Io giurò d' odiar tutti gli uomini, e le loro seduzioni. ...

Ono. Signora, vi riverisco. (*parte*)

Dor. Che dissi? Fermatevi ... la mia confusione non mi lasciava distinguere ... la vostra presenza ... richiama al mio pensiere ...

Ono. Parlate.

Dor. Io veggo, che fui scopo agli inganni, alle sciagure, perchè mi furono cari a soli adulatori. Voi solo ... (come tardi vi rendo giustizia!) mi parlaste da vero amico. Se vi avessi ascoltato, se avessi conosciute le vostre virtù, non avrei servito di sì lungo giuoco ai perversi ... Inoltre mi avveggo, che sino ch' io sarò in braccio d' una pericolosa libertà, camminerò sempre con piede incerto, e vacillante... Rispondetemi da uomo d' onore: Mi avete voi amata?

Ono. Quanto me stesso.

Dor. E un uomo con tante virtù ha potuto scegliere per oggetto dell' amor suo una donna con tanti difetti?

Ono. Non gli ho creduti incorreggibili.

Dor. Mi amereste voi ancora?

Ono. Col medesimo ardore, e forse più.

Dor. Fate dunque un sacrifizio degno di voi. Sen-

to che v'amo in questo punto d'un amore, che ispira la virtù. Siate voi la mia guida; il mio sostegno, certo, ch'io saprò rispettarvi, ed ubbidirvi.

Ono. Oh mia cara Doralice!

Dor. Datemi dunque la vostra mano, e sotto la scorta d'un uomo sì saggio sia difeso per sempre il mio cuore dalle insidie del Capriccio, e dei suoi seguaci.

SCENA VII.

Capriccio, e detti.

Cap. Che dicesti?

Dor. Chi riveggo? Qual mostro in queste soglie? e che pretendi?

Cap. Trarti d'inganno. Richiamarti ad un giogo leggero, e sottrarti ai tuoi tiranni.

Dor. Chi? tu? Quai tiranni? Vile! porta altrove le tue arti, le tue menzogne. Sappi, che non fui mai tanto paga di me, come in questo istante, in cui sento spezzarsi i lacci del mio cuore, e succedere in me quella pace, che mi era ignota sotto la schiavitù del Capriccio, e della Fortuna.

Cap. E che farai?

Dor. Che farò? La mia gloria, e la tua confusione. Onorio, datemi la vostra mano.

Ono. Eccola.

Cap. Oh rabbia!

SCENA VIII.

Tempo, e Ragione.

Rag. Hai vinto, o figlia.

Cap. Ah! dove fuggo?..

Tem. Ferma, indegno! Sino a questo istante lasciai libero il corso alle tue insidie per rendere più chiara la sua vittoria. Fremi, e mira il trionfo della tua rivale.

Cap. Lasciami...

Tem. No.

Cap. Che pretendi?

Tem. Umiliarti ad Astrea, tratti ai suoi piedi. Ella è già pronta a coronare la virtù di costei. Vieni, e trema sotto a' suoi sguardi.

SCENA IX.

Il Teatro si cangia nella Reggia d' Astrea.

Ast. Avanzati, o donna; e poichè ne sei degna, bacia la mano alla tua benefattrice.

Reg. Consolati, Astrea, che non hai beneficato un' ingrata.

Ast. Te fortunata, e degna dei miei benefici! Immenso è il premio, che t' aspetta. Impressa di nuovo carattere in fronte, e nel cuore, scorri la carriera dei tuoi giorni, e vivi tranquilla. Or tu, vile ministro della Fortuna, tuo malgrado, suddito ribelle della Giustizia, conosci a tuo rossore, che le ricchezze non impe-

discono la virtù, e che si può esser saggio fra l'opulenza, e la grandezza.

Cap. Ah non è tua la vittoria: ringrazia costei, che mille volte ho umiliata, e mille volte risorse a' miei danni. Senza di questa tu non mi vedresti avvilito. (*parte.*)

Tem. Figlia, ricevi dalla mia bocca. l'ultimo consiglio. Non fidarti del Tempo, che ti parve sì docile, ed umano. Egli si cambia, e non concede due volte i medesimi favori. Egli ruba di mano in mano i momenti, gli ajuti, e la vita. Col crescere diventa nemico, ed implacabile. Vario è il mio genio, e la mia potenza. Da una parte dispenso tesori, e ajuto a fiorir la natura; dall'altra calpesto, e distruggo l'opera del mio favore, e non rispetto colle mie folgori nemmeno la mia Reggia. Pensa ai miei detti, e non obbliare giammai la tua visione.

Dor. L'avrò, fin ch'io viva, impressa nel cuore. Grata da Astrea, memore del Tempo, e suddita alla Ragione, entrerò nel cammino ignoto finora a' miei passi. Servirò all'amor vero, all'onore. Uno consolerà la mia vita, l'altro il mio spirito. Ristringerò la virtú fra i due eccessi per farla soave a me stessa, e cara alla società ... Voi, che avete avuta la bontà di riguardare tranquilli gli errori miei, sollevate cortesemente i miei sforzi, i miei timori, e compatire.

Si presentano i Genj, che la circondano; Astrea le mette in capo una ghirlanda, e si cala la tenda.

FINE DELLA COMMEDIA.